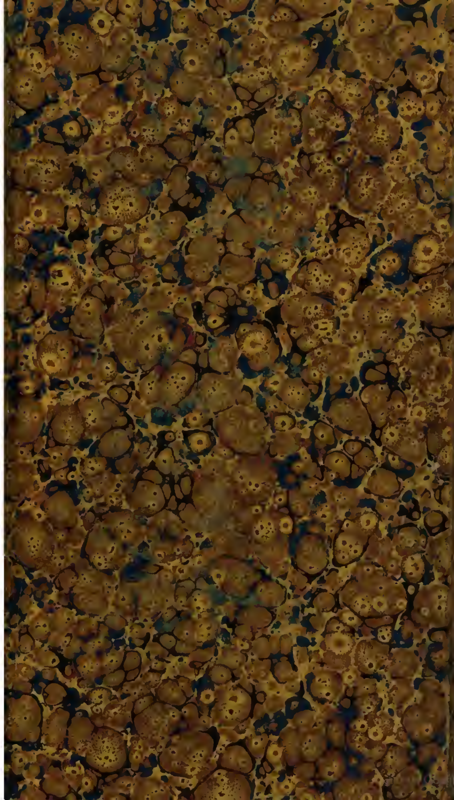


3499





STORIA
ANTICA E ROMANA

DI

CARLO ROLLIN

Versione ridotta a lezione migliore
arricchita di annotazioni
di un più copioso indice delle materie e di incisioni
in rame rappresentanti fatti storici
architetture geografie ed il ritratto dell' autore.

VOL. XIX.

VENEZIA
DALLA TIPOGRAFIA DI ALVISOPOLI
1820

CONTINUAZIONE DEL LIBRO XXIII.

Paragrafo Secondo

Autori, che inventarono, o perfezionarono la musica, e gli strumenti.

Gli storici profani attribuiscono la scoperta delle prime regole della musica al loro Mercurio favoloso, altri ad Apollo, ed altri a Giove medesimo (*Plut. de music. p.* 1135.). Eglino senza dubbio hanno voluto indicarci che l'invenzione d'un'arte sì utile non poteasi attribuire che agli Dei, e che a torto se ne dava l'onore a qualsiasi uomo.

Il trattato di Plutarco sulla musica, spiegato e dilucidato dalle dotte osservazioni di Burette, mi fornirà la più parte delle cose che deggio dire intorno a coloro, da' quali si riconosce la perfezione di quest'arte. Mi contenterò d'indicare semplicemente i più antichi, i quali non sono noti se non per ciò che ne dice la favola, senza osservare l'ordine de' tempi.

Amfione.

Amfione da alcuni è riguardato come l'inventore della cetra (1) o lira, perocchè questi strumenti differivano sì poco fra loro, che dagli scrittori sono presi l'uno per l'altro,

(1) *Chiamerò sempre così questo strumento, perchè la nostra chitarra, la quale ne ha tratto il nome, n' è del tutto diversa.*

come farò vedere in appresso. Si congettura che la favola delle mura di Tebe fabbricate al suono della lira d'Amfione sia posteriore al tempo di Omero, il quale non ne parla, e certamente, se gli fosse stata nota, non avrebbe trascurato di adornarne il suo poema (1).

Contemporanei d'Amfione furono Lino, Antete, Pierio, e Filamone. Quest' ultimo fu padre del famoso Tamiri, la più bella voce del suo tempo, il rivale delle stesse Muse, le quali avendolo avuto in loro balia si vendicarono della di lui audacia, privandolo della vista, della voce, della mente, e finanche dell' uso della sua lira.

Orfeo.

Orfeo fiorì con molta riputazione sino dal tempo della spedizione degli Argonauti, fra i quali era compreso, cioè prima della guerra di Troja. Aveva avuto a maestri nella musica Lino ed Ercole. La storia di Orfeo è nota a tutti.

Jagnide.

Jagnide si pretende che fosse il più antico suonatore di flauto. Fu padre di Marsia, cui da alcuni si ascrive l' invenzione del flauto. Quest'ultimo ebbe l'ardire di sfidare Apollo, il quale non ne rimase vincitore se non

(1) Il fatto dell' erezione delle mura di Tebe al suono della lira di Amfione, piuttostochè una favola, sembra una storia conservata dalla tradizione sotto il velo dell' allegoria, colla quale i Greci, discepoli degli Egizj in tanti riguardi, serbarono la memoria degli avvenimenti più remoti, e sparsero di maraviglioso i primi fasti della nazione. (*N. E. F.*)

accoppiando la sua voce al suono della lira; ma il vinto fu scorticato vivo.

Olimpo.

Due furono gli Olimpi (*Suida*), entrambi suonatori famosi di flauto. Il più antico nato in Misia viveva innanzi la guerra di Troja, ed era discepolo di Marsia. Era eziandio eccellente nell'arte di suonare gli strumenti a corde. Il secondo era della Frigia, e fioriva al tempo di Mida.

Demodoco, e Femio.

Omero esalta questi due musici in varj luoghi della Odissea. Demodoco aveva composti due poemi, l'uno sopra la presa di Troja, e l'altro sopra le nozze di Venere e di Vulcano (*Plut.*). Omero glieli fa cantare tutti e due ad Alcinoo re de' Feaci alla presenza di Ulisse. Parla di Femio come d'un cantore inspirato dagli Dei. Egli mercè il canto delle sue poesie poste in musica, ed accompagnate dal suono della sua lira, rallegra continuamente i banchetti, nei quali gli amanti di Penelope consumano le intere giornate.

L'autore della vita di Omero attribuita ad Erodoto assicura che Femio si stabilì in Ismirne, e v' insegnò la gramatica e la musica alla gioventù, e prese in moglie Criteide, la quale da un commercio illegittimo aveva avuto per figlio il medesimo Omero, che fu dal padrigno adottato, ed educato con somma attenzione.

Terpandro.

Discordano gli scrittori intorno alla patria di Terpandro, e intorno al tempo in cui visse.

Eusebio lo pone nella XXXIII. olimpiade (1). Questa epoca è troppo avanzata (*Athen. l.* 14. *p.* 635.), qualora sia vero che cotesto poeta musico sia stato il primo a riportare il premio nei giuochi carniensi instituiti in Isparta nella XXIV olimpiade (2).

Oltre a tale vittoria, che fece un grande onore all'abilità di Terpandro nella poesia musicale, egli rendè gloriosa l'arte medesima in altre più importanti occasioni (*Plut. p.* 1146). Si è molto parlato della sedizione di Sparta, ch'ei calmò colla melodia del suo canto, e col suono della sua cetra. Fu eziandio quattro altre volte successive vincitore nei giuochi pittici (*id. p.* 1132.). Sembra che l'antico Olimpo e Terpandro, avendo trovato nella loro gioventù la cetra a tre, o quattro sole corde, l'adoperassero quale era allora, e vi si rendessero distinti sonandola con somma grazia. In progresso però, onde perfezionarla, vi fecero entrambi qualche aggiunta, principalmente Terpandro, che vi fece entrare sino a sette corde.

Un tal cangiamento dispiacque agli Spartani, i quali avevano con una legge espressamente proibito che si facesse alcun cangiamento nella musica antica. Racconta Plutarco (*de Lacon. instit. p.* 238.) che Terpandro fu dagli efori condannato ad un'ammenda per avere aggiunta una sola corda a quelle che formavano la cetra, e che la sua fu

(1) *An. M.* 3356, *av. G. C.* 648.
(2) *An. M.* 3328, *av. G. C.* 676.

appesa ad un chiodo. Da ciò si dedurrebbe che la cetra in quei tempi fosse di sei corde.

Da quanto si legge in Plutarco (*de music. p.* 1132) argomentasi che Terpandro componeva a principio poesie liriche di una certa misura, atte a cantarsi sopra la cetra; che in seguito poneva le sue poesie in musica, e le adattava al suono della cetra, la quale allora non rendeva precisamente che i suoni medesimi cantati dalla voce del musico; che finalmente segnava le note musicali sopra i versi di ciascun cantico che aveva composto, e talora faceva altrettanto nelle poesie di Omero, dopo di che le sonava egli medesimo, o le faceva sonare nei giuochi pubblici.

Si proponevano premj per la poesia, e per la musica; perocchè l'una non andava disgiunta dall' altra nei quattro giuochi solenni della Grecia, principalmente nei pittici, dei quali formavano la prima e più considerabil parte. Ciò si praticava del pari in molte altre città dei Greci, dove simili giuochi si celebravano con gran pompa, e con gran concorso di spettatori.

Frini.

Frini era di Metellino città capitale dell' isola di Lesbo. Fu discepolo di Aristoclito per la cetra, nè poteva cadere in mani migliori, essendo Aristoclito uno dei discendenti del famoso Terpandro. Si dice che fu il primo a riportare il premio di tale strumento nei giuochi panatenei celebrati in Atene nel quarto anno della olimpiade LXXX (1). Ma non

(1) *An. M.* 3547, *av. G. C.* 457.

ebbe la stessa fortuna, allorchè concorse allo stesso premio col musico Timoteo.

Frini deve riguardarsi come l' autore dei primi cangiamenti accaduti nella musica antica, relativamente al suono della cetra. Questi consistevano primieramente nell'aggiunta di due nuove corde alle sette, che fino allora l'avevano composta, ed in secondo luogo nella modulazione, che si allontanò dall'antica nobile e forte sua semplicità. Aristofane gliene fa un rimprovero nella commedia delle Nuvole, in cui la Giustizia così parla dell'antica educazione de' giovani: *essi recavansi insieme al suonatore di cetra ... dove apprendevano a cantar l'inno della formidabile Pallade, o qualche altro cantico, intuonando i suoni conforme all' armonia de' loro antenati. Se alcuno di loro s' avvisava di cantare in una maniera comica, o di frammischiare al suo canto alcuna inflessione di voce simile a quelle che al presente regnano nelle arie di Frini, lo si gastigava severamente.*

Essendosi Frini portato in Isparta per certi pubblici giuochi colla sua cetra di nove corde, l'eforo Ecprepete volle che se ne tagliassero due, lasciandogli solamente la libertà di scegliere tra le più alte, o le più basse. Poco dopo ne' giuochi carniensi gli efori trattarono Timoteo nella stessa maniera. *(Plut. in Agide p. 799.)*.

Timoteo.

Timoteo poeta e musico celeberrimo nacque in Mileto città della Caria jonica, nel

terz' anno dell'LXXXIII. olimpiade (1), tempo in cui fiorivano Euripide, e Filippo di Macedonia. Era egli eccellente nella poesia lirica e ditirambica. Essendosi applicato particolarmente alla musica, ed a suonare la cetra, riusci dapprincipio si male, che fu fischiato da tutto il popolo. Una pruova così infelice doveva scoraggiarlo per sempre, ed infatti ei pensava di rinunziare assolutamente ad un'arte, per la quale non gli pareva di esser nato. Ma Euripide lo disingannò, e gli fece cuore, dandogli a sperare una brillante fortuna per l'avvenire. Plutarco *(in Moral. p.*795.) riportando un tal fatto, al quale accoppia gli esempj di Cicerone, di Temistocle e Demostene, i quali parimenti si rincorarono per somiglianti consigli, con ragione riflette che si rende un gran servigio al pubblico dando in tal guisa coraggio ai giovani dotati di spirito e d'ingegno, e impedendo che non se ne distolgano per alcuni errori che abbiano potuto commettere in un' età soggetta ai traviamenti, o per non esser loro qualche cosa riuscita nel primo esercizio della lor arte.

Euripide non si era ingannato ne' suoi divisamenti e nella sua speranza. Timoteo divenne il più celebre suonatore di cetra del tempo suo (*l.*8.*p.*183.). Ei perfezionò questo strumento, aggiungendovi quattro corde, secondo Pausania, o due sole, secondo Suida *(in voce* Τιμοθ, cioè la decima e la undecima, alle nove, delle quali era prima composto. Gli

(1) *An. M.* 3558, *av. G. C.* 446.

autori variano all'estremo intorno a ciò, e spesso eziandio si contraddicono.

Una tal novità nella musica non fu generalmente approvata. Gli Spartani la condannarono con un pubblico decreto conservatoci da Boezio (*de music. l.* 1. *c.* 1.). Esso è scritto nel dialetto del paese, la cui lettera ῥῶ, consonante che vi predomina, rende asprissima la pronunzia. Incomincia con queste parole: ἐπεὶ δὶ Τιμόθεορ ὁ Μιλήσιορ παραγινόμενορ ἐς τὰν ἁμίτεραν πόλιν etc. cioè che essendosi recato Timoteo di Mileto nella loro città, aveva dimostrato di fare poca stima della musica e della cetra degli antichi, che aveva moltiplicati i suoni dell'una, e le corde dell'altra: che all'antica e semplice maniera di cantare ne aveva sostituita una più composta, introducendovi il genere cromatico: che nel suo poema del parto di Semele, ei non aveva osservata la conveniente decenza; e che per prevenire le conseguenze di simili innovazioni, le quali dovevano riuscire perniciose ai buoni costumi, i re e gli efori avevano pubblicamente rampognato Timoteo, ed avevano comandato che la di lui cetra fosse ridotta alle sette corde antiche, togliendone tutte quelle che vi erano state aggiunte ec.". Questo racconto si trova in Ateneo (*l.* 14. *p.* 636.) colla circostanza, che mentre erano per tagliarsi le corde, Timoteo vedendo nel medesimo luogo una statuetta d'Apollo, la cui cetra aveva tante corde quante la sua, la mostrò ai giudici, e fu assolto.

Il suo credito gli attrasse un gran numero di scolari. Si dice che voleva esser pagato

doppiamente da quelli che dalla scuola di un altro maestro passavano alla sua, per la ragione che un maestro eccellente, che succede ad un mediocre, si sottopone a due fatiche, la prima, ch' è la maggiore, di fare che il discepolo si dimentichi delle cose già imparate, e la seconda d' ammaestrarlo di nuovo (*Quintil. l. 2. c. 3.*).

ARCHILOCO.

Archiloco erasi renduto egualmente celebre nella musica, e nella poesia. Qui lo riguardo soltanto come musico, e di tutto ciò che Plutarco dice di lui sotto tale aspetto, non riporterò, se non il passo, in cui gli attribuisce *l' eseguimento musicale de' versi giambici, dei quali gli uni si pronunziano soltanto al suono degli stromenti, mentre gli altri si cantano.*

Da queste parole Burette deduce che nella poesia giambica vi erano i giambi *declamatorj*, i quali solamente si recitavano, o si pronunziavano, e ve n' erano altri che si cantavano. Ma ciò che nel medesimo passo è meno conosciuto, si è che i giambi declamatorj erano accompagnati dal suono della cetra, e degli altri strumenti a corde. Rimane a sapersi in qual maniera si eseguiva un tale accompagnamento. Naturalmente, il suonatore di cetra non si contentava di dare al poeta, o all' attore il tuono generale della sua declamazione, e di sostenerlo con l'uniformità del suono; ma siccome il tuono del declamatore variava secondo gli accenti diversi, che modificavano la pronunzia di ciascuna voce, in maniera, che la declamazione si poteva scrivere,

così era d'uopo che lo stromento musicale facesse sentire tutte le modificazioni, e marcasse esattamente il ritmo, o la cadenza della poesia, che gli serviva di guida, e che per un tale accompagnamento, quantunque non cantata, diventava molto più espressiva ed affettuosa. Riguardo alla poesia da cantarsi, lo strumento, che l'accompagnava, le si adattava servilmente, e non faceva udire, se non i medesimi suoni intuonati dalla voce del poeta musico.

Aristossene.

Aristossene nacque in Taranto città dell'Italia, ed era figlio del musico Mnesia (*Suida*). Si applicò nello stesso tempo alla musica, ed alla filosofia. Fu primieramente discepolo di suo padre, poi di Senòfilo pittagorico, e finalmente d'Aristotele, sotto il quale ebbe Teofrasto a compagno di studio. Viveva dunque Aristossene, come si vede, sotto il grande Alessandro, ed i primi successori di lui.

Di quattrocencinquantatrè volumi che, a detta di Suida, compose, non ci rimangono se non i tre libri degli *Elementi Armonici*; il più antico trattato di musica, che sia arrivato sino a noi.

Egli impugnò fortemente il sistema musico di Pitagora (*Heraclid.*). Questo filosofo, ad oggetto di stabilire una certezza, ed una costanza invariabile nelle scienze e nelle arti in generale, e particolarmente nella musica, procurò di sottrarne i precetti alle testimonianze, ed alle relazioni infedeli de' sensi, per sottometterli al solo giudizio della ragione.

Quindi volle che le consonanze musicali, anzichè soggiacere al giudizio dell'orecchio, che egli riguardava siccome una misura arbitraria ed incerta, non avessero altra regola, che quella delle sole proporzioni de' numeri, che sono sempre le stesse. Aristossene sostenne che alle regole matematiche, ed alle ragioni delle proporzioni era mestieri aggiugnere il giudizio dell' orecchio, cui appartiene principalmente il regolare ciò che riguarda la musica. Attaccò il sistema di Pitagora eziandio in parecchi altri punti.

Soterico, uno degl' interlocutori che Plutarco introduce nel suo trattato intorno alla musica, è persuaso che il sentimento e la ragione devono concorrere nel giudizio che si fa delle diverse parti della musica; di maniera che il primo non previene la seconda per troppa vivacità, nè le manca all' uopo per troppa debolezza. Ora il senso, onde qui si ragiona, e che è l' udito, riceve necessariamente tre impressioni ad un tempo: quella del *suono*, quella del *tempo* o della *misura*, e quella della *lettera;* il progresso delle quali dà a conoscere la *modulazione*, il *ritmo*, e le *parole*. E siccome il sentimento non può accorgersi separatamente di queste tre cose, nè seguirle ciascuna in particolare, sembra che l' anima sola, o la ragione abbia il diritto di giudicare di ciò che la continuità di *suono*, di *ritmo*, e di *parole* può avere di buono o di cattivo.

L'antica musica era semplice, grave, maschia. Quando, e come siasi corrotta.

Siccome presso gli antichi la musica nella sua origine era destinata ad onorare gli Dei, e a formare i costumi, così essi preferivano quella che si distingueva per gravità e semplicità. L'una e l'altra furono a lungo in voga riguardo sì alla voce, come agli strumenti di musica. Olimpo, Terpandro ed i loro discepoli avevano a principio impiegate poche corde nella cetra, e poche variazioni nel canto. Pure, dice Plutarco, benchè le arie di entrambi fossero semplici, e suonate sopra tre o quattro sole corde, erano l'ammirazione di tutti gl'intelligenti.

La cetra, ch'era semplicissima sotto Terpandro, si conservò tale per qualche tempo. Non era permesso nè di comporre ad arbitrio le arie sopra tale strumento, nè di cangiar la maniera di suonarle, così riguardo all' armonia, come alla cadenza; e si usava una grande attenzione per conservare a ciascuna delle antiche arie il tuono, o il carattere proprio, per lo che si chiamavano νόμοι, dovendo quasi servir di leggi e di modelli.

L'introduzione de' ritmi nel genere ditirambico, la moltiplicazione de'suoni del flauto fatta da Laso, non che quella delle corde della lira da Timoteo, e alcune altre novità introdotte da Frini, da Menalippide, e da

Filossene, produssero una grande rivoluzione nella musica antica. I poeti comici, principalmente Ferecrate, ed Aristofane, ne fecero spesso alti lamenti. Ne' loro componimenti teatrali si vide la musica in persona accusare con vivacità ed amarezza i musici di averla totalmente depravata e corrotta.

Plutarco in molti luoghi delle sue opere parimenti si duole che all' antica musica maschia, nobile e divina, ed in cui ogni cosa era grave e maestosa, i moderni hanno sostituita quella del teatro, la quale non inspira se non mollezza, e sregolamento. Ora (*de superst. p.* 167.) cita l' autorità di Platone, per provare che la musica madre della consonanza, della decenza, e del piacere, non è stata data agli uomini dagli Dei per unico sollazzo, e solletico delle orecchie, ma per far ritornare l' ordine e l' armonia nelle facoltà dell' anima frequentemente scompigliate dall' errore, e dalla voluttà; ora (*Sympos. l.* 7 *p.* 704.) avverte che non si possono mai prendere troppe precauzioni contra i pericolosi piaceri d' una musica guasta e disordinata, ed insegna i mezzi di preservarsi dalla corruttela; qui dimostra (*de auditu poet. p.* 19.) che la musica lasciva, e le canzoni dissolute e licenziose corrompono i costumi, e che i musici e i poeti debbono prendere gli argomenti de' loro componimenti dalle azioni degli uomini saggi e virtuosi; colà (*de Pyth. orac. p.* 397.) cita la testimonianza di Pindaro, il quale protesta, aver Dio fatto sentire a Cadmo una musica sublime e regolare, molto diversa dalla scipita,

molle, dilicata, che prese possesso delle orecchie umane. Finalmente con maggior precisione eziandio ne parla nel libro IX. del suo Simposio (*p.* 748.): » La musica depravata, » ch'è in uso a' dì nostri, dic'egli, facendo » ingiuria a tutte le arti, che ne dipendono, ha » più nocciuto alla danza, che a verun'altra; » poichè essendosi questa accoppiata a non so » quale poesia triviale e volgare, dopo aver ri» nunziato all' antica, ch' era in tutto divina, » si è fatta padrona de' nostri teatri, ne' quali » fa trionfare il mirabile più stravagante; co» sicchè, esercitando una spezie di tirannia, è » giunta a rendersi soggetta una musica di te» nuissimo prezzo. Ma nel medesimo tempo » ha di fatto perduta tutta la estimazione di » quelli che per ispirito e per saggezza sono » reputati uomini divini ". Lascio a' lettori il pensiero di adattare a' tempi nostri ciò che Plutarco dice del suo in proposito della musica, e del teatro.

Non deve recar maraviglia, che Plutarco si dolga in tal guisa della depravazione generalmente introdottasi nella musica del tempo suo, e dell' avvilimento in cui era caduta. Platone, Aristotile, ed i loro discepoli se n'erano dianzi lamentati; e ciò in un secolo, che favoriva a sì alto grado la perfezione di tutte le belle arti, e sì fecondo di grand'uomini in ogni genere. Come mai accadde che appunto quando si coltivava con tanta fortuna lo studio della eloquenza, della poesia, della pittura, e della scultura, la musica sola, per cui non erano minori le sollecitudini, siasi così degradata?

La stretta unione, che aveva colla poesia, ne fu la principale cagione; e può dirsi che queste due sorelle abbiano presso a poco soggiaciuto allo stesso destino. Limitate a principio ambedue alla imitazione perfetta della bella natura, ad altro non miravano che ad istruire dilettando, e a risvegliare movimenti utili ugualmente al culto degli Dei, ed al bene della società. A tale oggetto impiegavano le espressioni, le maniere, e i ritmi o le cadenze più convenienti. La musica in particolare sempre semplice, sempre nobile, e piena di decoro, si conteneva tra i limiti prescritti da'grandi maestri, e principalmente da' filosofi, e da'legislatori, i quali erano per lo più poeti e musici. Ma gli spettacoli teatrali, ed il culto di certe divinità, e quello di Bacco tra gli altri, col progresso del tempo sconvolsero leggi tanto saggie. Fecero nascere la poesia ditirambica, la più licenziosa di ogni altra nella espressione, nel ritmo, e ne'sentimenti. Questa ebbe mestieri d'una musica della medesima indole, ed in conseguenza molto lontana dalla nobile semplicità dell'antica. La moltitudine delle corde, le diminuzioni, gli adornamenti vi s'introdussero con eccesso, e diedero occasione alle giuste doglianze delle persone più dotte, e che intorno a ciò avevano il migliore discernimento.

Diversi generi e modi della musica antica. Maniera di notare i canti.

Per dire qualche cosa in generale della musica antica, e darne una qualche idea, diremo che si danno tre sorti di sinfonia: la vocale, l' istrumentale, e quella che risulta dalle voci e dagli strumenti. Queste tre sorti di sinfonia, o di concerti erano conosciute dagli antichi.

È da sapersi eziandio, che la musica non ebbe a principio più di tre modi distanti un tuono l' uno dall' altro. Il più grave chiamavasi *dorio*; il più acuto, *lidio*: il medio *frigio*: quindi il *dorio* ed il *lidio* comprendevano tra loro l' intervallo di due tuoni, o di una terza maggiore. Dividendosi un tale spazio in semituoni, si diede luogo a due altri modi, cioè l' *jonio*, e l' *eolio*, il primo de' quali fu posto fra il *dorio* ed il *frigio*, ed il secondo fra il *frigio* ed il *lidio*. Si aggiunsero ancora nuovi modi, che trassero i nomi loro da'cinque primi, accoppiandovi la preposizione ὑπὲρ, *sopra*, pegli alti, e la preposizione ὑπὸ, *sotto*, pei bassi. L'*iperdorio*, l' *iperjonio* ec.. l'*ipodorio*, l' *ipojonio*, ec. In alcuni libri del moderno canto fermo, ed alla fine d' alcuni Breviarj si sono riportati a questi diversi modi i diversi tuoni che si usano nei canti della Chiesa. Il primo ed il secondo tuono appartengono al modo *dorio*, il terzo ed il quarto al *frigio*, gli altri al *lidio* ed al *missolidio*.

Il canto ecclesiastico è del genere diatonico, il quale essendo il più grave, meglio conviene al culto divino.

Ritorno alla prima divisione. La sinfonia vocale suppone necessariamente molte voci, poichè una sola persona non può cantare ad un tempo diverse parti. Quando si accordavano insieme molte voci, cantavano o all'unisono, lo che si chiamava *omofonia*, o in ottava, ed anche in doppia ottava, e ciò si chiamava *antifonia*. Si conghiettura che presso gli antichi vi fosse in uso una terza maniera consistente nel cantare in terza.

La sinfonia strumentale presso gli antichi ammetteva le differenze medesime che la vocale, cioè che molti strumenti potevano concertare insieme all'unisono, in ottava, ed in terza.

Per aver tutte le armonie musicali sopra due corde di strumento della stessa materia, egualmente grosse, ed egualmente tese, basta fare che le loro lunghezze sieno l'una all'altra in certe proporzioni di numero. Se per esempio le due corde sono uguali in lunghezza, sono all'unisono; se sono come 1 a 2, danno l'ottava; se come 2 a 3, la quinta; se come 3 a 4, la quarta; se come 4 a 5, la terza maggiore ec.

Gli antichi avevano eziandio, come noi, alcuni strumenti, sopra i quali un solo musico poteva eseguire un concerto. Tali erano il flauto doppio, e la lira.

Il primo di tali strumenti era composto di due flauti congiunti in maniera, che per lo più aveano una imboccatura comune a

entrambi i tubi. Questi flauti erano o eguali, o disuguali, si pella lunghezza, che pel diametro, o pella grossezza. I flauti eguali rendevano un suono medesimo; i disuguali rendevano suoni diversi, l'uno grave, l'altro acuto. La sinfonia risultante dall'unione de'due flauti eguali, o era all'unisono, quando il suonatore toccava colle due mani nel medesimo tempo gli stessi fori di ciascun flauto, o in terza, quando colle due mani toccava fori diversi. La diversità de' suoni, prodotta dall' ineguaglianza dei flauti, non poteva essere che di due specie, secondochè i flauti erano od in ottava, od in terza. Nell'uno e nell' altro caso, il suonatore toccava nel medesimo tempo gli stessi fori di ciascun flauto; ed in conseguenza ne derivava un concerto od in ottava, od in terza.

Sotto il nome di lira s'intende qui in generale qualunque strumento di musica colle corde tese sul vuoto. Gli antichi avevano parecchi strumenti di questa specie, i quali differivano tra loro o pella figura, o pella grandezza, o pel numero delle corde, ed erano chiamati con diversi nomi, benchè non di rado si prendessero l' uno per l'altro. I principali erano: primo la *cetra*, κιθαρα, donde il termine *chitarra*, che indica uno strumento affatto diverso. Secondo, la *lira*, λύρα, altrimenti detta χέλυς, ed in latino *testudo*, perchè la sua base rassomigliava alla scaglia d' una testuggine, animale, la cui figura dicesi che abbia dato la prima idea di tale strumento. Terzo, il τρίγωνον, o strumento triangolare, il qual solo è passato sino a noi sotto il nome di *arpa*.

La lira, siccome ho già detto, fu soggetta a molte variazioni riguardo al numero delle corde. Quella d'Olimpo e di Terpandro a principio n'ebbe tre sole, colle quali questi due musici sapevano diversificare i suoni con tale artifizio che, se prestasi fede a Plutarco *(de music. p. 1157.)*, superavano molto quei che sonavano una lira più composta. Coll'aggiugnere una quarta corda alle tre prime, si rendè perfetto il tetracordo (1); e la diversa maniera, con cui si accordavano le quattro corde, costituiva i tre generi *diatonico*, *cromatico*, ed *enarmonico*. Il genere *diatonico* appartiene alla musica comune, ed ordinaria. Nel *cromatico* la musica era più dilicata per la debolezza de'suoni, che si abbassavano d'un semituono, e ne dava indizio una marca colorata; donde è derivato il nome di cromatico, dalla voce greca χρῶμα, *colore*. L'odierno B molle appartiene alla musica crómatica. Nella musica enarmonica per lo contrario i suoni s'innalzavano d'un semituono, ch'era contrassegnato, come tuttora si pratica, con un diesis. Nella *diatonica* il canto non poteva fare le sue progressioni con intervalli minori de' semituoni maggiori. La modulazione della musica *cromatica* adoperava i semituoni minori: nella *enarmonica* la progressione del canto si poteva fare con quarti di tuono.

(1) *Un passo d'Orazio diversamente spiegato da Dacier e da Sanadon diede luogo ad alcune dotte dissertazioni intorno allo strumento, che tetracordo si appella.*

Macrobio, parlando di questi tre generi (*l. 2. in Somn. Scipion. c. 4.*), dice che l'enarmonico non è più in uso per la sua difficoltà: che il cromatico è screditato, perchè in tal genere la musica è troppo molle ed effeminata; e che il diatonico è frapposto agli altri due.

L'aggiunta di una quinta corda formò il *pentacordo*. La lira a sette corde, o l'*eptacordo*, fu molto più usata, e lodata da tutti. Nulladimeno, comechè questa avesse le sette voci della musica, le mancava ancora l'ottava. Simonide, a detta di Plinio (*l. 7. c. 56.*), ve l'aggiunse. Molto tempo dopo di lui, Timoteo di Mileto, che viveva sotto Filippo re di Macedonia verso la CVIII. olimpiade, moltiplicò, siccome abbiamo osservato, le corde della lira sino al numero di undici; numero, che fu ancora accresciuto (*Plut. de music. p. 1141.*).

La lira di tre, o quattro corde, non era capace di alcuna sinfonia. Sul pentacordo si potevano suonare due parti alla terza l'una dell'altra. Ma quanto più si moltiplicavano le corde, tanto più facilmente si componevano sopra lo stesso strumento arie che facessero sentire nel tempo stesso diverse parti. Ora è da vedere se gli antichi seppero valersi di tale vantaggio.

Cotesta quistione, agitata da intorno a due secoli sull'antica musica, e che consiste nel sapere se i Greci ed i Romani hanno conosciuto in questo genere il *contrappunto*, o concerto a più parti, ha prodotti diversi scritti con opinioni diverse. L'oggetto della mia opera

mi dispensa dall' esaminare una tale difficoltà, e confesso pur anche di non esserne capace.

Non è inutile sapere in qual maniera gli antichi formavano le note della loro musica. Il loro sistema musicale si divideva in diciotto tuoni, ciascuno de' quali aveva il suo nome particolare (*Martian. Capell. de nupt. philol.*). Avevano essi inventati alcuni caratteri: *σημεῖα*, *segni*, che indicavano ciaschedun tuono. Tutte queste figure erano composte d'un monogramma formato della prima lettera del nome particolare di ciascheduno dei diciotto suoni del sistema generale. Tali segni, dei quali si faceva uso nella musica vocale e nell'istrumentale, si scrivevano al di sopra delle parole, e vi erano disposti in due linee, la superiore delle quali serviva al canto, e l'inferiore all'accompagnamento. Queste linee non erano più grosse di quelle della scrittura ordinaria: e abbiamo tuttora alcuni manoscritti greci, nei quali tali note si vedono così scritte. Da essi tratti si sono gl'inni (1) a Calliope, a Nemesi e ad Apollo, e la strofa pur anche di un'oda di Pindaro. Burette ci ha dato tutti questi pezzi colle note antiche e moderne (*Memoir. de l'Acad. des Bell. Lettr. t. 5.*).

Coi caratteri inventati dagli antichi si sono scritte le canzoni musicali sino all'undecimo secolo, in cui Guido d'Arezzo trovò l'invenzione di scriverle con note collocate sopra

(1) *Questi inni erano d'un poeta di nome Dionigi, d'altronde poco noto.*

linee diverse in modo tale, che dal luogo della nota si conosce l'intonazione. Queste note a principio non furono se non certi punti, dei quali non si comprendeva il tempo; ma Giovanni di Meurs parigino, il quale viveva sotto il re Giovanni (1), inventò la maniera di dare a que' punti un valore disuguale, variando le figure in rotonde, nere, crome, e biscrome, ed altre inventandone, le quali tutte sono state adottate da' musici di tutta l'Europa.

Paragrafo Quinto

Se si debba preferire la musica moderna all' antica.

La famosa quistione intorno alla preminenza degli antichi, o de' moderni, si è molto rinforzata in tale proposito; imperocchè se la musica antica non aveva cognizione del *contrappunto*, si pretende che ciò sia un titolo incontrastabile di preferenza per la moderna. Non saprei, quand'anche avessimo a supporre la verità di un tal fatto, che forse potrebbe rimanere anche sempre dubbioso, non saprei, dico, se la conseguenza sia giusta. Non è forse possibile che gli antichi abbiano sospinto la musica, in ogni altra sua parte, a un grado di perfezione, al quale i moderni non abbiano potuto giugnere, siccome è accaduto di altre arti? Non sostengo io già, che ciò sia; solamente dico, che non è impossibile. In tal caso la scoperta del contrappunto dovrà dunque

(1) *Nell' anno 1350, dopo G. C.*

dare assolutamente la preferenza a' moderni sopra gli antichi? I più famosi pittori dell'antichità, siccome Apelle, non impiegavano ne' loro quadri se non quattro colori. Questa non fu certamente una ragione che bastasse a Plinio per diminuire il merito, o la fama loro; che anzi gli ammirava anche più, per essersi lasciati addietro e sì da lungi tutti que'pittori, che sono venuti dopo di loro, benchè questi avessero adoperato parecchi nuovi colori.

Sarà sempre mestieri tornare al principio, ed esaminare se in fatti la musica degli ultimi tempi superi senza contraddizione quella degli antichi, e ciò sembra che non si possa decidere. La musica non è come la scultura. In questa si può giudicare il litigio paragonando tra loro le statue dell'una e dell'altra parte. Abbiamo statue e bassorilievi antichi, i quali possono a'nostri paragonarsi; e già intorno a ciòsi è veduto che Michelagnolo si dava per vinto, e riconosceva sinceramente gli antichi per superiori. Non è arrivata sino a noi verun'opera della musica antica, la quale possa farci comprendere la sua eccellenza, nè renderci agevole il giudicare per la esperienza se era perfetta quanto la nostra. Gli effetti maravigliosi che si pretende aver essa prodotto, non pajono pruove assai decisive.

Ci rimangono alcuni trattati didascalici, sì greci, che latini, da' quali si può imparare la teoria di tal arte; ma se ne può trar forse qualche buona e certa conclusione per la pratica? Ci possono porgere qualche lume, qualche indizio; ma grande è la distanza che passa

da' precetti alla esecuzione. Puri trattati di poesia basterebbono forse a farci conoscere, se i poeti moderni debbono preferirsi agli antichi?

Nella incertezza, in cui vivremo sempre circa la controversia di cui parlo v' è una prevenzione molto favorevole agli antichi, la quale dee per lo meno, a ciò che mi sembra, sospendere il nostro giudizio. Siamo tutti d'accordo, che i Greci avevano una sorprendente naturale disposizione alle arti, che le esercitarono con istraordinaria riuscita, e che le hanno ridotte per la maggior parte ad un altissimo punto di perfezione. In architettura, scultura, e pittura, non si nega loro una tal lode. Ora di tutte queste arti nessuna è stata così anticamente, o sì generalmente coltivata come la musica. Non erano già solamente alcuni privati, che vi si applicassero, siccome nelle altre arti; ma tutti quelli generalmente ch'erano con somma cura educati. Lo studio della musica era una parte essenziale dell'educazione de'giovanetti. Se ne faceva un uso generale nelle feste solenni, ne' sagrifizj, e principalmente ne' conviti, quasi sempre accompagnati dai concerti, che ne formavano tutta l'allegrezza, ed il condimento maggiore. Vi erano pubbliche gare e premj per quelli che vi si distinguevano con merito singolare. La musica signoreggiava particolarmente ne' cori, e nelle tragedie. Si sa fino a qual apice di magnificenza e di perfezione tutte le cose erano ridotte in Atene negli spettacoli; e sarà dunque in quelli solamente stata negletta la musica?

Sarà credibile, che le orecchie attiche, sì fine e dilicate pel suono delle parole nel discorso semplice (1), lo fossero poi meno pe'concerti di voce e di strumenti, che si udivano allora ne'cori, e che formavano il diletto più sensibile, e più consueto di Atene? Quanto a me, sono persuasissimo che i Greci, inclinati fuor di misura al sollazzo, allevati e formati nel gusto de' concerti, con tutti gli ajuti, onde ho parlato, con una mente inventrice e industriosa per tutte le arti, sieno stati eccellenti nella musica, come lo erano in tutto il rimanente. Questa è la conclusione che traggo da tutto il mio ragionamento, senza pretendere nulladimeno di dare la preferenza agli antichi sopra i moderni.

Non ho parlato della perfezione, alla quale poterono pervenire i cantori israeliti intorno a quanto risguarda il suono della voce, e quello degli strumenti, per non frammischiare una musica santa, e consagrata interamente alla religione, con una profana, ed interamente data in preda alla idolatria, ed a tutti gli eccessi, che n'erano la conseguenza. Si dee presumere che que' cantori, cui sembra che la Scrittura abbia data una specie d'ispirazione, e di dono di profezia (2), non già per

(1) *Atticorum aures teretes, et religiosae.* Cic.

(2) *Chonenias* prophetiae *praeerat. Erat quippe valde sapiens.* 1. Paralip. 15. 22. *David et magistratus exercitus segregaverunt in ministerium filios Asaph et Heman, et Idithun qui* prophetarent *in citharis et psalteriis, et cymbalis secundum numerum suum dedicato sibi officio servientes.* 1. Paralip. 25. 1.

comporre salmi profetici, ma per cantarli in un modo vivace, pieno d' ardore e di zelo, abbiano ridotta la scienza del canto fin dove poteva andare. Questo senza dubbio era un genere di musica grande, nobile, sublime, in cui ogni cosa era proporzionata alla maestà di quel Dio, che n'era l'oggetto, e può anche dirsi l'autore: imperocchè s'era compiaciuto egli stesso di formare i suoi ministri e cantori, e d'insegnar loro in qual maniera voleva che fossero celebrate le sue lodi.

Nessuna cosa è più mirabile di quell' ordine medesimo, che Dio aveva stabilito fra i leviti per l' esercizio di quel ministerio augusto (*1. Paral.* 23. 5.). Erano eglino quattro mila, divisi in diversi corpi, ciascheduno dei quali aveva il suo capo, e marcati sì il genere, che il tempo delle proprie funzioni. Dugento ottant'otto (1) erano quelli che dovevano ammaestrare gli altri nel canto e nel suono. Si vede un saggio di quest' ordine maraviglioso nella distribuzione che Davidde fece delle parti della musica sacra, con cui volle solennizzare la traslazione dell'Arca dalla casa di Obededon nella cittadella di Sionne (*Paral.* 15. 19. 21. *secondo il testo ebreo*). Tutti i musici erano divisi in tre cori, il primo de' quali aveva gli strumenti di rame concavi, assai rimbombanti, simili a' nostri timpani, colla sola differenza, che non erano coperti di pelle, ma

(1) *Fuit numerus eorum ... qui erudiebant canticum Domini, cuncti doctores, ducenti octoginta octo.* 1. Paralip. 25. 7.

nella loro concavità erano attraversati da doppie sbarre, le quali in diversi luoghi si percuotevano. Questi suoni si accordavano molto bene con quelli delle trombe de' sacerdoti che precedevano; e co' loro movimenti vivaci, penetranti, interrotti, erano acconcissimi a risvegliare l'attenzione degli spettatori. Il secondo coro de'sacri cantori, composto di soprani, sonava un altro strumento. Il terzo poi era composto di bassi, e serviva a sostenere i soprani, co' quali si accordavano sempre, perchè erano diversi dal maestro medesimo dei cantori.

È facile a comprendersi, che i tanto numerosi leviti, destinati di padre in figliuolo a quel solo esercizio, ammaestrati da' più dotti maestri, e formati da una lunga e continua esperienza, dovevano acquistare una somma abilità, e posseder finalmente tutte le bellezze, e tutte le dilicatezze d' un' arte, nella quale passavano tutta la lor vita.

Ecco la vera destinazione della musica. Il miglior uso che gli uomini possano farne si è d'impiegarla nel rendere un continuo omaggio di laude e di adorazione alla maestà suprema di quel Dio, che ha creato e regge il mondo. Un ministero sì santo è riserbato a'suoi fedeli figliuoli. *Hymnus omnibus sanctis ejus.*

ARTICOLO SECONDO

Parti della musica proprie degli antichi.

Tratterò in questo secondo articolo delle altre parti della musica, usate presso gli antichi, ma ignote a noi; e le confonderò spesse volte insieme, perchè hanno una connessione assai naturale, e sarebbe difficile il separarle, senza cadere in ripetizioni. Mi servirò molto delle cose dette intorno a questa materia dall'abate du Bos nelle sue Riflessioni critiche sopra la poesia, e la pittura.

Paragrafo Primo

Declamazione del teatro, composta e ridotta in note.

Gli antichi avevano pel teatro una declamazione composta, e che scriveasi con note, senza essere nulladimeno un canto musicale; e così conviene interpretare negli autori latini le voci *canere*, *cantus*, *carmen*, le quali non sempre significano un canto propriamente detto, ma una certa maniera di declamare, o di leggere.

Secondo Briennio, la declamazione componeasi cogli accenti, e per conseguenza, per iscriverla in note, bisognava servirsi dei medesimi caratteri, co' quali si marcavano gli accenti. A principio non ve n'erano che tre,

l'acuto, il grave, ed il circonflesso. Si accrebbero dipoi sino a dieci, e si segnavano ciascheduno con un carattere differente. Se ne veggono le figure ed i nomi ne' grammatici antichi. L'accento è la regola certa d'alzare, o d'abbassare la voce nel pronunziare le sillabe. Siccome l'intonazione degli accenti s'imparava nel medesimo tempo, in cui s'imparava a leggere, così tutti intendevano questa specie di note.

Oltre all'ajuto degli accenti, le sillabe avevano così nella lingua greca, come nella latina, una quantità regolata di brevi, e di lunghe. La sillaba breve nella misura valeva un tempo, e la lunga due (1). Questa proporzione tra le sillabe lunghe e le brevi era tanto costante, quanto al presente la proporzione che passa tra le note di valore diverso. Siccome due note nere nella nostra musica debbono valere quanto una bianca, così in quella degli antichi due sillabe brevi non duravano nè più, nè meno che una lunga. Laonde quando i musici greci, o romani ponevano in musica qualunque componimento, per misurarlo si conformavano alla quantità delle sillabe, sopra le quali ponevano ciascuna nota.

Non posso lasciar d'osservare qui di passaggio, che rincresce il vedere che i nostri musici, i quali compongono il canto degl' inni e de' mottetti, non intendano il latino, e

(1) *Longam esse duorum temporum, brevem unius, etiam pueri sciunt.* Quintil. l. 9. c. 4.

ignorino la quantità delle parole; il perchè sovente sopra qualche sillaba breve, sulla quale perciò si dovrebbe scorrere leggermente, s'insiste a lungo come se fosse lunga. Si è questo un difetto considerabile, e contrario alle più comuni regole della musica.

Ho detto che la declamazione degli attori sul teatro era composta e scritta in note, le quali determinavano il tuono da prendersi. Tra parecchi passi, che lo dimostrano, mi contento di sceglierne uno tratto da Cicerone, dove parla di Roscio suo contemporaneo ed amico strettissimo. Niuno ignora che Roscio era divenuto un uomo di grandissima importanza per la singolare sua bravura nell'arte, e per concetto di probità. Tutti erano sì prevenuti in favor suo, che quando egli non rappresentava così bene come soleva, dicevasi che badava poco a se stesso, e ch'era indisposto per indigestione (1). Finalmente la più gran lode che si desse ad un uomo eccellente nella sua professione, era il dire ch'egli era un Roscio nel suo genere (2).

Cicerone dopo aver detto che un oratore che invecchi può allentare la declamazione, porta per pruova ed esempio di ciò Roscio, il quale protestava che quando si fosse accorto d'invecchiare, declamerebbe più lentamente,

(1) *Noluit, inquiunt, agere Roscius, aut crudior fuit.* Cic. de orat. l. 1. n. 124.

(2) *Jamdiu consecutus est, ut in quo quisque artificio excelleret, is in suo genere Roscius diceretur.* Cic. de orat. l. 1. n. 130.

e per riuscirvi farebbe che gli strumenti rallentassero il movimento della misura (1). Difatti Cicerone in un' opera posteriore fa dire ad Attico, che questo attore avea rallentato la sua declamazione, forzando il suonatore di flauto, che lo accompagnava, a rallentare pur egli i suoni del suo strumento (2).

Egli è evidente che il canto (perocchè frequentemente si chiamava così) delle opere drammatiche, le quali si recitavano ne' teatri degli antichi, non aveva nè passaggi, nè aumenti insensibili di voci armoniose, nè trilli sostenuti, nè gli altri caratteri del nostro canto musicale: in una parola, non era che una declamazione pari alla nostra. Questa maniera di recitare non lasciava d'esser composta, poichè era sostenuta da un basso continuo, il cui strepito era proporzionato naturalmente a quello che si fa da un declamatore.

Questa pratica sembraci assurda e pressochè incredibile, ma non per questo è meno certa, ed ai fatti non si contrappongono raziocinj. Non si può parlare, se non per congettura sulla composizione, che suonava il basso continuo, da cui gli attori erano accompagnati nelle loro declamazioni. Forse non si udivano, se non di tempo in tempo certe note

(1) *Quanquam, quoniam multa ad oratoris similitudinem ab uno artifice sumimus, solet idem Roscius dicere, se, quo plus sibi aetatis accederet, eo tibicinis modos et cantus remissiores esse facturum*. Cic. de orat. l. 1. n. 254.

(2) *Roscius, familiaris tuus, in senectute numeros et cantus remiserat, ipsasque tardiores fecerat tibias*. Cic. de leg. l. 1. n. 11.

lunghe, che risaltavano, quando l'attore doveva prendere i tuoni, ne' quali era difficile entrare con esattezza. Così il basso continuo prestava agli attori lo stesso servigio, che Gracco otteneva da quel suonatore, che si teneva vicino, quando aringava, perchè gli suggerisse a tempo opportuno i tuoni concertati.

Paragrafo Secondo

Gesti del teatro composti, e ridotti in note.

La musica regolava non solamente il tuono riguardo alla declamazione, ma eziandio il gesto. Cotesta arte era chiamata ὄρχησις dai Greci, e *saltatio* dai Romani. Platone (*de leg. l.* 7. *p.* 814.) dice ch' essa consiste nella imitazione di tutti i gesti e di tutti i movimenti, che possono farsi dagli uomini. Quindi non si deve restrignere il senso di *saltazione* a quello che nella nostra lingua diamo alla parola *danza*. Quest' arte, come osserva Platone, andava assai più oltre, destinata essendo a formare così le attitudini ed i movimenti che servono alla buona grazia, o a certe danze artifiziose accompagnate da' salti, come a regolare il gesto degli attori del teatro e degli oratori, ed anche ad indicare la maniera di gesteggiare, di cui tratteremo frappoco, e per mezzo della quale gli uomini si facevano intendere senza parlare.

Quintiliano (1) consiglia di mandare i

(1) *Cujus etiam disciplinae usus in nostram usque aetatem sine reprehensione descendit. A me autem non*

fanciulli, soltanto per qualche tempo, nelle scuole, ove insegnavasi l'arte della saltazione, ma solamente per apprendervi la grazia e l'aria disinvolta nell'azione, e non per formarsi sul gesto del maestro di danza, dal quale quello dell'oratore deve differire assaissimo. Egli osserva che quest'uso era antichissimo, e ch'erasi mantenuto sino al suo tempo senza essere biasimato.

Nulladimeno Macrobio ci ha conservato il frammento d'un' aringa del secondo Scipione l'Africano, in cui il distruttore di Cartagine parla con calore contra un tal uso. » I nostri giovani, dice (1), vanno alla scuola dei comici per imparar a cantare (2), esercizio che i nostri antichi riguardavano come disonorevole per le persone civili. Vi vanno senza arrossire, e veggonsi garzoncelli e donzelle tra una truppa d'uomini screditati pe' loro viziosi costumi ". La testimonianza del saggio Scipione è d'un gran peso nell'argomento, di cui si tratta, e dà luogo a parecchie riflessioni.

Checchè ne sia, veggiamo che gli antichi impiegavano tutte le cure nel perfezionarsi nel gesto, particolarmente i commedianti, e gli

ultra pueriles annos retinebitur, nec in his ipsis diu. Neque enim gestum oratoris componi ad similitudinem saltatoris volo, sed subesse aliquid ex hac exercitatione. Quintil. l. 1. c. 11.

(1) *Eunt in ludum histrionum, discunt cantare, quod majores nostri ingenuis probro duci voluerunt. Eunt, inquam, in ludum saltatorium, inter cinoedos, virgines, puerique ingenui*. Macrob. Saturnal. l. 2. c. 8.

(2) *Siccome qui si tratta di comici, ben si comprende che la voce* cantare *equivale a* declamare, recitare *opere teatrali*.

oratori. È noto abbastanza, quanto Demostene si esercitasse in tal arte. Roscio (1) sovente disputava con Cicerone, chi di loro due avesse meglio spiegato il medesimo pensiero in molte differenti maniere, ciascuno secondo la sua arte, Roscio col gesto, Cicèrone colla voce. Sembra che Roscio col solo gesto esprimesse il sentimento delle frasi composte e recitate da Cicerone. Quindi si giudicava poi, quale dei due vi fosse meglio riuscito. Cicerone in seguito scambiava le parole, e dava un diverso giro alla frase, ma in maniera che il senso del discorso non si snervasse; e doveva Roscio esprimere il senso medesimo con altri gesti, senza che tale cangiamento infievolisse la espressione del suo muto atteggiare.

Paragrafo Terzo

Declamazione e gesto divisi sul teatro tra due attori.

Recheranno minor maraviglia le cose da me dette intorno a Roscio, se si consideri che i Romani dividevano sovente la declamazione teatrale fra due attori, de'quali l'uno parlava, e l'altro gestiva. Anche questa è una di quelle cose che difficilmente s' intendono,

(1) *Et certe satis constat contendere eum (Ciceronem) cum histrione solitum, utrum ille saepius eandem sententiam variis gestibus efficeret, an ipse per eloquentiae copiam sermone diverso pronunciaret.* Macrob. Saturnal. l. 2. c. 10.

perchè essendo lontane dai nostri usi ci sembrano strane.

Secondo Tito Livio, Livio Andronico poeta famoso, il primo ch' espose sopra il teatro di Roma un'opera regolare nell'anno 514, intorno a cento e vent'anni dopo la prima introduzione degli spettacoli drammatici, rappresentò egli stesso un personaggio in una delle sue opere. Il popolo, che si prendeva la libertà di far ripetere i passi che più gli piacevano, forzò Andronico a tante ripetizioni, che divenne rauco. Non trovandosi egli più capace di declamare, sostituì in sua vece uno schiavo, che collocò davanti il suonatore, e gli fece recitare i versi mentr'egli gestiva. La di lui azione riuscì allora più vigorosa, perchè impiegava tutte le sue forze e tutta la sua attenzione nel solo gestire. Quindi s'introdusse l'uso di dividere la declamazione tra due attori, e di recitare, a così dire, sulla cadenza del gesto de' comici. E un tal uso è andato tanto innanzi, che i comici più non pronunziano che i dialoghi. Si trova lo stesso racconto in Valerio Massimo, ed è confermato da molti altri passi (1).

(1) *Livius .... idem scilicet, quod omnes tunc erant, suorum carminum actor, dicitur, cum saepius revocatus vocem obtudisset, venia petita puerum ad canendum ante tibicinem cum statuisset, canticum egisse aliquanto magis vigenti motu, quia nihil vocis usus impediebat. Inde ad manum cantari histrionibus coeptum, diverbiaque tantum ipsorum voci relicta.* Liv. l. 7. n. 2.

Is (Livius Andronicus) sui operis actor, cum saepius a populo revocatus vocem obtudisset, adhibito pueri et tibicinis concentu, gesticulationem tacitus peregit. Val. Max. l. 2. c. 4.

È dunque certo che sovente la pronunzia ed il gesto erano divisi tra due attori, e che con regole stabili di musica si misuravano il suono della voce, ed il movimento delle mani, e di tutto il corpo.

Sarebbero ora beffati due attori sul teatro che si occupassero l'uno nel far gesti senza parlare, e l'altro nel recitare in pari tempo in tuono patetico, tenendo incrocicchiate le braccia. Ma è d'uopo ricordarsi in primo luogo, che i teatri degli antichi erano assai più vasti de' nostri; in secondo luogo, che gli attori erano travestiti, e quindi non si poteva da lungi distinguere sensibilmente da' movimenti della bocca, e de' muscoli del volto, se parlavano, o se tacevano. Sceglievasi senza dubbio un *cantore* (così chiamo colui che pronunziava), la cui voce rassomigliasse quanto più fosse possibile alla voce del comico. Questo cantore si collocava sopra un'elevazione situata verso il fondo della scena (*Isidor. Orig. lib.* 18.).

Ma come mai la musica ritmica poteva rendere soggetti ad una battuta medesima, e mettere d'accordo in cadenza il comico che recitava, e quello che faceva i gesti? Questa è una di quelle cose, dice santo Agostino, le quali per esser note a tutti quelli che calcavano il teatro, niuno si prendeva il pensiero di spiegare. È difficile a comprendersi come gli antichi riuscissero a fare che due attori operassero d' un tale accordo, che paressero quasi un solo; ma il fatto è certo. Si sa che facevano la battuta sopra il teatro, e che

indicavano con quella il ritmo che dall'attore che recitava, da quello che gestiva, da' cori, ed eziandio da' suonatori doveva seguirsi, come regola comune. Quintiliano (1) dopo aver detto che il gesto è tanto soggetto alla battuta quanto lo è il canto, aggiugne che gli attori de' gesti debbono seguire i segni che danno i piedi, cioè la battuta, che si fa colla stessa precisione, come da quelli che cantano. Vuol egli parlare degli attori che pronunziano, e degli strumenti che gli accompagnano. Vicino all'attore, che rappresentava, eravi un uomo con calzari di ferro, il quale batteva il piede sopra il teatro (*Lucian. de orchest. p.* 951.). Può credersi che costui col piede battesse una misura, il cui strepito si facesse udire da tutti quelli che doveano seguirla.

La somma dilicatezza de' Romani (può dirsi altrettanto de' Greci) per tutto ciò che riguardava il teatro, e le gravissime spese che incontravano per tali rappresentazioni, ci fanno credere che ne avessero ridotte le parti tutte all'ultima perfezione, e che in conseguenza la divisione che avevano fatto della declamazione tra due attori, l'uno de' quali parlava, e l'altro gestiva, rendesse un piacere sensibilissimo agli spettatori.

In Roma un istrione (2) che faceva un

(1) *Atqui corporis motui sua quaedam tempora, et ad signa pedum non minus saltationi, quam modulationibus, adhibet ratio musica numeros.* Quintil.

(2) *Histrio, si paululum se moveat extra numerum, aut si versus pronunciatus est syllaba una longior aut brevior, exsibilatur et exploditur.* Cic. in Parad. 3.

gesto contrario alla battuta, non era fischiato meno di quello che si era dimenticato un verso. L' abitudine di assistere agli spettacoli (1) aveva renduto il popolo stesso così dilicato, che si disgustava delle inflessioni, e de' falsi accordi, qualora si ripetevano con troppa frequenza, comunque questi accordi producano un buon effetto se sono eseguiti con arte.

Sono immense e appena credibili le spese, che dagli antichi s'impiegavano nel celebrare i loro spettacoli. La rappresentazione di tre tragedie di Sofocle costò agli Ateniesi più che la guerra del Peloponneso. Quali spese enormi non si facevano da' Romani per fabbricare teatri ed anfiteatri, ed anche per pagare gli attori! Esopo, celebre attore tragico, contemporaneo di Cicerone, morendo lasciò a quel figliuolo, di cui Orazio (*satyr. l.* 2.) e Plinio (*l.* 10. *c.* 51.) parlano come di un famoso scialacquatore, una eredità (2) di due milioni e cinquecento mila lire ammassate colle sue recite. Roscio aveva l'annua rendita di settantacinque mila lire, come risulta da un passo dell'aringa che Cicerone, suo intimo amico, fece in di lui difesa; dove dice che Roscio avrebbe potuto accumulare da dieci anni onestissimamente settecento cinquanta mila lire (*H S sexagies*), ma che non si era curato di

(1) *Quanto molliores sunt et delicatiores in cantu flexiones et falsae voculae, quam certae et severae; quibus tamen non modo austeri, sed, si saepius fiant, multitudo ipsa reclamat!* Cic. de Orat. l. 3. n. 98.

(2) *Aesopum ex pari arte ducenties sestertium reliquisse filio constat.* Macrob. l. 2. c. 10.

tal guadagno (1). Egli pure guadagnava la somma di settantacinque mila lire annue secondo Plinio (2), se invece di *quingenta* si legge *sexcenta*, come il p. Arduino opina che legger si debba. Macrobio dice che Roscio riscuoteva ogni giorno dal pubblico erario cinquecento lire per lui solo, senza averle a dividere co'suoi compagni (3): lo che monterebbe a una somma più grossa. Giulio Cesare diede più di sessanta mila lire a Laberio poeta per impegnarlo a recitare in persona un'opera da sè composta (*Macrob. Saturnal. l. 2. c. 7.*).

Ho voluto riportare questi fatti, e ve ne sarebbero parecchi altri simili, per far meglio comprendere fin dove giugneva il trasporto dei Romani pegli spettacoli. È sarà verisimile che un popolo, il quale nulla risparmiava pe'pubblici giuochi, e li rendeva la maggior sua occupazione, o per lo meno il più sensibile suo piacere, un popolo che gloriavasi d'avere un gusto fino e purgato per ogni cosa, sino a disgustarsi d'una sola parola mal pronunziata, d'un tuono mal preso, d'un gesto solo intempestivo, abbia potuto tollerare per così lungo tratto sopra il teatro la divisione della voce e del gesto tra due attori, se ciò alcun poco avesse indotto a nausea gli occhi o gli

(1) *Decem his annis proximis HS sexagies honestissime consequi potuit: noluit.* Pro Rosc. com. n. 23.

(2) *Quippe cum jam apud majores nostros Roscius histrio sestertium quingentia millia annua meritasse prodatur*. Plin. l. 7. c. 39.

(3) *Tanta fuit gratia, ut mercedem diurnam de publico mille denarios sine gregalibus solus acceperit.* Macrob. Saturn. l. 2. c. 10.

orecchi loro? Può dunque credersi senza prevenzione, che un teatro così stimato, e così frequentato, avesse recato ogni cosa a una grande perfezione.

La musica però era quella che ne aveva quasi tutto il merito. Ella presiedeva al componimento delle opere, imperocchè in altri tempi sino a tal segno estendeva il suo dominio, e i suoi diritti, ed era confusa colla poesia. Regolava il tuono ed il gesto degli attori; e si applicava a formare la voce, ad accordarla col suono degli strumenti, e a comporre per tale unione un' armonia dilettevole.

Nell' antica Grecia i poeti erano i declamatori de'loro componimenti. *Musici, qui erant quondam iidem poetae,* disse Cicerone (*de orat. l.* 3. *n.*174.) parlando degli antichi poeti greci, che avevano trovato il canto e la figura de' versi. L'arte di comporre la declamazione delle opere teatrali era in Roma una professione particolare. Ne'titoli, che sono in fronte alle commedie di Terenzio, si vede col nome dell'autore del poema, e con quello del capo della truppa degl' istrioni, il nome pur anche di chi ne aveva fatta la declamazione in latino: *Qui fecerat modos.*

Cicerone adopera la espressione medesima, *facere modos*, per dinotarci quelli che componevano la declamazione delle opere teatrali. Dopo aver detto che Roscio declamava a bella posta certi passi della sua parte d'un tuono disattento più di quanto si richiedeva al senso de' versi, e che talora ombreggiava il suo gesto per dar risalto ai passi che voleva

rendere più brillanti, aggiugne: „ Il buon „ esito di questo costume (1) è così certo, che „ i poeti, e i compositori della declamazione, „ se ne sono avveduti, siccome i commedianti; e sanno tutti prevalersene, e porlo in uso". Questi compositori di declamazione innalzavano, abbassavano, e variavano espressamente e ad arte la recitazione. Un luogo doveva talvolta pronunziarsi conforme la nota più basso di quanto pareva che lo richiedesse il senso, ma ciò si faceva, acciocchè il tuono elevato, a cui doveva l'attore slanciarsi dopo due versi, facesse maggiore impressione.

Paragrafo Quarto

Arte de' pantomimi.

Per ridurre a fine ciò che spetta alla musica degli antichi, mi rimane a parlare della più singolare e maravigliosa di tutte le sue operazioni, ma non però la più utile, nè la più commendevole; cioè dell'esercizio de' pantomimi.

Gli antichi, non contenti di aver ridotta a metodo co' precetti musicali l'arte del gesto, l'avevano eziandio talmente perfezionata, che alcuni istrioni osarono di rappresentare ogni

(1) *Neque id actores prius viderunt quam ipsi poetae, quam denique illi etiam qui fecerunt modos, a quibus utrisque summittitur aliquid, deinde augetur, extenuatur, inflatur, variatur, distinguitur.* Cic. de orat. l. 3. n. 1. 2.

sorta di componimento teatrale senz' aprire la bocca. Essi chiamaronsi *pantomimi*, perchè imitavano ed esprimevano tutte le cose che volevano dire, co'gesti insegnati dall'arte della *saltazione*, senza impiegare la voce.

Ci hanno insegnato Suida e Zosimo (*Suid.* Α'θιvcδ *Zoz. l.* 1.) che l' arte de' pantomimi nacque in Roma sotto l' impero di Augusto; quindi Luciano (*de Orchest. p.* 923.) dice che Socrate non aveva veduta la danza se non nascente, ed in culla. Zosimo annovera eziandio la invenzione di quest' arte fra le cagioni della corruzione de' costumi del popolo romano, e delle sciagure dell' impero. I due primi institutori della nuov' arte furono Pilade è Batillo, i nomi de'quali tra'Romani divennero celebratissimi. Il primo riusciva meglio negli argomenti tragici, e l' altro ne' comici.

Reca meraviglia che i comici, i quali imprendevano di rappresentar le opere teatrali senza parlare, non si ajutassero nella declamazione coi movimenti del volto, poichè erano mascherati come gli altri comici. Incominciarono certamente dall' eseguire alla lor foggia alcune scene notissime di tragedie e commedie, per farsi più facilmente intendere dagli spettatori, e poi arrivarono a poco a poco a poter rappresentare le opere intere.

Siccome erano dispensati dal pronunziare, e non avevano che a gestire, è facile ad immaginarsi che tutte le loro dimostrazioni fossero più vivaci, e la loro azione più animata di quella de' commedianti ordinarj. Per questa ragione da Cassiodoro i pantomimi si

chiamano (1) uomini, le cui mani eloquenti aveano, a così dire, all'estremità d'ogni dito una lingua; uomini, che tacendo parlavano, e sapevano fare un intero discorso, senz'aprire la bocca; uomini finalmente, cui Polinnia, musa che presiede alla musica, aveva formati per far sapere, non esser sempre mestieri di articolar le parole per comunicare i pensieri.

Convien dire che tali rappresentazioni, benchè mutole, cagionassero un piacere sensibile, e rapissero in estasi gli spettatori. Seneca il padre (*in Controv.* 2.), comechè esercitasse una delle professioni più gravi e più importanti del tempo suo, confessa d'aver avuto un grandissimo trasporto per le rappresentazioni de' pantomimi. Luciano (*in Orchestr. p.* 948. *ibid. p.* 940.) afferma che vi si piagneva, siccome alle rappresentazioni degli altri comici. Racconta pure che il re d'un paese vicino al ponto Eussino, trovandosi in Roma, chiese a Nerone con tutta premura un certo pantomimo, che aveva veduto recitare, onde gli servisse d'interprete in ogni lingua. » Costui, diceva quel re, si farà intendere da tutte le nazioni, mentre intanto io sono costretto a pagare un gran numero d'interpreti, » per mantenere il commercio tra' miei vicini, da' quali si parlano varj linguaggi, ch'io » non intendo.

(1) *Orchestrarum loquacissimae manus, linguosi digiti, silentium clamosum, expositio tacita, quam musa Polhymnia reperisse narratur, ostendens homines posse sine oris afflatu velle suum declarare.* Cassiod. Var. Epist. l. 4. ep. 51.

È certo che l' arte de' pantomimi tanto piacque fin dal principio a' Romani, che passò ben presto nelle provincie dell' impero più lontane dalla capitale, e che sussistette quanto l' impero. La storia degl' imperatori romani parla più frequentemente de' pantomimi famosi, che degl' illustri oratori.

Abbiamo già veduto che quest' arte aveva cominciato sotto Augusto. Egli se ne compiaceva, e Batillò incantava Mecenate. Sino dai primi anni del regno di Tiberio, il senato (1) si vide astretto a proibire con un decreto ai senatori di entrare nelle case de' pantomimi, ed a' cavalieri di corteggiarli nelle strade (*Tac. ibid. l. 4 c. 14.*). Alcuni anni dopo fu di mestieri cacciare da Roma i pantomimi, perchè essendo il popolo amante all' eccesso delle loro rappresentazioni, si tramavan cabale perchè applaudisse più all' uno che all' altro, e si andavano formando partiti. Si presero anche diverse livree ad esempio de' guidatori de' carri nel circo, cosicchè gli uni si chiamavano gli azzurri, e gli altri i verdi (*Cassiod. var. epist. l. 1. ep. 20.*). Il popolo pure dal canto suo si divise, e tutte le fazioni del circo, di cui parla sì di frequente la storia romana, si misero a favorire le diverse truppe de' pantomimi, ed eccitarono sovente in Roma pericolosi tumulti.

I pantomimi furono pure cacciati di Roma sotto Nerone, e sotto altri imperatori; ma il

(1) *Ne domos pantomimorum senator introiret; ne egredientes in publicum equites romani cingerent.* Tacit. Annal. l. 1. c. 77.

loro esilio non fu di lunga durata, perchè il popolo non poteva starne senza, e perchè qualora il sovrano credeva d'aver bisogno del favore della moltitudine, cercava di fare qualche cosa che le fosse a grado. Domiziano gli aveva cacciati, e Nerva suo successore li richiamò, comunque tra gl'imperatori uno de' più saggi. Alcune volte il popolo stesso angustiato dalle conseguenze funeste che derivavano dalle trame de' pantomimi, domandò che fossero cacciati con quella stessa premura, con cui in altri tempi avevane chiesto il ritorno. *Neque a te minore concentu ut tolleres pantomimos, quam a patre tuo ut restitueret, exactum est*, disse Plinio il giovane nel panegirico suo a Trajano. Alcuni mali e disordini non si possono togliere se non quando sono nascenti; e se si lascia loro il tempo di crescere e dilatarsi, insolentiscono, e diventano più forti di tutti i rimedj.

LIBRO XXIV.

SCIENZA MILITARE.

Sinora abbiamo veduto l'uomo per mezzo delle arti stabilmente godere di tutti gli agi della vita. La terra coltivata con laboriosa cura lo ha ricolmato di ogni maniera di beni. Il commercio da' più rimoti paesi gli ha recato tuttociò che gli poteva mancare nel proprio; lo ha fatto discendere fin nelle viscere della terra, e nel profondo del mare, per arricchirlo ed ornarlo, ma eziandio per procacciargli infiniti soccorsi, e gli strumenti necessarj a' quotidiani suoi usi. Fabbricate ch' egli ebbe le case, la scultura e la pittura concorsero a gara a nobilitargli l'albergo; e finalmente perchè nulla mancasse alla di lui soddisfazione ed allegrezza, venne la musica ad occuparne i momenti d'ozio con soavi concerti atti a rinfrancarlo dalle fatiche, e a fargli porre in dimenticanza qualunque disgusto e dolore. Che può egli desiderare di più? Felice, se potesse non essere turbato nel possesso di tali vantaggi, che gli costarono tanto! Ma l'avarizia e l'ambizione turbano la felicità generale, e rendono l'uomo nimico dell'uomo. L'ingiusto ricorre alla forza, per arricchirsi colle spoglie de' suoi fratelli. Quindi l'uomo che moderato ne' suoi desiderj, e contento di ciò che possede, non sapesse opporre la forza

alla forza correrebbe pericolo di divenir preda degli altri. Dovrebbe temere che un geloso vicino, o un popolo nimico non venisse a turbargli il riposo, a saccheggiargli le campagne, ad ardergli le case, a rapirgli i beni, e trarre lui medesimo in ischiavitù. Ha dunque bisogno di forze e di truppe, che lo difendano dalle violenze, e lo garantiscano dagl'insulti. Frappoco lo vedremo occupato in ciò che le scienze hanno di più elevato e sublime; ma (1) al primo strepito delle armi, le scienze medesime, nate nel riposo, e nimiche del tumulto, s'impauriscono, e rimangono in silenzio, qualora l'arte militare non le protegga, e non le ponga sotto la sua salvaguardia, che sola assicura la pubblica tranquillità. Così la guerra diviene necessaria all'uomo (2), come la protettrice della pace e del riposo, ed unicamente intenta a rispignere la violenza, ed a difendere la giustizia. Riguardandola sotto tale aspetto mi fo lecito di parlarne, trascorrendo brevemente tutte le parti della scienza militare, che propriamente è la scienza de're e dei principi, e per la quale si richiedono talenti quasi innumerabili, di rado congiunti in una sola persona.

Siccome ho trattato altrove di ciò che riguarda la milizia degli Egizj, de' Cartaginesi,

(1) *Omnia haec nostra praeclara studia... latent in tutela ac praesidio bellicae virtutis.... Simul atque increpuit suspicio tumultus, artes illico nostrae conticescunt*. Cic. pro Mur. n. 22.

(2) *Suscipienda bella sunt ob eam causam, ut sine injuria in pace vivatur.* Cic. de Offic. l. 1. n. 35.

degli Assiri e de'Persi, ne parlerò qui più di rado; ma ragionerò alla distesa de' Greci, e principalmente degli Spartani ed Ateniesi, i quali tra tutti i popoli della Grecia sonosi, non v'ha dubbio, più ch'ogni altro distinti in valore e scienza militare. Ho dubitato a lungo se parlar dovessi pur anche de' Romani, i quali sembrano stranieri dal mio soggetto. Ma dopo matura considerazione, ho reputato mio dovere di unirli agli altri popoli, onde si potesse in un colpo d'occhio almen leggermente conoscere in qual maniera guerreggiassero gli antichi. Si è questo l'unico scopo ch' ora mi propongo, nè voglio oltrepassarlo. Non mi sono dimenticato di ciò che accadde a un filosofo d'Efeso, il quale era giudicato il più bel parlatore del suo tempo. In un'orazione che recitò innanzi ad Annibale si propose di trattare con esattezza dei doveri d' un buon generale. Tutto l'uditorio fece applausi all'oratore. Annibale, sollecitato a dire che ne pensasse, rispose con militar libertà, che non aveva mai udito una diceria più dispregevole. Temerei di espormi allo stesso rimprovero, se avendo tutta passata la mia vita nello studio delle belle lettere, ora pretendessi di dar lezioni sull'arte militare a quelli che la professano.

CAPITOLO PRIMO.

Questo primo capitolo abbraccierà ciò che concerne l'imprendimento e la dichiarazione della guerra, la scelta del comandante

e degli uffiziali, la leva delle truppe, le loro vettovaglie, le paghe, le armi, la maniera di marciare, la formazione del campo, e quanto ha relazione alle battaglie.

ARTICOLO PRIMO.

Imprendimento e dichiarazione della guerra.

Paragrafo Primo

Imprendimento della guerra.

Non si dà principio più generalmente abbracciato, nè più generalmente violato di quello che dichiara non doversi imprender la guerra, se non per legittime e giuste cagioni. Tutti convengono che le guerre intraprese per interesse e per ambizione sieno veri ladronecci (1). Non era forse giudiziosa la risposta del pirata ad Alessandro il Grande, tanto nota nella storia? E gli Sciti non aveano ragione di chiedere a quel devastator di province, perchè andasse a perturbare il riposo di popoli che non gli aveano fatta alcuna ingiuria, e perchè non potessero ignorare nel fondo de' loro boschi e diserti, chi fosse Alessandro, e donde venisse? (2). Quando

(1) *Inferre bella finitimis... ac populos sibi non molestos sola regni cupiditate conterere et subdere, quid aliud quam grande latrocinium nominandum est?* S. Aug. de civit. Dei l. 4. c. 6.

(2) *Quid nobis tecum est? Nunquam terram tuam attigimus. Qui sis, unde venias, licet ne ignorare in vastis sylvis viventibus?* Q. Curt. l. 7. c. 8.

Filippo, preso ad arbitro da due fratelli re di Tracia, gli scaccia entrambi da'loro stati, merita fors'egli altro nome che quello di mariuolo e di ladro? (1). Le altre sue conquiste, comunque meno strepitose, non tralasciavano di essere altrettanti furti, perchè tutte fondate sulla ingiustizia, e purchè vincesse non si vergognava di usare di qualunque mezzo (2). La giustizia dunque e la necessità delle guerre debbono essere riguardate, come un principio fondamentale in politica, ed in governo.

Nelle monarchie per lo più il solo principe ha l'autorità d'intraprendere una guerra; e questa è una delle ragioni, che rendono il trono si formidabile. Imperciocchè s'egli per sua mala sorte la intraprende senza legittima e necessaria cagione, diventa reo di tutti i delitti che vi si commettono, di tutte le sue conseguenze funeste, di tutte le stragi che ne sono inseparabili, e di tutto il sangue umano che vi si sparge. Chi può non fremere alla vista d'un tale oggetto, e d'un conto sì terribile?

I principi hanno i consigli, che possono esser loro di grande ajuto, qualora abbiano saputo comporli di persone saggie, fornite di dottrina e sperienza, piene di amore e di zelo pel pubblico bene, senz'ambizione, senz'interesse, e

(1) *Philippus more ingenii sui, ad judicium, veluti ad bellum, inopinantibus fratribus, instructo exercitu supervenit; et regno utrumque, non judicis more, sed fraude* latronis *ac scelere, spoliavit.* Q. Curt. ibid.

(2) *Nulla apud eum turpis ratio vincendi.* Justin. l. 8. c. 3.

principalmente nimiche degli artifizj e dell'adulazione. Avendo Dario proposto al suo consiglio di muover guerra agli Sciti (*Herod.l.4. c.* 83.), Artabano di lui fratello tentò in vano a principio di rimuoverlo da sì ingiusto ed irragionevol progetto. Le sue solide ragioni non ebbero forza contra le lodi sfacciate, e le adulazioni soverchie de'cortigiani (*ibid.l.7.c.*15.). Non riuscì egli meglio nel consiglio, che diede a Serse suo nipote, di non attaccare i Greci. Siccome egli aveva detto liberamente la sua opinione, errore essenziale in simili incontri, non si ebbe alcun riguardo d' impugnarla, e l'affare si pose in deliberazione per sola formalità. Nell'una e nell'altra occasione quel saggio principe, che aveva parlato con sincerità, si afflisse vedendo che i due re non arrivavano a comprendere *quale sciagura sia l'avvezzarsi a non infrenare i suoi desiderj, a non esser giammai contento di ciò che si possede, e a voler sempre inoltrarsi* (1): lo che è la vera cagione di quasi tutte le guerre.

Nelle repubbliche greche la radunanza del popolo decideva della guerra inappellabilmente, donde risultavano varj inconvenienti. È vero che in Isparta l'autorità del senato, e principalmente degli efori, ed in Atene quella dell'areopago, e del consiglio de' quattrocento, a' quali apparteneva preparare gli affari, e dichiarare il loro parere, erano di

(1) ὡς κακὸν ἐίν διδάσκειν ςὴν ψυχὴν πλέον τι δίζεσθαι αἰεὶ ἔχειν τῦ παρέοντος.

qualche contrappeso all'instabilità, ed all'imprudenza del popolo; ma questo rimedio non sempre bastava. Gli Ateniesi avevano due difetti diametralmente opposti, una grande precipitazione, e una troppo grande lentezza. Per riparare al primo erasi con una legge prescritto che non si potesse decretare la guerra, se non dopo tre giorni di matura deliberazione. Infatti nelle guerre contro di Filippo, Demostene si lamentava della trascuraggine degli Ateniesi, da cui il nimico trar sapeva sommi vantaggi. Tal lentezza nelle repubbliche nasce, perchè qualora il pericolo non sia evidente, i privati distolti da mire e da interessi diversi non possono con prontezza unirsi in una concorde risoluzione. Quindi allorchè Filippo ebbe presa Elatea, l'oratore ateniese, atterrito dal grave pericolo della repubblica, fece prima annullare una tal legge, e poi decretare immantinente la guerra.

Con assai maggior maturità e prudenza si esaminavano, e si decidevano gli affari in Roma, comunque colà pure al popolo spettasse la decisione. Ma l' autorità del senato era grande, e prevaleva quasi sempre negli affari importanti. Il senato particolarmente nei principj della repubblica usava tutta l'attenzione perchè le sue guerre fossero giuste. La fama ch' ei godeva di buona fede, di equità, di giustizia, di moderazione, e disinteresse, non contribuì meno che la forza delle armi all'ingrandimento della romana repubblica, la cui potenza si attribuiva alla protezione degli Dei, i quali ne premiavano così la giustizia, e la

buona fede (1). Si osservava con ammirazione che i Romani avessero sempre posta la religione per base delle loro imprese, e che ne avessero riferito agli Dei il principio ed il fine (2).

Il più forte motivo che adducevano i generali per incoraggiare le truppe a ben combattere si era, ch'essendo giusta la guerra che imprendevano, ed avendo essi impugnate le armi per necessità, potevano sperare con fiducia la protezione degli Dei, nimici e vendicatori della ingiustizia, e punitori di quelli che imprendevano guerre illegittime, violando la fede dei trattati.

Paragrafo Secondo

Dichiarazione della guerra.

Una conseguenza de' principj d'equità e di giustizia or ora stabiliti si era di non incominciare la guerra senz'aver prima per mezzo degli araldi dichiarato ai nimici le querele che si avevano contro di loro, e senz'averli esortati a risarcire le ingiurie che si pretendeva di averne ricevuto (3). Secondo il dritto

(1) *Favere pietati fideique deos, per quae populus romanus ad tantum fastigii pervenerit.* Liv. l. 44 n. 1.

(2) *Majores vestri omnium magnarum rerum et principia exorsi ab diis sunt, et finem eum statuerunt.* Liv. l. 45. n. 39.

(3) *Ex quo intelligi potest nullum bellum esse justum, nisi quod aut rebus repetitis geratur, aut denunciatum ante sit et indictum.* Cic. de offic. l. 1. n. 36.

naturale bisogna tentare i mezzi della dolcezza, e degli accomodamenti prima di passare ad un'aperta rottura. La guerra è l'estremo rimedio; prima di adoprarlo è mestieri avere sperimentati tutti gli altri. L'umanità esige che si dia luogo alle riflessioni, ed al pentimento, e che si lasci il tempo necessario per isciogliere i dubbj, e dissipare i sospetti, che nati sovente da fatti equivoci, se s'esaminano con diligenza, si trovano senza alcun fondamento.

Tal era il costume generalmente osservato fra gli antichi Greci. Polinice, prima d'assediar Tebe, spedì Tideo a suo fratello Eteocle per trattare qualche accomodamento (1). Sembra che i Greci mandassero Ulisse e Menelao per ambasciatori ai Trojani ad esortarli a restituire Elena, prima di usar contro di loro veruna ostilità (*Hom. Iliad. l. 2. v. 203. Herodot. L. 2. c. 112.*), e di somiglianti esempj abbonda tutta la storia de' Greci.

Non si nega che si possono ottener gran vantaggi sopra i nimici piombando loro addosso ad un tratto, e attaccandoli improvvisamente, senza aver lasciato loro traspirare un tal disegno, e dato loro il tempo di prepararsi alla difesa. Ma tali incursioni non precedute da alcuna intimazione riguardavansi come intraprese ingiuste e viziose in un principe. Secondo Polibio (*l. 4. p. 331.*) si screditarono e si

(1) *Potior cunctis sedit sententia, fratris*
Praetentare fidem, tutosque in regna precando
Explorare aditus. Audax ea munera Tydeus
Sponte subit. Stat. Theb. l. 11.

rendettero odiosi gli Etolj, quanto gli assassini ed i ladri, perchè non avendo per regola che il solo interesse, non rispettavano nè le leggi della guerra, nè quelle della pace; e credendo legittimi tutti i mezzi di arricchire ed ingrandirsi, assalivano d'improvviso contra il dritto delle genti i confinanti, da' quali non era stato fatto loro alcun torto, e che si reputavano sicuri all'ombra de' trattati.

I Romani non erano meno esatti che i Greci nell'osservare la ceremonia di dichiarare la guerra; ceremonia fra essi stabilita già sino dal loro quarto re Anco Marzio (*Liv. l.* 1. *n.* 32.). L'uffiziale pubblico, detto feciale, col capo coperto d'un velo di lino recavasi alle frontiere del popolo, contra cui si apprestava la guerra, ed ivi esponeva ad alta voce i torti sofferti dal popolo romano, e la soddisfazione ch'esso ne pretendeva, chiamando Giove in testimonio, con tali parole che contengono un' orribile imprecazione contra se stesso e più ancora contra il popolo, in nome di cui parlava. *Grande Iddio, se qui vengo contra l'equità e la giustizia a chiedere soddisfazione in nome del popolo di Roma, non permettere che io mai più rivegga la mia patria.* Ripeteva la stessa cosa, cangiando solamente alcuni termini, alla prima persona in cui s'abbatteva; quindi nell'entrare in città, e finalmente nella pubblica piazza. Se dopo trentatrè giorni non era data la soddisfazione, lo stesso uffiziale, tornando verso il medesimo popolo, pronunziava pubblicamente queste parole: *Ascoltatemi, Giove, Giunone, e*

Quirino (1), *e voi Dei del cielo, Dei della terra, Dei dell'inferno, ascoltatemi. Chiamo tutti voi in testimoni, che un tal popolo* (e lo nominava) *è ingiusto, e ricusa di darci soddisfazione. Noi penseremo in Roma nel senato ai mezzi di farci rendere la giustizia che ci è dovuta.* Ritornato il feciale in Roma, si consultava l'affare, e se il maggior numero de' voti inclinava alla guerra, l'uffiziale medesimo si trasferiva di nuovo alle frontiere del popolo nimico, dove in presenza almeno di tre persone pronunziava una certa formola di dichiarazione di guerra: dopo di che gettava sul territorio nimico una lancia, la quale indicava, essersi già dichiarata la guerra.

Tal ceremonia si osservò lungamente fra i Romani. Quando si trattò di dichiarar la guerra a Filippo, e ad Antioco, si consultarono i feciali per sapere, se si doveva dichiararla a loro medesimi in persona, o se bastava farne la ceremonia nella prima piazza del loro dominio. Ne' bei tempi della repubblica i Romani avrebbero creduto di disonorarsi, se si fossero regolati artifiziosamente, e con mala fede. Avevano essi per guida la sincerità, e lasciavano tutte le astuzie e sottigliezze a'Cartaginesi, ed a popoli consimili, tra' quali si reputava maggior gloria ingannare il nimico, che vincerlo in aperta campagna (2).

(1) *Così chiamavasi Romolo.*

(2) *Veteres, et moris antiqui memores, negabant se in ea legatione romanas artes agnoscere. Non per insidias et nocturna praelia... nec ut magis astu quam*

Gli araldi, ed i feciali erano dagli antichi stimati e rispettati come persone sagre ed inviolabili. La dichiarazione di guerra era una parte del dritto delle genti, e riguardavasi come indispensabile e necessaria. Non era preceduta da que' pubblici scritti che noi chiamiamo manifesti, contenenti le pretensioni bene, o mal fondate dell' una e dell' altra parte. Questi furono surrogati all' augusta e solenne ceremonia, con cui gli antichi facevano entrare nella dichiarazione della guerra la maestà degli Dei, come testimonio e vindice dell'ingiustizia di chi imprende le guerre senza ragione e necessità. Un motivo di politica rendè necessarj i manifesti per le attuali circostanze de' principi dell'Europa, stretti fra loro da'vincoli del sangue, dalle parentele, e dalle alleanze offensive, o difensive. È tratto della prudenza del principe, che dichiara la guerra, di non provocare nel tempo stesso contro di se tutti gli alleati del suo nimico. Per allontanare un tale inconveniente si fanno al presente i manifesti, che suppliscono alle antiche ceremonie or ora esposte, e che talora contengono la ragione determinante a incominciare la guerra senza dichiararla.

Ho parlato di pretensioni ben o mal fondate: imperciocchè gli stati e i principi che si fanno la guerra non tralasciano di giustificare

vera virtute gloriàrentur, bella majores gessisse. Indicere prius quam gerere solitos bella... denunciare etiam... Haec romana esse, non versutiarum punicarum, neque calliditatis graecae, apud quos fallere hostem, quam vi superare, gloriosius fuerit. Liv. l. 42. n. 47.

scambievolmente le loro intraprese con ragioni speciose, e potrebbero esprimersi agguisa d'un pretore latino in un'assemblea in cui deliberavasi ciocchè si dovesse rispondere ai Romani, i quali per alcuni sospetti di sedizione avevano convocato i magistrati del Lazio: sembrami, diss'egli, che nella circostanza presente anzichè stillarci il cervello su ciò che dobbiam dire, pensar dovremmo a ciò che dobbiam fare; mentre, dopo esserci appigliati al migliore partito, e aver prese le più prudenti precauzioni, non sarà difficile adattarvi le parole (1).

ARTICOLO SECONDO.

Scelta del generale, e degli uffiziali. Leva de' soldati.

È un gran vantaggio pe' principi l'assoluta potestà che hanno di scegliere i generali e gli uffiziali, ed una delle lodi maggiori, che loro si possa dare, si è il dire che la nota reputazione, ed il solido merito sono i soli motivi che ve li determinano.

Infatti non vi può essere attenzione che basti nell'elezione d'un personaggio, che sebbene privato deve in certa maniera adeguare il sovrano, rendersi depositario di tutta la potenza, di tutta la gloria di lui, e di tutta la

(1) *Ad summam rerum nostrarum magis pertinere arbitror, quid agendum nobis, quam quid loquendum sit. Facile erit, explicatis consiliis, accommodare rebus verba.* Liv. l. 8. n. 4.

fortuna de' di lui stati. Un tale discernimento caratterizza principalmente i principi atti a governare, e n'è sempre dipenduto il buon riuscimento delle loro armi. Non si legge che il gran Ciro, Filippo, ed il di lui figlio Alessandro abbiano mai affidato il comando delle loro truppe a generali immeritevoli ed inesperti. Ma fu ben altrimenti sotto i successori di Ciro e d' Alessandro, tempo in cui la cabala, l'intrigo, e il credito d'un favorito influivano quasi sempre nelle elezioni, e n' escludevano per lo più i migliori sudditi; quindi l'esito delle guerre corrispondeva a tali principj. Non è mestieri citarne gli esempj : la storia n'è piena.

Passo a parlare delle repubbliche. In Isparta (*Herod. l.* 5. *c.* 75.) i due re, la mercè del loro grado, erano in dritto ed in possesso di condurre le armate, e ne'primi tempi marciavano insieme alla loro testa : ma per una dissensione insorta fra Cleomene e Demarato si fece la legge che un solo de' re dovesse condurre le truppe, la qual legge in progresso fu sempre osservata, tranne alcuni casi straordinarj. Gli Spartani si avvidero che l'autorità s'indebolisce quando è divisa, che due generali di rado vanno a lungo d'accordo, che le grandi imprese non possono avere un esito felice, se non le dirige un solo uomo, e che nulla è più nocevole agli eserciti che la divisione del comando. Tal inconveniente doveva esser ben più grande in Atene, ove pella costituzione medesima dello stato, era di mestieri che i comandanti fossero sempre dieci, perchè essendo la città composta di dieci tribù, ciascuna somministrava il suo :

quindi il militare comando si trovava sempre in dieci duci, uno per giorno. Erano questi per altro scelti ogni anno dal popolo, lo che diede occasione a Filippo di dire una facezia. Maravigliavasi egli della buona fortuna degli Ateniesi, che in ciascun anno potevano trovare immancabilmente dieci capitani, mentr'egli in tutto il corso del suo regno aveva appena potuto ritrovarne uno solo (1). Bisogna però credere che gli Ateniesi, principalmente nei tempi pericolosi, usassero l'attenzione di eleggere a comandanti soltanto cittadini d'un vero merito. Da Milziade fino a Demetrio Falereo, cioè per quasi dugent'anni, alla testa dei loro eserciti si annoverano parecchi uomini grandi, i quali innalzarono al più sublime grado la gloria della patria. In tali occasioni cessava la gelosia, e ad altro non si pensava, che al pubblico bene. Se ne vide un bell' esempio nella guerra che mosse a' Greci il re Dario (*Herod. l.* 6. *c.* 109. *et* 110.). Gli Ateniesi si trovavano nell'estremo pericolo, dovendo soli combattere contra un'innumerabile armata. Dei dieci generali, cinque erano pronti a dar battaglia, e cinque volevano ritirarsi; ma avendo Milziade, che comandava a' primi, tratto al suo partito il polemarco, cioè un uffiziale, che quando ne'consigli vi era parità di voti, aveva la facoltà di decidere col suo, fu deliberato di dar battaglia, e tutti gli altri generali, riconoscendo in Milziade la superiorità del merito, quando cadde il loro giorno, gli cedettero

(1) *Parmenione.*

volontariamente il comando. Allora avvenne la memoranda battaglia di Maratona.

Il popolo, lasciandosi volgere da'suoi oratori, e seguendone ciecamente il capriccio, eleggeva talora soggetti non degni. Ci risovvenga dell' assoluta autorità che aveva sopra la moltitudine il famoso Cleonte, il quale, comunque fosse un raggiratore, impetuoso, violento, senza criterio e senza merito, ottenne nei primi anni della guerra del Peloponneso il comando militare. Ma tali esempj, a principio assai rari, si moltiplicarono in Atene solamente negli ultimi tempi, e furono una delle principali cagioni della sua rovina.

Il filosofo Antistene fece un giorno comprendere agli Ateniesi in una faceta, ma spiritosa maniera l' abuso che tra loro facevasi nelle promozioni alle cariche pubbliche. Propose con tuono grave in una piena adunanza, che si ordinasse con un decreto, che gli asini lavorassero la terra come i cavalli ed i buoi. Essendogli stato risposto che gli asini non erano nati per l' agricoltura: *Siete in errore,* soggiunse, *egli è tutt' uno. Non vedete forse ogni giorno cittadini, già asini ed ignoranti, divenire in un tratto comandanti valorosi per ciò solo, che voi gli avete eletti?* (*Diog. Laert. in Antisth. p.* 36).).

In Roma pur anche i generali, cioè i consoli ed i pretori, erano creati dal popolo, e duravano per un solo anno. Talvolta se ne prorogava il comando col titolo di proconsoli, o di propretori. L' annuo cangiamento de' generali era d' un grande ostacolo all' avanzamento degli

affari, i quali, se sieno interrotti, non riescono. È un gran vantaggio per gli stati monarchici, che i principi, assolutamente liberi, padroni degli affari e dei tempi, dispongano di tutto a loro grado senza essere schiavi di alcuna necessità. Presso i Romani un console arrivava talvolta dopo il bisogno, o era chiamato prima del tempo per assistere alle adunanze. Comunque usasse di tutta la diligenza per giungere primachè il suo predecessore gli avesse rinunziato il comando, e si fosse informato dello stato dell'esercito (notizia che deve assolutamente precedere qualunque impresa), passava sempre un tempo considerabile, che gli faceva perdere l'occasione d'agire, e di attaccare opportunamente il nimico. Sovente al suo arrivo trovava gli affari in cattivo stato per colpa del suo predecessore, ed eziandio un'armata o composta in parte di truppe di fresco levate, ed inesperte, o corrotta dalla licenza e dalle trasgressioni della militar disciplina (1). Fabio fece fare al popolo romano

(1) *Interrumpi tenorem rerum, in quibus peragendis continuatio ipsa efficacissima esset, minime convenire. Inter traditionem imperii, novitatemque successoris, quae noscendis prius quam agendis rebus imbuenda sit, saepe bene gerendae rei occasiones intercedere.* Liv. l. 41. n. 15.

Post tempus (consules) ad bella ierunt: ante tempus comitiorum causa revocati sunt: in ipso conatu rerum circumegit se annus . . . Male gestis rebus alterius successum est: tironem, aut mala disciplina institutum exercitum acceperunt. At hercule reges, non liberi solum impedimentis omnibus, sed domini rerum, temporumque, trahunt consiliis cuncta, non sequuntur. Liv. l. 9. n. 18.

una parte di tali riflessioni, allorchè lo esortò a scegliere un console capace di resistere ad Annibale (1).

Il breve spazio d' un anno, e l' incertezza d' essere confermati, erano la cagione, per cui i buoni generali non potevano profittare del tempo; ma non di rado accadeva che per la stessa ragione terminavano le loro imprese più presto di quello che avrebbero fatto, e sotto condizioni meno vantaggiose alla repubblica, per timore che un successore non godesse delle loro fatiche, e non usurpasse loro l'onore di aver gloriosamente terminata la guerra. Un vero zelo pel pubblico bene, e una grandezza d'animo perfettamente disinteressato, avrebbero potuto allontanare tali considerazioni. Non so se ve n' abbia alcun esempio. Si accusa lo stesso gran Scipione, intendo il primo, di aver avuto tal debolezza, e di non essere stato insensibile a siffatto timore (2). Una virtù così pura che giunga a trascurare un interesse sì vivo e toccante, sembra superiore alle forze umane, o almeno è assai rara.

L' autorità de' consoli ristretta in tempo si

(1) *Cum, qui est summus in civitate dux, eum legerimus, tamen repente lectus, in annum creatus adversus veterem ac perpetuum imperatorem comparabitur, nullis neque temporis, neque juris inclusum angustiis, quo minus ita omnia gerat administretque ut tempora postulabunt belli: nobis autem in apparatu ipso, ac tantum inchoantibus res, annus circumagitur.* Liv. l. 14. n. 8.

(2) *Ipsum Scipionem expectatio successoris, venturi ad paratam alterius labore ac periculo finiti belli famam, sollicitabat.* Liv. l. 30 n. 36.

breve, era a vero dire un grande inconveniente. Ma il pericolo di recar danno alla pubblica libertà, continuando più a lungo il medesimo uomo nel comando di tutte le forze dello stato, forzava a non badare a tale inconveniente per timor d'un più grave.

Le urgenti circostanze degli affari, la lontananza de' luoghi, ed altre ragioni costrinsero finalmente i Romani a prorogare il comando delle armate ai generali per molti anni. Ma accadde allora l'inconveniente che si era temuto. I generali diventarono tiranni della loro patria. Tra gli altri esempj si potrebbero citar quelli di Silla, di Pompeo, e principalmente di Cesare.

La scelta de' generali per lo più si faceva secondo il merito delle persone; ed i cittadini di Roma, così operando, avevano una grande speranza di ben riuscire nelle imprese. Facilitava tali scelte la cognizione perfetta che tutt'i soldati avevano di quelli che aspiravano al comando: avevano servito con loro in molte campagne, gli avevano veduti in azione; avevano avuto il tempo di esaminarne e paragonarne da se stessi e co'loro compagni il carattere, i talenti, la fortuna, gli accidenti, e le qualità che potevano renderli degni de' più elevati impieghi. Questa cognizione (1) che i

(1) *Num tibi haec parva videntur adjumenta et subsidia consulatus, voluntas militum? quae cum per se valet multitudine, tum apud suos gratia: tum vero in consule declarando multum etiam apud populum romanum auctoritatis habet suffragatio militaris .... Gravis est illa oratio: me saucium recreavit; me praeda donavit; hoc duce castra cepimus, signa contulimus; nunquam*

cittadini romani avevano del merito di quei che domandavano il consolato, determinava per lo più i loro voti in favore degli uffiziali, di cui nelle precedenti campagne avevano riconosciuto l'abilità, il coraggio, la bontà, e la umanità. » Egli ha preso cura di me, dicevan eglino, quando rimasi ferito; mi ha fatto partecipar del bottino; sotto la di lui condotta prendemmo il campo al nimico, e riportammo vittoria; egli ha ognora diviso le sue pene e fatiche col soldato; non si può decidere se sia desso o più fortunato, o più coraggioso ". Quanto erano efficaci tali discorsi!

Il motivo che induceva i cittadini romani ad esaminare con somma diligenza il merito dei concorrenti, era l'interesse personale di que' che facevano la elezione, i quali dovendo la più parte servire sotto i loro ordini, erano molto attenti a non affidare la loro vita, il loro onore, la salvezza della patria a comandanti di niuna reputazione, e dai quali non si sarebbero aspettato un felice successo. I soldati medesimi eleggevano i generali ne'comizj; e ben a ragione, poichè tra loro si conoscono, e la esperienza dimostra che di rado prendono abbaglio. Si osserva eziandio al presente, che quando vanno a foraggiare, o a far qualche scaramuccia, senz' aver riguardo a chicchessia, eleggono sempre tra loro per capo i più atti al comando. In forza di un tale discernimento

iste plus militi laboris imposuit, quam sibi sumpsit; ipse cum fortis, tum etiam felix.. Hoc quanti putas esse ad famam hominum ac voluntatem? Cic. pro Mur. n. 38.

Mario fu eletto a malgrado di Metello suo generale; e Scipione Emiliano fu preferito dalla favorevole opinione del soldato.

Nulladimeno è forza confessare che la elezione de'comandanti non era sempre diretta da fini pubblici e superiori; e che la cabala, e l'accortezza nell'insinuarsi nell'animo del popolo, nel lusingarlo, nel prendere interesse nelle di lui passioni, talora vi avevano parte. Ciò videsi in Roma in riguardo a Terenzio Varrone, e a Cleonte in Atene. Il popolo è sempre popolo, cioè leggero, incostante, capriccioso, prevenuto; ma quello di Roma lo era meno che qualunque altro. Egli porse in parecchie occasioni (*Liv. l.* 10. *n.* 22. *et* 24; *l.* 26. *n.* 22.) esempj di una moderazione e d'una saggezza che non si possono ammirare abbastanza, piegandosi volentieri ai consigli degli anziani; obbliando generosamente in vista del pubblico bene le sue inclinazioni, e finanche i suoi odj, e rinunziando di buon grado alla scelta che avea fatto d'uomini poco atti a sostenere il peso degli affari, siccome accadde quando si prorogò a Fabio il consolato dopo la rimostranza ch'ei medesimo avea fatto dell'incapacità di coloro ch'erano stati eletti: condotta (1) odiosa in qualsiasi altra congiuntura, ma che allora fece un

(1) *Tempus ac necessitas belli, ac discrimen summae rerum faciebant ne quis aut in exemplum exquireret, aut suspectum cupiditatis imperii consulem haberet. Quin laudabant potius magnitudinem animi, quod, cum summo imperatore esse opus reipublicae sciret, seque eum haud dubie esse; minoris invidiam, si qua ex re orirelur, quam utilitatem reipublicae fecisset.* Liv. l. 24. n. 9.

grande onore a Fabio, perchè derivante dal di lui zelo per la repubblica, alla cui salvezza non temea di sagrificare in qualunque maniera la propria fama.

Gli eserciti del popolo romano, quando i due consoli marciavano insieme, erano per lo più composti di quattro legioni: cadaun console ne comandava due. Esse denominavansi prima, seconda, terza, e così del resto, secondo l'ordine ond' erano state levate. Oltre alle due legioni, ogni console aveva lo stesso numero di fanti, e il doppio di soldati a cavallo spediti da' confederati. Dopochè i popoli dell'Italia furono ammessi alla cittadinanza romana, un tal ordine soggiacque a grandi cangiamenti. Alle quattro legioni comandate dai consoli si aggiunsero altre truppe, che militavano sotto i pretori, i proconsoli ec. Quando i consoli erano uniti, avendo un' autorità eguale, comandavano alternativamente, cosicchè, come si vide nella battaglia di Canne, ciascuno aveva il suo giorno. Alcuno d'essi, conoscendo talvolta nel suo collega un merito eminente, gli cedeva spontaneamente i suoi dritti. Agrippa Furio portossi in tal guisa col celebre Tito Quinzio Capitolino; e questi, per corrispondere alla cortesia e generosità del collega, gli comunicava tutti i suoi progetti, gli attribuiva i felici successi, e lo riguardava in ogni cosa come suo compagno ed eguale (1).

(1) *In exercitu romano cum duo consules essent potestate pari, quod saluberrimum in administratione magnarum rerum est, summa imperii, concedente Agrippa, penes collegam erat: et praelatus ille facilitati*

In un'altra occasione sei tribuni militari, che erano stati sostituiti a' consoli, confessarono che ne' sommi pericoli un solo fra essi era degno del comando, cioè il gran Camillo, e dichiararono tutti di essere determinati a cedergli tutta la loro autorità, persuasi che la giustizia, che facevano al di lui merito, li ricolmava di gloria (1). Una sì generosa condotta fu seguita da un applauso generale. Tutti gridarono che non vi sarebbe mai bisogno di ricorrere alla suprema potestà della dittatura, se la repubblica avesse ognora tali magistrati, in sì perfetta concordia tra loro, egualmente pronti a ubbidire o a comandare, rendendo comune tutta la gloria, anzichè voler ciascheduno arrogarsela a se solo in particolare.

Era gran vantaggio per un'armata l'avere un generale, qual ce lo descrive Tito Livio nella persona di Catone (2), che fosse capace

summittentis se comiter respondebat, communicando consilia laudesque, et aequando imparem sibi. Liv. l. 3. n. 70.

(1) *Collegae fateri regimen omnium rerum, ubi quid bellici terroris ingruat, in viro uno esse: sibique destinatum in animo esse, Camillo submittere imperium; nec quicquam de majestate sua detractum credere, quod majestati ejus viri concessissent .. Erecti gaudio fremunt, nec dictatore unquam opus fore reipublicae, si tales viros in magistratu habeat, tam concordibus junctos animis, parere atque imperare juxta paratos, laudemque conferentes potius in medium, quam ex communi ad se trahentes.* Liv. l. 6. n. 6.

(2) *In consule ea vis animi atque ingenii fuit, ut omnia maxima minimaque per se adiret atque ageret; nec cogitaret modo imperaretque quae in rem essent, sed pleraque per se ipse transigeret; nec in*

di badare alle cose più minute con quella stessa premura con cui si applicava alle importanti; che prevedesse da lungi e preparasse tutto ciò che può esser necessario ad un esercito; che non si contentasse di dare i suoi ordini, ma invigilasse eziandio pel loro eseguimento; che sin dal bel principio desse a tutte le truppe l'esempio d'una esatta e severa disciplina; che gareggiasse col più vile soldato nella sobrietà, nelle vigilie, nella fatica; in una parola che non avesse altra distinzione nell'armata fuor di quella del comando, e dell'onore che vi è annesso.

Dopo la elezione de' consoli e de' pretori si passava a quella de' tribuni, i quali erano ventiquattro, sei per legione. Loro erano addossate le più minute cure che richiedeva l'esercito (*Polyb. l.* 6. *p.* 466.). Per tutto il corso della campagna, ch'era di sei mesi, comandavano successivamente due a due insieme nella legione per due mesi (1) con quell'ordine ch'era disposto dalla sorte.

Dapprincipio i consoli nominavano i tribuni; ed era un gran vantaggio pel servigio, che i comandanti facessero da se stessi la scelta degli uffiziali. In progresso (2) il popolo ne

quemquam omnium gravius severiusque, quam in semetipsum imperium exerceret; parsimonia, et vigiliis, et labore cum ultimis militum certaret; nec quicquam in exercitu suo praecipui praeter honorem atque imperium haberet. Liv. l. 34. n. 18.

(1) *Secundae legionis Fulvius tribunus militum erat. Is mensibus suis dimisit legionem.* Liv. l. 40. n. 41.

(2) *Cum placuisset eo anno tribunos militum ad legiones suffragio fieri (nam et antea, sicut nunc quos*

elesse sei di questi ventiquattro tribuni, verso l'anno di Roma 393, e intorno a cinquant'anni dopo, cioè nell'anno di Roma 444, ne nominò sino a sedici (1). Ma nelle guerre importanti egli aveva talora la moderazione e la saggezza di rinunziare al suo diritto, e di lasciarne intieramente la scelta alla prudenza de' consoli e de' pretori, siccome accadde nella guerra contra Perseo re di Macedonia, tanto temuta da Roma (2).

Quattordici di questi ventiquattro tribuni dovevano aver servito almeno cinqu'anni; e gli altri, dieci anni; condotta saggissima, ed assai acconcia a incoraggiare le truppe, mercè la stima e la fiducia che loro ispira pegli uffiziali. Dovevano ancora distribuire i tribuni in guisa che in ogni legione ve ne fossero di più attempati ed esperti frammisti ai più giovani, per istruirli e formarli al comando.

I prefetti degli alleati, *praefecti sociorum*, erano nelle truppe alleate ciò che i tribuni nelle legioni. Erano scelti fra i Romani, come si può dedurre da quelle parole di Tito Livio (*l.* 23. *n.* 7.), *praefectos socium, civesque romanos alios*; lo che si conferma pe' nomi di

Rufulos vocant, imperatores ipsi faciebant) *secundum in sex locis Manlius tenuit*. Liv. l. 7.

(1) *Duo imperia eo anno dari caepta per populum, utraque ad rem militarem pertinentia. Unum, ut tribuni senideni in quatuor legiones a populo crearentur, quae antea perquam paucis suffragio populi relictis locis, dictatorum et consulum fere fuerant beneficia*. Liv. l. 9. n. 30.

(2) *Decretum ne tribuni militum eo anno suffragiis crearentur, sed consulum praetorumque in iis faciendis judicium arbitriumque esset*. Liv. l. 42. n. 31.

quelli che si trovano nominati in Tito Livio (*l.* 17. *n.* 26. *et* 41., *l.* 33. *n.* 36.). Un tal costume dava ai Romani il primo onor del comando tra i collegati, e non lasciava a quest' ultimi se non la qualità di primi uffiziali subalterni. Tratto di prudente politica, che teneva gli alleati nella dipendenza, e poteva molto contribuire alla felicità delle imprese, facendo regnare in tutte le truppe lo stesso spirito, e la stessa condotta.

Non ho parlato degli uffiziali chiamati *legati*, luogotenenti. Questi riconoscevano per loro superiore il solo console, ed ubbidivano ai di lui ordini, siccome in Francia i luogotenenti generali servono sotto il maresciallo, o luogotenente generale più vecchio, comandante supremo dell'armata. Sembra che questi tenenti generali fossero eletti da' consoli, e se ne parla fino dai primi tempi della repubblica. Nella battaglia data presso il lago di Regillo, nell' anno di Roma 255, Tito Erminio luogotenente si distinse in una maniera particolare. Fabio Massimo, tanto famoso per la sua prudente condotta contro Annibale, non si recò a disonore d' esser luogotenente del suo proprio figlio ch'era stato eletto console (*Liv. l.* 2. *n.* 20. *l.* 24. *n.* 44.). Questi un giorno, come tale, camminava preceduto da dodici littori, i quali marciavano in fila l' un dopo l' altro, per far rendere al console i dovuti onori. Fabio il padre, incontro al quale il figlio era andato, avea trapassato stando sempre a cavallo i primi undici littori: il console ordinò al duodecimo di adempiere al suo dovere. Il littore

immantinente comandò ad alta voce al vecchio Fabio che smontasse da cavallo. Il venerando vecchio ubbidì all'istante, e volgendosi al figlio: Hò voluto provare, gli disse, se tu sapevi d'essere il console (*id. l.* 37. *n.* 1.). Si sa eziandio che la proposizione che Scipione l'Africano fece di servire in qualità di luogotenente sotto il console suo fratello, determinò il senato a destinarlo per la Grecia.

Da tutto si raccoglie che l'intelligenza e la buona direzione, non già il caso, secondavano i felici successi delle armi de' Romani, e che in tutte le parti del loro governo regnavano la sapienza ed il valore.

Paragrafo Secondo

Leva de' soldati.

Gli Spartani erano veramente un popolo di soldati. Non coltivavano nè le arti, nè le scienze, non esercitavano il traffico, nè si applicavano all'agricoltura, abbandonando la cura delle loro terre agli schiavi, che dicevansi *Iloti*. Le leggi, i regolamenti, l'educazione, in somma tutta la costruzione della loro repubblica tendeva a rendere guerrieri gli uomini. Questo era stato l'unico scopo del loro legislatore, e si può dire ch'ei perfettamente vi era riuscito. Non si videro mai altrove soldati migliori, più assuefatti alla fatica, più incalliti nei militari esercizj, più subordinati alla disciplina, più coraggiosi ed intrepidi, più sensibili agli stimoli dell'onore,

e più attaccati alla gloria, ed al bene della patria.

Erano essi distinti in due classi: gli uni chiamavansi propriamente *Spartani*, che abitavano nella città di Sparta, gli altri *Lacedemoni*, che soggiornavano in campagna. I primi erano il fiore dello stato, ne occupavano tutte le cariche, ed erano pressochè tutti atti a comandare. Si sa il mirabile cambiamento, che un solo di loro, di nome Santippo, cagionò nell'esercito de' Cartaginesi, quando fu inviato a soccorrerli; e in qual guisa Gilippo, altro spartano, salvò Siracusa. Tali erano pur anche i trecento che, condotti da Leonida, tennero per lungo tempo a bada al passo delle Termopile l'innumerabile armata dei Persiani. Il numero degli Spartani allora montava a ottomila uomini, o poco più (*Herod. l.*7. *c.* 234.).

L'età di portar le arme era dai trenta sino ai sessant' anni. Quelli che non toccavano, o che oltrepassavano una tale età, doveano far la guardia alla città. Soltanto nell'estremo bisogno si davano le armi agli schiavi. Nella battaglia di Platea le truppe che Sparta mise in piedi, non eccedevano il numero di diecimila, cioè cinquemila Spartani, e altrettanti Lacedemoni. Questi avevano secoloro ciascuno sette Iloti, cosicchè il loro numero montava a trentacinquemila. Questi ultimi erano leggermente armati. In Lacedemone vi erano pochi soldati a cavallo. Allora non conoscevano l'arte marinaresca; anzi ben tardi, e contra le costituzioni del loro legislatore

Licurgo, si diedero alla marina; ma non ebbero mai numerose flotte.

Atene era assai più grande, e più popolata di Sparta. Al tempo di Demetrio Falereo vi si contavano ventimila cittadini, diecimila stranieri, che aveano fissato il loro domicilio nella città, e quarantamila schiavi.

Tutt' i giovani ateniesi all'età di diciott' anni si facevano scrivere in un pubblico registro, e si obbligavano con giuramento solenne a servire lo stato, ed a difenderlo in ogni occasione sino all' età di sessanta. Ciascuna delle dieci tribù, che formavano il corpo dello stato, dava secondo il bisogno un numero determinato di soldati, per servire sul mare ed in terra, poichè la potenza navale di Atene coll'andar del tempo divenne assai considerabile. Si legge in Tucidide (*l.* 2. *p.* 110) che le truppe degli Ateniesi al principio della guerra del Peloponneso erano di tredici mila pedoni di grave armatura, di mille e secento arcieri, e di circa altrettanti cavalieri, in tutto pressochè sedici mila uomini, senza contarne altri sedici mila, che rimanevano in guardia della città, della rocca, e de' porti; cittadini per conseguenza che non toccavano, o eccedevano l'età militare, o forestieri dimoranti nella città. La flotta consisteva allora in trecento galere. Nell'articolo seguente dimostrerò l'ordine che vi si osservava.

Queste truppe, e di Sparta e di Atene, erano poco numerose, ma piene di coraggio, agguerrite, intrepide, e si potrebbe quasi dire invincibili. Non erano già soldati collettizj,

sovente insensibili e vagabondi, indifferenti per la gloria, poco o nulla curanti dell'esito, che della guerra facessero un mestiere da mercenarj, e che vendessero la vita per una vilissima paga; ma erano il fiore de' due popoli più bellicosi, soldati determinati a vincere od a morire, che non respiravano altro che guerra e combattimenti, che non miravano se non all'onore e alla libertà della loro patria, che in una battaglia s'imaginavano di vedersi al fianco le mogli e i figli loro, la salvezza de' quali era riposta nelle loro armi e nel coraggio. Ecco quali erano le lève che si facevano nella Grecia. Tra tali truppe non si parlava nè di deserzione, nè di gastighi che la legge imponesse ai desertori. Un soldato poteva egli forse esser tentato di rinunziare per sempre alla sua famiglia, ed alla patria?

Altrettanto si può dire de' Romani. I consoli per lo più arrolavano i soldati; e siccome ogni anno si creavano nuovi consoli, così ogni anno si facevano nuove leve.

Per entrare nella milizia romana era d'uopo avere diciassett' anni, ed in questa età non si ammettevano se non i cittadini, qualora qualche straordinario caso, o qualche urgente bisogno non avesse costretto ad ammettervi anche quelli d'età minore. In una sola occasione la repubblica fu in necessità d'armare gli schiavi; ma si domandò anticipatamente a ciascuno, se si arrolava di buon grado, perchè si credeva di non poter molto fidare in soldati arrolati per artifizio, o per forza. Qualche volta, ma assai di rado, si

davano le armi ai prigioni per debiti, o per delitti (1).

Le truppe romane adunque erano composte di soli cittadini; e non vi si ammettevano i poveri (*proletarii, capite censi*). Si volevano soldati, i beni dei quali assicurassero la repubblica del loro zelo nel difenderla. La maggior parte di tali cittadini abitavano in campagna per attendere all'agricoltura, e per invigilare da se stessi alle loro rendite. Quelli che abitavano in Roma, avevano tutti una porzione di terreno, che coltivavano da se stessi. Quindi (2) tutti cotesti giovani romani erano avvezzi alle fatiche, e a soffrire il sole, la pioggia, i ghiacci, a dormire in letti durissimi, e non di rado in mezzo ai campi, e a cielo scoperto; a vivere con sobrietà, e con saggezza, e a contentarsi di poco. Ignari delle delizie, incalliti a tutte le fatiche, e soggiornanti in campagna, aveano contratto l'abitudine di maneggiare il ferro, di scavare i fossi, e di portare pesanti fardelli. Cotesti Romani quanto lavoratori, altrettanto soldati, arrolandosi niente altro facevano che cangiare

(1) *Delectu edicto, juniores annis septemdecim, et quosdam praetextatos scribunt. Aliam formam novi delectus inopia liberorum capitum ac necessitas dedit. Octo millia juvenum validorum ex servitiis, prius sciscitantes singulos vellentne militare, empta publice armaverunt.* Liv. l. 32. n. 57.

(2) *Sed rusticorum mascula militum,*
Proles, sabellis docta ligonibus
Versare glebas, et severae
Matris ad arbitrium recisos
Portare fustes. Hor. od. 6. l. 3.

strumenti ed armi. I giovanetti della città non erano educati più dilicatamente degli altri. I loro esercizj continui nel campo di Marte, le corse a piedi ed a cavallo, sempre seguite dal costume di passare a nuoto il Tevere per asciugare il sudore, erano una scuola eccellente pel mestiere della guerra. Tali soldati dovevano essere molto intrepidi, poichè quanto meno si conoscono le delizie, tanto meno si paventa la morte (1).

Prima di procedere alla leva delle truppe, i consoli indicavano al popolo il giorno, in cui tutti i Romani, giunti alla età di portare le armi, dovevano adunarsi. Giunto il giorno prefisso i tribuni militari nel campidoglio, o nel campo di Marte, traevano a sorte le tribù l'una dopo l'altra, e chiamavano a se quella ch' era uscita; quindi sceglievano i soldati quattro a quattro, eguali all'incirca in istatura, età, e forza, e procedevano in tal maniera sino a rendere compiute le legioni (2).

(1) *Nunquam puto potuisse dubitari, aptiorem armis rusticam plebem, quae sub divo et in labore nutritur; solis patiens; umbrae negligens; balnearum nescia; deliciarum ignara; simplicis animi; parvo contenta; duratis ad omnem laborum tolerantiam membris; cui gestare ferrum, fossam ducere, onus ferre consuetudo de rure est .... Idem bellator, idem agricola, genera tantum mutabat armorum... Sudorem cursu et campestri exercitio collectum nando juventus abluebat in Tyberi. Nescio enim quomodo minus mortem timet, qui minus deliciarum novit in vita.* Veget. de re milit. l. 1. c. 3.

(2) Siccome per lo più, le legioni erano quattro, così seguiva dapprima la distribuzione dei tribuni tra le legioni. Quando i tribuni erano giunti al numero di ventiquattro, quattordici de' quali aveano cinque

Terminata la leva, ogni soldato prometteva con giuramento (1) ai consoli, od ai tribuni, *di radunarsi ad ogni comando del console, e di non abbandonare il servigio senza di lui permissione; d'ubbidire agli ordini degli ufficiali, e di fare ogni sforzo per eseguirli; di non dare indietro, di non fuggire, e di non abbandonare il suo posto.*

Non era già questa una semplice formalità, nè una ceremonia soltanto esteriore, che punto non influisse alla condotta; ma un gravissimo atto di religione, accompagnato qualche volta dalle più terribili imprecazioni, il quale faceva una gagliarda impressione sullo spirito, e reputavasi necessario così che senza di esso non poteano i soldati combattere contra il nimico. I Greci non meno che i Romani prestar lo facevano dalle loro truppe o con questa o con altra somigliante formula, e si fondavano per farlo in un grande principio. Sapevano che un privato da se stesso non ha alcun diritto sull'altrui vita; essere di mestieri, che il principe, o la repubblica, che ne

anni di servizio, e dieci ne aveano dieci, se ne assegnavano sei per legione, e secondo che aveano avuto in sorte la prima legione, la seconda, la terza, o la quarta, erano in diritto di fare la scelta de' proprj soldati, a quattro per volta, invertendo poi l' ordine della scelta pegli altri quattro, e così in seguito; sistema che toglieva il pericolo di rendere una legione troppo forte a spese delle altre, e conservava invece una specie di equilibrio tra esse. (*N. E. V.*)

(1) Il giuramento veniva prestato da un solo soldato scelto dai tribuni, gli altri soldati non facevano che confermare passando con un segno determinato, le promesse espresse dal primo. (*N. E. V.*)

hanno ricevuto da Dio il potere, gli ponga le arme in mano; non dover egli se non in forza di un tal potere, ond'è rivestito dal suo giuramento, sguainare la spada contra il nimico; e che senza un tal potere si rende reo di tutto il sangue che sparge, e tanti commette omicidj, quanti uccide inimici.

Avendo il console (1), che guerreggiava nella Macedonia contro di Perseo, congedato una legione, in cui serviva il figlio di Catone il Censore, cotesto giovane uffiziale, di niente altro bramoso che di segnalarsi in qualche azione, non ritirossi colla legione, ma si rimase nel campo (*Cic. de offic. l.* 1. *n.* 36 *et* 37.). Suo padre ne scrisse all'istante al console pregandolo che, se compiacevasi di tollerare ancora suo figlio nell'armata, gli desse un nuovo giuramento, poichè egli, essendo già sciolto dal primo, non avea più dritto di pugnare contra il nimico (2). E scrisse ad un tempo, mosso dallo stesso scrupolo, al figlio, avvertendolo che non combattesse anzichè prestato avesse un nuovo giuramento.

In conseguenza del principio medesimo (*Xenoph. in Cyrop.*) il gran Ciro lodò sommamente un uffiziale che, avendo il braccio disteso per ferire il nimico, non sì tosto udì il suono della ritirata, soffermossi incontanente, riguardando quel segnale come una proibizione di proseguire. Che non si deve attendere

(1) *Manuet opina che si tratti di Paolo Emilio, comechè gli esemplari di Cicerone portino Popilio, o Pompilio.*

(2) *Quia priore amisso jure, cum hostibus pugnare non poterat.* Cic.

da uffiziali e soldati così avvezzi all' ubbidienza, e così rispettosi all'ordine del generale, e alle leggi della disciplina?

I tribuni dei soldati in Roma, dopo il giuramento, radunavano in giorno e luogo preventivamente indicati le legioni, e dividevano i soldati in quattro classi. I più giovani, ed i meno ricchi, si armavano alla leggiera; quelli che li sorpassavano negli anni, erano gli astarj; i più robusti e più vigorosi dicevansi principi, e de' veterani si formavano i triarj.

Si davano per lo più ad ogni console due legioni. Il numero dei soldati della legione non era sempre lo stesso. A principio non oltrepassava i tre mila uomini. Fu accresciuta successivamente sino a quattro, cinque, e sei mila, e qualche cosa di più. Il numero più ordinario era di quattro mila dugento fanti, e trecento cavalli. Era tale al tempo di Polibio, e io mi vi conformerò.

La legione dividevasi in tre corpi, ch' erano gli *astarj*, *i principi*, ed i *triarj*. I due primi corpi erano composti di mille dugento uomini, ed il terzo di soli secento. Gli astarj formavano la prima linea, i principi la seconda, ed i triarj la terza. Quest'ultimo corpo era composto de' soldati più attempati, più sperimentati, e più valorosi. Era mestieri che il pericolo fosse grave ed urgentissimo per adoperare questa terza linea: dal che derivò il proverbio, *res ad triarios rediit.*

Ciascuno di questi tre corpi si divideva in dieci parti o *manipoli*, composti nel primo

e nel secondo di cento venti uomini, ed in quello dei triarj di soli sessanta.

Ogni manipolo aveva due centurie, o compagnie. La centuria anticamente, e nella sua prima istituzione sotto Romolo aveva cent' uomini, donde le era derivato il suo nome. Dipoi ella non n'ebbe che sessanta tra gli astarj ed i principi, e trenta tra i triarj. Dicevansi *centurioni* i capi delle centurie. Spiegherò frappoco la distinzione de' loro gradi.

Oltre a questi tre corpi, vi erano in ogni legione gli armati alla leggiera sotto diversi nomi, *rorarj*, *accensi*, e ne' tempi posteriori *veliti*. Essi pur anche erano mille e dugento. Non formavano a dir vero un corpo separato, ma erano sparsi negli altri tre corpi, secondo il bisogno. Le loro armi erano una spada, un'asta, ed uno scudo leggiero. Sceglievansi per questo corpo i soldati più giovani e più snelli.

Ai tempi di Giulio Cesare non si parlò più delle file distinte d'astarj, di principi, e di triarj, comunque l'armata fosse sempre disposta in tre linee. La legione allora si divise in dieci parti chiamate *coorti*. Ciascuna coorte era quasi un compendio della legione. Essa aveva centoventi astarj, centoventi principi, sessanta triarj, e centoventi armati alla leggiera, che formavano insieme un corpo di quattrocento e venti fanti, il quale corrisponde precisamente alla decima parte di una legione composta di quattromila e dugento fanti.

La cavalleria presso i Romani era sì poco numerosa, che per ogni quattromila uomini si

contavano appena trecento cavalli. Essa si divideva anche in dieci compagnie di trenta uomini l'una, che dicevansi *ale*.

I soldati a cavallo si sceglievano tra' cittadini più ricchi (*Liv. l.* 1. *n.* 43.), e nella distribuzione che Servio Tullo fece del popolo romano per centurie, componevano le diciotto prime centurie.

Questi sono gli stessi che in progresso di tempo furono conosciuti nella storia sotto il nome di cavalieri romani, e che formarono un ordine medio tra il senato ed il popolo. La repubblica somministrava loro un cavallo, ed il mantenimento relativo.

Sino al tempo dell' assedio di Vejo gli eserciti dei Romani non ebbero altra sorte di cavalleria (*Liv. l.* 5. *n.* 7.). Allora quelli che avevano rendite bastanti per entrare nella cavalleria, ma che non avevano il cavallo mantenuto dal pubblico, nè in conseguenza il titolo di cavalieri, si offersero a servire nella cavalleria provvedendosi da se stessi di cavalli; e la loro offerta fu accettata. Quindinnanzi negli eserciti romani vi furono due sorta di cavalieri (1): gli uni, cui il pubblico forniva un cavallo, *equum publicum*; ed erano questi i veri cavalieri romani; gli altri, che se lo provvedevano da se stessi, e servivano *equo suo*,

(1) *Cotesta divisione sembra assai chiaramente indicata nel discorso che Magone tenne al senato di Cartagine intorno alle anella d'oro. Neminem nisi equitem, et eorum ipsorum primores, id insigne gerere.* Liv. l. 23. n. 12. *I* primores equitum *sono i veri cavalieri romani*, qui merebant equo publico.

e non avevano nè il titolo, nè le prerogative di cavalieri. Ma il cavallo mantenuto a spese pubbliche fu sempre il titolo, che costituiva il cavaliere romano; quindi i censori, nel degradare un cavaliere romano, gli toglievano il cavallo.

Oltre ai cittadini componenti le legioni eranvi nell'esercito romano le truppe dei confederati, cioè di que' popoli d'Italia, che i Romani aveano soggiogato, ed ai quali lasciavano l'uso delle leggi e del governo loro, a patto che somministrassero un certo numero di truppe. Essi davano un numero di fanti eguale a quello de' Romani, e per lo più il doppio di cavalleria. Tra gli alleati si sceglievano i più valorosi e ben fatti sì cavalieri che pedoni, i quali doveano stare vicino ai consoli, e chiamavansi *straordinarj*. Eran formati del terzo della cavalleria, e del quinto della fanteria. Gli altri si collocavano metà nell'ala destra, e metà nella sinistra, mentre i Romani occupavano per lo più il centro.

L'esercito romano era dunque composto solamente di cittadini, e di confederati. Dopo il sesto anno della guerra punica i Romani ammisero nelle loro armate soldati mercenarj, lo che non fu mai, o assai di rado, praticato in appresso (1). Questi erano Celtiberi, e si scoperse che formavano la maggior parte dell'esercito di Cneo Scipione nella Spagna.

(1) *Id ad memoriam insigne est, quod mercenarium militem in castris neminem ante, quam tum Celtiberos, Romani habuerunt.* Liv. l. 24. n. 49.

Errore essenziale, che gli costò la vita, e che poco mancò che non costasse a Roma la perdita della Spagna, e forse la rovina dell'impero. Da tal esempio, osserva saggiamente Tito Livio (1), devono imparare i generali romani a non ammettere ne' loro eserciti un numero di stranieri maggiore di quello delle altre truppe. La sollevazione delle truppe straniere trasse più volte Cartagine all'orlo del precipizio. Essa non aveva quasi altri soldati, ed in ciò consisteva il maggior difetto della sua milizia. Una tale mescolanza di truppe straniere e barbare, e la loro superiorità nel numero alle armate romane, furono una delle principali cagioni della intiera distruzione del romano impero nell'occidente.

Ritorno a' centurioni, de' quali mi rimane a spiegare i diversi gradi. Ho detto che in ciascbedun manipolo eranvi due centurie, ed in conseguenza due centurioni. Il comandante della prima centuria del primo manipolo dei triarj, detti anche *pilani*, era il più ragguardevole di tutti i centurioni, ed aveva luogo nel consiglio insieme col console, e co'principali uffiziali: *primipilus*, o *primipili centurio*. Si chiamava *primipilus prior*, per distinguerlo dal comandante della seconda centuria dello stesso manipolo, il quale dicevasi *primipilus posterior*. Altrettanto intendasi

(1) *Id quidem cavendum romanis ducibus erit, exemplaque haec vere pro documentis habenda, ne ita externis credant auxiliis, ut non plus sui roboris suarumque proprie virium in castris habeant.* Liv. l 25 n.33.

delle altre centurie. Il centurione, che comandava alla seconda centuria del manipolo degli stessi triarj, era detto *secundi pili centurio*, e con tal ordine si proseguiva sino al decimo, il quale si appellava *decimi pili centurio*.

Lo stesso ordine si osservava tra gli astarj, ed i principi. Il primo centurione de'principi si chiamava *primus princeps*, o *primi principis centurio*; il secondo, *secundus princeps*, e così del rimanente sino al decimo. Altrettanto dicasi degli astarj, *primus hastatus*, *secundus hastatus*, ec.

I centurioni passavano da un ordine inferiore ad un superiore, non solamente per anzianità di servigio, ma eziandio per merito.

Questa distinzione di gradi, e di posti di onore, la quale non si concedeva se non alla bravura, ed a' servigi reali e conosciuti, faceva nascere tra le truppe una incredibile emulazione, la quale manteneva in vigore e in buon ordine ogni cosa. Un soldato semplice diventava centurione, e passando poi per tutti i diversi gradi, poteva avanzarsi a' primi posti. Questo intento e questa speranza sostenevali in mezzo alle più aspre fatiche, gli ravvivava, gli distoglieva dall'errare, o dallo avvilirsi, e spignevali alle azioni più coraggiose. In tal maniera si forma un'invincibile armata.

Gli uffiziali erano molto infervorati per conservare tali distinzioni e privilegi. Ne addurrò un esempio acconcissimo all'argomento che tratto, cioè alla leva delle truppe, il quale reca un grande onore a' soldati romani, e dà a conoscere da quale moderazione e

prudenza fosse accompagnato il loro sentimento di gloria.

Quando il popolo romano determinò di muover guerra a Perseo ultimo re di Macedonia (*Liv. l.* 42. *n.* 30. 36.), tra le tante precauzioni che si presero per assicurarne la riuscita, il senato ordinò che il console, cui si era addossata quella spedizione, potesse arrolare quanti centurioni e soldati veterani gli fosse piaciuto, traendoli da quelli che non avessero oltrepassati i cinquant'anni. Ventitrè centurioni, ch'erano stati *primipili* (1), ricusarono di prendere le armi, quando loro non si accordasse il medesimo posto che avevano occupato nelle precedenti campagne. La proposizione fu portata innanzi al popolo. Dopo che Popilio, ch'era stato console due anni prima, trattò la causa de' centurioni, ed il console la sua propria, uno de'centurioni, che avevano appellato al popolo, chiesta ed ottenuta la permissione di parlare, così prese a dire.

„ Il mio nome è Spurio Ligustino, e sono
„ della tribù Crustomina, originario del pae-
„ se de'Sabini. Ho ereditato da mio padre un
„ jugero di terra, ed una capannuccia, in cui
„ nacqui e fui allevato, ed in cui abito pre-
„ sentemente. Quando pervenni all'età di
„ prender moglie, il padre mio (2) diedemi in

(1) *Qui primos pilos duxerant.*

(2) *Pater mihi uxorem fratris sui filiam dedit, quae nihil secum attulit praeter libertatem, pudicitiam, et cum his fecunditatem, quanta vel in divite*

„ isposa la figlia di suo fratello. Ella non mi
„ recò in dote, che la libertà, la pudicizia, ed
„ una fecondità, che potrebbe bastare alle più
„ ricche famiglie. Noi abbiamo sei figli, e due
„ figlie, entrambe maritate. Quattro de'miei
„ figli hanno già presa la toga virile, e gli al-
„ tri due portano tuttora quella dell'infanzia.
„ Ho incominciato a impugnar le arme sotto
„ il consolato di Publio Sulpizio e di Cajo
„ Aurelio. Ho per due anni servito qual sem-
„ plice soldato nell'esercito di Macedonia con-
„ tro al re Filippo. Nel terzo anno Tito Quin-
„ zio Flaminino in premio del mio coraggio
„ mi fece capitano di centuria nell'ultimo ma-
„ nipolo degli astarj (1). Servii dipoi come vo-
„ lontario in Ispagna sotto Catone; ed egli,
„ giusto apprezzatore del merito, mi giudicò
„ degno d'essere posto alla testa del primo
„ manipolo degli astarj (2). Nella guerra con-
„ tra gli Etolj, e contra il re Antioco, ottenni
„ il medesimo grado fra i principi (3). Ho
„ sostenuto anche in seguito molte campa-
„ gne, ed in pochissimi anni sono stato crea-
„ to quattro volte *primipilo* (4), sono stato

domo satis esset... Decumum ordinem hastatum assignavit... dignum judicavit, cui primum hastatum prioris centuriae assignaret... mihi primus princeps prioris centuriae est assignatus... quater primum pilum duxi.

(1) *Decumum ordinem hastatum assignavit.*

(2) *Dignum judicavit, cui primum hastatum prioris centuriae assignaret.*

(3) *Mihi primus princeps prioris centuriae est assignatus.*

(4) *Quater primum pilum duxi.*

„ trentaquattro volte premiato da' miei gene-
„ rali, ho ricevuto sei corone civiche (1), ho
„ fatte ventidue campagne, ed oltrepasso i cin-
„ quant'anni. Quand'anche non avessi percor-
„ so tutti i miei anni di servigio, quand'anche
„ pella mia età non mi si dovesse il congedo,
„ sostituendo in mio luogo quattro de' miei fi-
„ gli, ben meriterei di essere esentato dalla
„ necessità di servire. Ma in tutte le cose, che
„ ho dette, non ho preteso se non di far ve-
„ dere la giustizia della mia causa. Del rima-
„ nente, finattantochè quelli, cui apparterrà di
„ arrolare i soldati, mi reputeranno capace
„ di portare le armi, non ricuserò di servire.
„ I tribuni mi porranno in quel posto che più
„ loro piacerà; ci pensino essi; io penserò a
„ far sì che niuno mi superi di coraggio, sic-
„ come tutti i generali, a' quali ho avuto l'o-
„ nor di ubbidire, e tutti i miei commilitoni
„ possono rendere testimonianza de' miei por-
„ tamenti. Per ciò che a voi spetta, o centurio-
„ ni, malgrado alla vostra appellazione, sic-
„ come durante la vostra giovanezza medesi-
„ ma non avete mai fatto cos' alcuna contro
„ all'autorità de' magistrati e del senato, mi
„ sembra conveniente alla vostra presente età,
„ che vi mostriate sommessi al senato ed ai
„ consoli (2), e abbiate per onorevole qualun-
„ que grado vi potrà dar l'agio di servire alla
„ repubblica". Finito ch'egli ebbe, il console,

(1) *Si chiamavano con questo nome le corone; che si davano a chi aveva salvata la vita ad un cittadino.*

(2) *Et omnia honesta loca ducere, quibus rempubl. defensuri sitis.*

dopo averlo assai lodato alla presenza del popolo, uscì dall' assemblea, e lo condusse in senato. A nome di quell'augusta adunanza gli furono colà rendute pubbliche grazie, ed i tribuni militari in contrassegno ed in premio del suo coraggio e del suo zelo gli assegnarono il primipilo, cioè il primo posto nella prima legione. Gli altri centurioni, desistendo dall'appellazione, non ebbero veruna difficoltà di arrolarsi.

Niente è più acconcio di tali fatti a darci un' adequata idea del carattere romano. Può immaginarsi più di buon senso, di nobiltà, di equità, di grandezza d'animo in quel soldato! Parla della sua povertà antica senza arrossirne, e de' suoi gloriosi servigi senza ostentazione. Non si ostina fuor di proposito in un falso punto d'onore. Difende ad un tempo con ogni modestia i suoi diritti, e li rinunzia. Insegna a tutti i secoli, a non contendere contra la patria, e a fare che l'interesse privato ceda sempre al pubblico bene; e si reputa assai fortunato se trae nel suo sentimento tutti quei che trovavansi nella medesima circostanza, ed erano suoi compagni. O quanto vale l' esempio! È talora bastante uno spirito giudizioso per mettere tutti gli altri alla ragione.

ARTICOLO TERZO.

Apprestamenti della guerra.

In questo articolo comprendo tutto ciò che risguarda le vettovaglie, la paga de' soldati, le loro arme, ed alcune altre cure che devono prendersi i generali prima di marciare.

Paragrafo Primo

Vettovaglie.

Ci è più noto l'ordine che intorno alle vettovaglie osservavasi presso i Romani, che presso i Greci. Il questore ne aveva l'incarico.

La porzione di frumento che si dava giornalmente ad ogni soldato, era quasi la stessa presso le due nazioni, cioè un *choenix*, o l'ottava parte d'uno stajo romano: sei staja formavano un medinno. Il *choenix* era anche il nutrimento giornaliero dello schiavo. Quindi al pedone romano si davano ogni mese quattro staja di grano, i quali dicevansi *menstruum*; cioè trentadue *choenix*, lo che corrispondeva a poco più d'un choenix per giorno. Il pedone degli alleati ne riceveva altrettanto. Il cavaliere romano, perchè aveva due servi, riceveva ogni mese due medinni, cioè dodici staja, o novantasei choenix, in ragione di poco più d'un choenix per testa ogni giorno. Il cavaliere avea due cavalli, uno per se, l'altro per portare il bagaglio, il frumento, l'orzo ec. Per due suoi cavalli gli si davano sette medinni

di orzo al mese, cioè quarantadue staja, in ragione d'uno stajo e poco più di tre choenix al giorno per ambi i cavalli.

Era d'uopo che il cavaliere avesse una certa rendita per supplire alle spese necessarie in tutta la campagna. Quindi (1) sovente un cittadino, benchè di famiglia patrizia, era per la povertà costretto a servire nella infanteria.

Il soldato a cavallo degli alleati riceveva ogni mese un medinno ed un terzo, cioè otto staja di frumento, perchè non manteneva se non un cavallo, ed in conseguenza un solo servo; e pel cavallo cinque medinni di orzo, che formano trenta staja, in ragione d'uno stajo al giorno. La quantità di frumento si aumentava pegli uffiziali in proporzione del loro stipendio. Si raddoppiava talvolta la porzione del frumento a' soldati per onore e per premio, come rilevasi da alcuni passi di Tito Livio.

La provvisione pubblica del frumento, della quale, siccome ho detto, erano incaricati i questori, si trasportava o con vascelli, o con carri, o con animali da soma; ma i fanti portavano sopra le spalle la porzione che loro si dava per un certo tempo determinato: lo che diminuiva molto il carriaggio.

Quattro staja di frumento, che si davano

(1) *Magistrum equitum dicit L. Tarquinium patriciae gentis, sed qui, cum stipendia pedibus propter paupertatem fecisset, bello tamen primus longe romanae juventutis habitus esset*. Liv. l. 3. n. 27.

a ciascun soldato per un mese, erano certamente un gran peso (1), senza contare tutto il soprappiù ch' egli portava. È certo che talora era caricato di quattro staja (2); ma ciò senza dubbio non accadeva, se non in qualche straordinaria occasione, come in un cammino forzato, o in una spedizione pronta in un paese nimico. Può credersi nondimeno, che per lo più non si caricasse di grano se non per dodici, quindici, o venti giorni; ed il peso pel giornaliero consumo scemava ogni giorno.

Si può domandare, perchè ai soldati si desse frumento in vece di pane cotto. Forse un tal costume fu preso dalla città, dove le pubbliche distribuzioni si facevano in frumento, e non in pan cotto. D'altronde il peso del frumento era più leggiero che quello del pan cotto. Plinio (3) osserva che il peso d' uno stajo di frumento cresce precisamente d'un terzo, quando è ridotto in pane di munizione: cotesta differenza è considerabile. Ma d' altronde ben si vede che pei soldati doveva essere un grand' imbarazzo il macinare il grano, fare il

(1) *Lo stajo di biada presso noi pesa intorno a venti libbre.*

(2) *Consul menstruum jusso milite secum ferre profectus, decimo post die, quam exercitum acceperat, castra movit.* Liv. l. 44. n. 2.

Aquilejenses, nihil se ultra scire nec audere affirmare, quam triginta dierum frumentum militi datum. Liv. l. 43. n. 1.

(3) *Lex certe naturae, ut in quocumque genere pani militari tertia portio ad grani pondus accedat.* Plin. l. 18. c. 7.

pane, e farlo cuocere; lo che sebbene si facesse dalle camerate (*contubernia*), doveva esser loro d'un grande incomodo. Ma per giudicar giustamente bisogna trasferirsi col pensiero ne' tempi e ne' paesi, de' quali si tratta, ed esaminare i costumi che vi regnavano. Il soldato romano, macinando il grano, e cuocendo il pane, faceva nel campo ciò che soleva fare giornalmente in città in tempo di pace. Della sua farina si serviva per diverse vivande. Oltre al pane facevane per lo più una specie di pappa, di cui era ghiotto: la frammischiava col latte, ne condiva i legumi, e formavane focacce, che cuoceva in una ramina soprapposta agli ardenti carboni o alla cenere calda, siccome dagli antichi si praticava per presentare gli ospiti, e come si pratica anche oggi in tutto l'oriente, dove tali focaccie si preferiscono al pane migliore.

In certe occasioni si dava anche il pane a' soldati (*Liv. l.* 3. *n.* 27.). Lucio Quinzio Cincinnato, creato dittatore nella guerra contra gli Equi, ordinò a tutti i giovani capaci di portar le armi di trovarsi anzichè tramontasse il sole nel campo Marzio, ciascuno con dodici pali, con pane per cinque giorni, obbligando a cuocerlo i più vecchi, mentre i giovani attendevano a prepararsi le armi, ed a provvedersi de' pali. Ciò si faceva principalmente nell' imbarcare le truppe (1), mancando nelle

(1) *Ut socii navales decem dierum cocta cibaria ad naves deferrent*. Liv. l. 21. n. 49.
Cum triginta dierum cibariis naves conscenderunt. Liv. l. 23.

navi ogni comodo per cuocere il pane. I soldati medesimi avevano per lo più la cura di macinare il frumento o in piccoli mulini, che portavano seco loro, o sopra pietre; e di cuocere il pane, non già nei forni, ma sopra i carboni, o sotto la cenere.

Al formento, che si dava ai soldati, si aggiungevano eziandio sale, legumi, cacio, e talora lardo, e carne porcina.

A tal sorta di alimento corrispondeva la bevanda. Di rado negli eserciti si beeva vino. Catone l'antico beeva acqua, e nei gran caldi la mescolava coll'aceto *(Plut. in Cat. p.* 336.*)*. Questa bevanda, chiamata *posca*; era comune nelle armate, ed ogni soldato doveva averne un fiasco. L'imperatore Pescennio aveva proibito qualunque altra bevanda al suo esercito: *jussit vinum in expeditione neminem bibere, sed aceto universos esse contentos.* La parola *universos* sembra indicare che la proibizione fosse generale si pegli uffiziali, che pel semplice soldato. La *posca* toglieva prontamente la sete, e correggeva i vizj delle acque che s'incontravano nel marciare. Ippocrate dice che l'aceto ha la proprietà di rinfrescare ὄξος ψυκτικον; quindi si dava ai mietitori, ed ai lavoratori della campagna *(Ruth.* 2. 14.*)*. Aristotile *(Oeconom. l.* 1. *c.* 5.*)* ci fa sapere che i Cartaginesi in tempo di guerra si astenevano dal vino.

Sento a dire che l'imbroglio maggiore dei guerrieri nella lettura della storia antica sia l'articolo de' viveri; nè il loro imbroglio manca di fondamento. Non si legge che nè i Greci,

nè i Romani avessero la precauzione di preparare magazzini pe' foraggi, di fare depositi di vettovaglie, d'avere un soprastante alle munizioni, e di farsi andare dietro gran numero di carriaggi. Spaventano le cose che si raccontano dell' armata di Serse re di Persia, la quale, se si vuol calcolare tutto il treno che la seguiva, oltrepassava cinque milioni di persone, per lo alimento delle quali, secondo il computo di Erodoto (*l.* 7. *c.* 187.), abbisognavano più di secento mila staja di grano per giorno. Come mai si poteva provvedere una tale armata di sì enorme quantità di formento, e del rimanente in proporzione?

È d'uopo richiamare alla memoria che lo stesso Erodoto (*l.* 7. *c.* 20.) ha avuto il pensiero di avvertire che Serse erasi pel corso di quattr'anni preparato a quella guerra. L'esercito di terra aveva sempre accanto al litorale un numero considerabile di vascelli carichi di formento, e di altre munizioni, e ne sopraggiugnevano sempre di nuovi, perchè nulla mancasse. Il tragitto dell' Ellesponto sino al mare di Grecia e all' isola di Salamina era brevissimo, e quella spedizione durò appena un anno. Ma essa non debbe servire d'esempio, essendo straordinaria, e si può anche dir l'unica.

Nelle guerre che i Greci facevansi tra loro, le truppe erano poco numerose, ed avvezze alla vita sobria; non si allontanavano molto da' loro paesi, e vi ritornavano regolarmente pressochè ad ogni invernata. Il perchè non era loro difficile avere i viveri in abbondanza,

particolarmente se parliamo degli Ateniesi, ch'erano padroni del mare.

Dicasi altrettanto de' Romani, pe' quali era di lunga mano più facile il provvedimento dei viveri che non lo sia al presente per la maggior parte de' popoli dell' Europa. Le loro armate erano molto meno numerose, nè avevano tanti cavalli. Una legione di quattromila fanti formava un corpo (secondo il nostro costume) di sei, o sette battaglioni; e non avendo se non trecento cavalli, non formava che due squadroni. Quindi un esercito consolare d'intorno a sedici mila fanti, computando i romani, ed i loro alleati, era composto di pressochè venticinque de' nostri battaglioni, e non aveva se non otto, o nove de' nostri squadroni. Al presente a confronto di venticinque battaglioni, spesse volte abbiamo oltre a quaranta squadroni. Qual diminuzione di foraggi, e di viveri!

Non abbisognavano allora quattro o cinque mila cavalli per tirare l'artiglieria; non vi erano nè fornai, nè forni; nè tanti cassoni, ciascheduno a quattro cavalli.

Si aggiunga a tutto ciò la maniera sobria di vivere nell'esercito ridotta alle cose di stretta necessità, la quale faceva risparmiare una moltitudine immensa di servi, di cavalli, di bagagli, che ora vuota i nostri magazzini, riduce alla penuria le armate, rende assai lento l'eseguimento delle imprese, e sovente vi cagiona un ostacolo insuperabile. Una tal maniera di vivere non era pe' soldati semplici solamente, ma eziandio pegli uffiziali, e pe' duci.

Si videro finanche alcuni imperatori, cioè i padroni del mondo, Trajano, Adriano (1), Pescennio (2), Alessandro Severo (3), Probo, Giuliano (4), e parecchi altri, non solamente vivere senza lusso, ma contentarsi di un piatto di pappa, o di piselli, e d'un po' di formaggio, o di lardo, e recarsi a gloria d'essere simili all'infimo de' soldati. Si comprende ad un tratto il valore di tali esempj, e quanto contribuivano a scemare il treno d'un' armata, a mantenere tra le truppe il gusto della semplicità e della frugalità, e ad allontanarne il lusso ed il fasto.

Non senza ragione gli autori che ho citato ci avvertono che quegl'imperatori volevano mangiare in pubblico, e sotto gli occhi di tutta la soldatesca: *in propatulo .... ante papilionem ....: apertis papilionibus .... sub columellis tabernaculi.* Cotesto spettacolo edificava, istruiva, consolava il soldato, e rendeva nobile il di lui trattamento per la rassomiglianza a quello de' suoi padroni: *cunctis videntibus, atque gaudentibus.*

Paragoniamo un esercito di trenta mila

(1) *Cibis etiam castrensibus in propatulo libenter utebatur (Adrianus) hoc est lardo, caseo et posca.* Spartian.

(2) *In omni expeditione (Pescennius) militarem cibum sumpsit ante papilionem.* Id.

(3) *Apertis papilionibus (Alexander) prandit atque coenavit, cum militarem cibum, cunctis videntibus, atque gaudentibus, sumeret.* Lamprid.

(4) *Et imperatori (Juliano) non cupediae ciborum regio more, sed sub columellis tabernaculi parcius coenaturo pultis portio parabatur exigua, etiam militi fastidienda gregario.* Ammian. l. 25.

soldati, composto di uffiziali e di soldati simili a que' de' Greci e de' Romani, robusti, forti, sobrj, agguerriti, e incalliti ad ogni maniera di fatica, co' nostri eserciti di cento mila uomini, e con la pomposa salmería, che li segue, qual sarebbe il comandante si poco prudente e giudizioso, che non preferisse quello ai nostri? Con truppe di tal tempra i Greci si opposero a tutte le forze dell' oriente, ed i Romani vinsero e soggiogarono tutte le altre nazioni. Quando mai ritornerà al mondo un costume si commendevole? Quando mai si troverà un generale d' eserciti d' un merito grande, e di animo nobile, e nel medesimo tempo di uno spirito solido, e sensibile alla vera gloria, il quale arrivi a comprendere quanto onore gli recherebbe il mostrarsi liberale, generoso, e magnifico ne' sentimenti, e nelle azioni, lo spargere a larga mano il danaro per dar coraggio a' soldati, o per soccorrere gli uffiziali, de' quali non sempre le rendite corrispondono alla loro nascita, e al loro merito? Il quale, dico, si ristringa, non dirò già all' antica semplicità e povertà degli antichi padroni del mondo, (si sublime virtù superando le forze del nostro secolo) , ma ad una nobile ed onorata moderazione, la quale potrebbe forse per la forza dell' esempio, potentissimo in que' che comandano, servir di regola a tutti gli altri generali, e riformare il cattivo e pernicioso gusto della nazione?

La cura delle vettovaglie è stata, e sarà sempre la più grande occupazione d' un buon comandante. La massima di Catone, che *la*

guerra alimenta la guerra (1), è confacente ai paesi abbondanti, ed a' piccoli eserciti. Quella de' Greci è più generalmente vera, che *la guerra non somministra mai i viveri al tempo opportuno, e quando bisognano.* Conviene far provisione pel tempo presente, e per l'avvenire. Uno de' principali avvertimenti che Cambise re dei Persiani diede a Ciro suo figlio, dipoi tanto famoso, fu di non impegnarsi in veruna spedizione, senza essersi prima informato da se medesimo se si fosse proveduto alla sussistenza delle truppe. Paolo Emilio non volle partire per la Macedonia prima di esser certo del trasporto delle vettovaglie. Se Cambise e Dario avessero pensato seriamente ad un articolo tanto importante, non si sarebbero esposti a far perire le loro armate, il primo nella Etiopia, e nella Scizia il secondo. Quella di Alessandro sarebbe perita di fame, se si fosse seguito il consiglio di Memnone, il più gran generale del suo tempo, il quale voleva che si saccheggiasse nell' Asia Minore un certo tratto di paese, per cui quel principe doveva necessariamente passare? Prima della battaglia di Canne Annibale non aveva se non viveri per dieci giorni, ed un ritardo di poche settimane lo ridusse alle ultime estremità. Cesare prima della giornata di Farsaglia era in procinto di perire di fame, se Pompeo avesse voluto, o potuto aspettare dieci, o dodici giorni. La fame è un nimico, contro cui nulla giova il valore, ed il coraggio de' comandanti, e

(1) *Bellum, inquit Cato, se ipsum alit.* Liv. l. 34. n. 9.

de' soldati; ed il numero delle truppe ad altro non serve che a renderlo sempre più forte.

Paragrafo Secondo

Paga de' soldati.

Presso i Greci a principio i soldati guerreggiavano a loro spese. Ciò era naturalissimo, poichè i cittadini stessi si univano per difendere i beni, le famiglie e la vita loro, e vi erano personalmente interessati.

La povertà professata per lungo tempo dai cittadini di Sparta fa credere che le loro truppe non fossero stipendiate. Gli Spartani, sinchè dimoravano nella Grecia, avevano dalla repubblica la porzione de' pubblici conviti, ed un abito l'anno. In questo alimento si comprendeva un po' di carne; ed un uffiziale ne faceva la distribuzione. Abbiamo veduto che Agesilao *(Plut. in Agesil. et Lys.)* per mortificare Lisandro, il quale aveva occupato i primi posti della repubblica, gli fece dare una tal carica, che non era punto considerata. Gli Spartani in tempo di guerra si contentavano di tale somministrazione, aggiugnendovi le picciole prede per vivere più comodamente.

Dopochè Lisandro riaperse in Isparta l'adito all'oro e all'argento, e vi formò un pubblico erario, siccome i Lacedemoni erano sovente trasportati fuori del loro territorio nell' Asia Minore, così la repubblica senz' alcun dubbio dovette provvedere alla loro sussistenza con ajuti straordinarj. Si sa che, per le

preghiere dello stesso Lisandro, il giovine Ciro aumentò a quelli che servivano sopra le galere spartane la paga che solevano dar loro i Persiani, e che da tre oboli la fece ascendere a quattro (poco più di sei soldi e mezzo), dal che derivò la deserzione di molti marinai ateniesi. Sparta non era molto dedita alla navigazione: benchè a levante ed a mezzogiorno fosse bagnata dal mare, non avea spiaggie confacenti per vascelli: oltre a ciò, non aveva se non il porto di Giteo, nè grande, nè comodo; quindi la sua flotta era poco numerosa, e composta quasi di marinai stranieri. Non si sa precisamente qual paga Sparta desse alle sue truppe di terra, nè se provvedesse alla sussistenza delle une e delle altre.

Pericle fu il primo a stabilire una paga ai soldati ateniesi, i quali sino allora avevano servito senza mercede. Non solamente volle in tal guisa cattivarsi l'affetto del popolo, ma ebbe anche un motivo più forte per introdurre tal cangiamento. Faceva la guerra da lungi nella Tracia, nel Chersoneso, nelle isole, nella Jonia pel corso di più mesi, senza vessare i suoi alleati. Era quindi impossibile che cittadini sì a lungo lontani da' loro beni, dai loro mestieri, e da tutti gli altri mezzi di procacciarsi il vitto, (essendo per la maggior parte artigiani, siccome dai Lacedemoni fu loro rimproverato) continuassero a servire senza qualche soccorso. Questo era un tratto di giustizia, che la repubblica doveva usare con loro, e Pericle si portò più da giudice equo, che da magistrato popolare. Solamente da

saggio politico prevenne i desiderj del popolo in una cosa necessaria.

La paga ordinaria de' marinai era di tre oboli, o della metà di una dramma, cioè di cinque soldi; quella dei pedoni, di quattro oboli, cioè poco più di sei soldi e mezzo; quella dei cavalieri, una dramma, dieci soldi.

Era stato fissato un buonissimo ordine per sostenere le spese della guerra. Le quattro antiche e primitive tribù di Atene si erano moltiplicate sino a dieci. Allora pel pagamento delle imposizioni si trassero da ogni tribù cento e venti cittadini, in tutto mille dugento, che si divisero in quattro compagnie di trecento, e in venti classi, ciascuna delle quali era pur anche divisa in due parti, l'una de' cittadini più ricchi, l'altra dei meno agiati. Su questi cittadini ricchi e opulenti, ma gli uni più che gli altri, cadevano le pubbliche imposte. Quando sopraggiugneva qualche urgente ed improvvisa necessità di levar truppe, o equipaggiare una flotta, si faceva il ripartimento delle spese tra tali cittadini in ragione delle rendite loro: i più doviziosi pagavano anticipatamente, onde la repubblica fosse servita con prontezza; e gli altri prendevano tempo pel pagamento della loro porzione, col quale i primi rimborsavano il denaro sborsato.

Dall'esempio di Lamaco, il quale fu mandato con Nicia ad assediar Siracusa, sembra che i comandanti ateniesi servissero a loro spese. Plutarco (*in Nic. p.* 533.) osserva che Lamaco, il quale era poverissimo, non potendo prestarsi alle spese della guerra come gli altri,

mandò al popolo una nota di quelle che aveva fatte per se stesso, comprendendo nel conto il suo vitto giornaliero, le sue vesti, e finanche i suoi calzari.

Ne' primi tempi della repubblica i soldati romani servivano senza stipendio. Ma allora nè le guerre si facevano lungi da Roma, nè duravano molto. Terminate che fossero, i soldati ritornavano alle loro case, e prendevano cura de' beni, delle famiglie, e de' fondi loro. Nell' anno 440 di Roma il senato nell' assedio di Vejo, che fu molto lungo, e che contra il costume durò per tutto l' inverno, ordinò senz'esserne richiesto, che dalla repubblica si pagasse ai soldati una somma determinata pel servigio che le avessero prestato. Il decreto, tanto più grato al popolo, quanto ch' era derivato dalla liberalità del senato, produsse una tal gioja, che tutti i cittadini ad alta voce protestarono d' esser pronti a spargere il sangue, ed a sagrificare la vita per una patria tanto benefica (1).

Il senato romano in tale occasione fece comparire la stessa saggezza che Pericle avea

(1) *Additum deinde omnium maxime tempestivo principum in multitudinem munere, ut ante mentionem ullam plebis tribunorumve decerneret senatus, ut stipendium miles de publico acciperet, cum ante id tempus de suo quisque functus eo munere esset. Nihil acceptum unquam a plebe tanto gaudio traditur. Concursum itaque ad curiam esse, prehensatasque exeuntium manus, et patres vere appellatos, effectum esse fatentibus, ut nemo pro tam munifica patria, donec quicquam virium superesset, corpori aut sanguini suo parceret.* Liv. l. 4. n. 59.

mostrato in Atene. A principio i soldati mormoravano sotto voce e in segreto, poi con un tuono alto ed in pubblico contro alla lunghezza d'un assedio, che li teneva lontani dalle loro famiglie finanche nel verno, con sommo danno dei loro poderi, che rimanendo incolti non potevano più mantenerli. Ecco per quali motivi il senato accordò con destrezza come una grazia ciò che la necessità richiedeva imperiosamente per le invettive di qualche tribuno del popolo, che se ne sarebbe fatto onore.

Per supplire a tale stipendio s' impose un tributo sopra i cittadini in proporzione alle loro rendite. L'esempio, che ne diedero i senatori, fu seguito da tutti gli altri, malgrado le contraddizioni de' tribuni del popolo. Sembra che niuno ne fosse esente, nemmeno gli auguri ed i pontefici. Questi per qualche anno se ne erano dispensati col fatto, e di loro privata autorità (*Liv. l.* 33. *n.* 42.); ma i questori li fecero poi condannare al pagamento di tutti gli anni decorsi. Essi appellarono al popolo, che confermò la condanna. Finita la guerra, quando s'erano fatti bottini considerabili sopra i nimici, talvolta se ne impiegava una parte nel restituire ai privati le somme esatte da loro per le spese della guerra, nel che si vede una buona fede ammirabile e rara (*Dionys. Halic. in Excerpt. legat. p.* 747.). Il tributo di cui parlo, rimase in vigore sino al trionfo di Paolo Emilio sopra i Macedoni, che fece entrare nel pubblico erario tante ricchezze, che si giudicò a proposito di sopprimere per sempre una tale imposizione.

Comechè il soldato per lo più servisse per la metà dell' anno, era però pagato per l'anno intero; e tutto lo stipendio annuale eragli pagato al fine della campagna, e talvolta di sei in sei mesi. Quanto sinora ho detto intorno alla paga, riguarda soltanto la infanteria.

Tre anni dopo, all'occasione dello stesso assedio di Vejo, fu stabilito lo stipendio anche ai cavalieri (1). Questi ricevevano dalla repubblica i cavalli, ed in un urgente bisogno dello stato si erano offerti generosamente di provvedersene a loro spese.

La paga dei soldati non fu sempre la stessa, ma soggiacque a variazioni secondo i tempi. Nel principio fu di tre assi al giorno pei fanti (poco più di tre soldi). Allora il danajo, che pesava e valeva quanto la dramma dei Greci, era composto di dieci assi. Nell' anno poi di Roma 536, sotto la dittatura di Fabio, fu cresciuto a sedici assi, ed allora la paga ascese dai tre a cinque soldi *(Plin. l. 33. c. 3.)*. La piccolezza di questa paga non deve recare stupore, se si considera il vil prezzo de' viveri. Polibio *(l. 2. p. 103.)* ci fa sapere che al suo tempo uno stajo di frumento valeva per lo più in Italia quattro oboli, cioè sei soldi e mezzo, e quello d'orzo la metà. Uno stajo di frumento bastava ad un soldato per otto giorni.

Giulio Cesare per rendersi più benevoli i soldati, raddoppiò loro la paga, e la fece

(1) *Equiti certus numerus aeris est assignatus. Tum primum equis (suis) merere equites coeperunt.* Liv. l. 5. n. 7.

arrivare a dieci soldi (1). Vi furono eziandio alcuni cangiamenti sotto gl'imperatori; ma non credo di dover fermarmi in minuti racconti. Polibio, dopo avere accennato che la paga giornaliera de' pedoni era di due oboli (poco più di tre soldi) aggiugne che quella de' centurioni era di quattro oboli (sei soldi e mezzo), e quella de' cavalieri di sei oboli (dieci soldi).

Dalla paga giornaliera del semplice soldato risultava una somma totale per tutto l'anno, la qual somma, in ragione di cinque soldi al giorno, ch'era la paga ordinaria al tempo di Polibio, formava quasi cento lire, senza comprendervi la porzione di frumento che gli si dava ogni giorno, e alcuni altri viveri. Prendo qui l'anno a ragione di dodici mesi ciascuno di trenta giorni, che fanno trecensessanta giorni; e sembra che lo si prendesse talora così in riguardo alla paga militare. Quando questa fu raddoppiata da Giulio Cesare, la somma annua montava pressochè a dugento lire.

Di tal somma annua ritenevasi una parte per le vesti, le armi e le tende, secondo Tacito (2), e Polibio vi aggiugne il frumento (3).

(1) *Legionibus stipendium in perpetuum duplicavit.* Sueton. in Jul. Caes. c. 26.

(2) *Enimvero militiam ipsam gravem, infructuosam; denis in diem assibus animam et corpus aestimari. Hinc vestem, arma, tentoria.* Annal. l. 1. c. 17.

(3) *Non frumentum, non vestem, nec arma gratuita militi fuisse; sed certa horum pretia de stipendio a quaestore deducta.* Polyb.

Riguardo agli uffiziali maggiori, ai consoli, proconsoli, luogotenenti, pretori, propretori, e questori, sembra che la repubblica non pagasse i loro servigi, se non coll' onore. Da essa erano provveduti di tutte le spese necessarie per la loro commessione; abiti, tende, cavalli, muli, e tutto l'equipaggio militare. Essi avevano un numero determinato di schiavi, che non potevano oltrepassare, proibendo loro la legge di prenderne altri, fuorchè per rimpiazzarne i morti. Nelle provincie, per dove passavano, prendevan solamente dagli alleati il foraggio necessario per la cavalleria, e le legna per uso proprio: anzi quelli che si piccavano d'imitare il perfetto disinteresse degli antichi, non lo esigevano. Così Cicerone si portava, siccome egli medesimo protesta scrivendo al suo amico Attico. „Non si fa alcuna spesa, dic' egli, nè per me, nè pe' miei luogotenenti, nè pel questore, nè per verun altro uffiziale. Non accetto nè il foraggio, nè le legna, comunque la legge Giulia lo permetta. Soffro solamente che alle mie genti si conceda una casa con quattro letti; e sovente eziandio alloggiano sotto le tende" (1): Lo spirito del governo de' Romani si era, che i loro comandanti e magistrati non fossero di alcun aggravio agli alleati. Una condotta tanto saggia

(1) *Nullus fit sumptus in nos, neque in legatos, neque in quaestorem, nec in quemquam. Scito non modo nos foenum, aut quod lege Julia dari solet, non accipere: sed ne ligna quidem, nec praeter quatuor lectos et tectum quemquam accipere quidquam: multis locis ne tectum quidem, et in tabernaculo manere plerumque.* Epist. 16. l. 5. ad Attic.

ed umana faceva sì che l'autorità de' Romani si rispettasse ed amasse, e si può dire con tutta verità che contribui piucchè la forza delle arme a renderli padroni dell'universo.

Tito Livio (*l.* 42. *n.* 1.) ci indica il nome di chi fu il primo a violare la legge Giulia, che regolava le spese che potevansi esigere dagli alleati, ed il di lui esempio non ebbe che troppi imitatori, i quali ben presto fecero peggio di lui. Egli era L. Postumio. Costui era malcontento degli abitanti di Preneste, perchè nel soggiorno che vi aveva fatto sinchè era semplice privato, non lo avevano trattato siccome credeva di meritare. Quando fu eletto console, pensò a vendicarsi. Dovendo passare per la loro città onde recarsi al suo governo, fece loro sapere che dovessero mandargli incontro il primo magistrato, apprestargli un alloggio a nome e spese del pubblico, e tener pronte per la sua partenza le bestie da soma che gli fossero necessarie. Prima di lui, dice Tito Livio, niun magistrato era stato gravoso agli alleati coll' esigerne alcuna spesa. La repubblica somministrava loro e muli e tende, e tutto il treno necessario ad un comandante, onde niente pretender potessero di tuttociò dagli alleati. Siccome allora pregiavasi ed usavasi molto la ospitalità, alloggiavano presso i loro amici particolari, e si compiacevano di accoglierli in Roma a vicenda quando vi andavano. Qualora partivano i luogotenenti per una pronta spedizione, si comandava alle città, per le quali passavano, di dar loro un cavallo, e nulla di più.. Quand'anche il console avesse

avuto un giusto motivo di lamentarsi de' Prenestini, non avrebbe dovuto valersi, o piuttosto abusarsi dell'autorità, che gli dava la sua carica, per loro darlo a conoscere. O derivasse il loro silenzio da moderazione, o da soverchia timidità, si astennero dal portare le loro querele al popolo romano; ed i magistrati in progresso presero quindi coraggio di aggravare sempre più quel nuovo giogo, come se l'impunità del primo esempio fosse stata un indizio di approvazione della repubblica, e fosse divenuta per loro un titolo legittimo (1).

Gli antichi, anzichè osservare una tale condotta, e tentar d'arricchirsi a spese degli alleati, non pensavano che a proteggerli e difenderli. Si reputavano ben ricompensati dei servigi che renduto aveano allo stato colla gloria delle loro belle azioni; e sovente, dopo le grandi vittorie e gl'illustri trionfi, morivano poverissimi com'erano sempre vissuti. La storia de' Greci e de' Romani ce ne reca parecchi esempi.

(1) *Injuria* (il senso vuole che si lega *ira*) *consulis etiamsi justa, non tamen in magistratu exercenda, et silentium nimis aut modestum aut timidum Praenestinorum, jus velut probato exemplo magistratibus fecit graviorum in dies talis generis imperiorum.* Liv.

Armi antiche.

Non è mio intendimento di scorrere tutte le sorta d'arme, onde servivansi i soldati di tutte le nazioni. Mi ristrignerò principalmente, secondo il mio costume, ai Greci ed ai Romani, i quali in ciò avevano molti usi comuni. I Romani gli avevano presi per la più parte dai Toscani, e dalle nazioni greche dimoranti in Italia. Floro (1) osserva che Tarquinio Prisco, originario da Corinto, introdusse in Roma in molte cose ciocchè si praticava nella Grecia.

Anticamente le armi erano di bronzo, e poi di ferro. I poeti prendono sovente l'uno per l'altro.

L'armatura de'Greci, come quella di molte altre nazioni, comprendeva sin da'secoli più rimoti l'elmo, la corazza, lo scudo, la lancia, e la spada. Adoperavano essi però anche l'arco, e la frombola.

L'elmo era un'arme difensiva, che ricopriva la testa ed il collo; era di ferro, o di bronzo, per lo più in forma di testa, aperto nella parte d'innanzi in guisa che lasciava la faccia scoperta. Alcuni elmi, e particolarmente quelli alla foggia de'Greci, si potevano abbassare sul volto per cuoprirnelo.

Nella sommità vi si ponevano figure d'animali, di lioni, di liopardi, di grifoni, e d'altri.

(1) *Tarquinius Priscus.... oriundus Corintho, graecum ingenium italicis artibus miscuit.* Flor. l. 1. c. 5.

Si ornavano anche di piume, che agitate dal vento ne accrescevano la bellezza.

La corazza, che da' Greci θώραξ, e da' Latini si chiamava *lorica*, da principio si fabbricava di ferro, o di bronzo in due pezzi, come si fa eziandio al presente; e questi due pezzi si attaccavano con fermagli sopra i fianchi. Alessandro non lasciò alla corazza se non la parte che cuopriva il petto, affinchè il timore d'esser feriti nel dorso, ritenesse dalla fuga i soldati (*Poliaen. stratag. l.* 4).

Alcune corazze erano formate d'un metallo si duro, che potevano resistere a qualunque colpo (*Plut. in Demetr. p.* 898.). Zoilo, famoso artefice in tal genere, ne presentò due a Demetrio Poliorcete, e per fargliene conoscere la eccellenza, fece lanciare sopra di esse una freccia da una *catapulta*, alla distanza di soli ventisei passi; ma la freccia, benchè spinta con tutta forza, appena vi lasciò una leggerissima tacca.

Parecchie nazioni formavano le corazze di lino, o di lana, le quali erano una specie di sopravveste a molte fodere, che resistevano ai colpi, o ne rintuzzavano almeno la forza. Quella che Amasi donò ai Lacedemoni era d'un lavoro meraviglioso, adorna di figure di varie sorta di animali, e intessuta d'oro (*Herod. l.* 8. *c.* 47.). Il più ammirabile si era che ciascun filo, comunque sottilissimo, era composto di trecensessanta più piccole fila, che facilmente si distinguevano.

Ho detto che la corazza si chiamava in latino *lorica*. Questa parola deriva da *lorum*,

coreggia, striscia di cuojo, perchè era fatta del cuojo di qualche bestia, e quindi viene il nome di corazza. La corazza de' legionarj romani consisteva in alcune coregge, delle quali andavano cinti dalle ascelle sino alla cintura. Se ne facevano pur anche di cuojo coperto di piastre di ferro disposte in forma di scaglie, o anelli di ferro passati l'uno nell'altro, che formavano diverse catene intrecciate, ciocchè in italiano dicesi *giaco*, ed in latino *lorica hamis conserta*, o *hamata*.

Col *thorax* de' Greci il soldato era molto meno capace di muoversi con agilità e con forza; ma le strisce di cuojo sovrapposte le une alle altre lasciavano a' soldati romani tutta la libertà dell'azione, e cuoprendolo come una veste, lo difendevano dalle frecce.

L'arma difensiva, propria a cuoprire il corpo, era di varie specie.

Scutum, θρυεος, σακος. Lo *scudo* era lungo, e talvolta così grande, che ricopriva quasi tutto l'uomo. Tali erano quelli degli Egizj, onde parla Senofonte (*Cyrop. l.7. p.* 178.). Doveva essere assai grande presso gli Spartani, se vi si potevano collocar al di sopra i cadaveri degli uccisi. Quindi una madre spartana disse al figliuolo che partiva coll' armata: ritorna o collo scudo, o sopra lo scudo. Ἤ ταν, ἢ ἐπὶ τᾶν.

La maggiore vergogna consisteva nel tornare dalla battaglia senza scudo, perchè si poteva sospicare, che fosse stato abbandonato per fuggire più speditamente. Si richiami alla memoria che Epaminonda, ferito mortalmente

nella celebre battaglia di Mantinea, quando fu ricondotto al suo padiglione, domandò con somma premura ed inquietudine, s'era salvo il suo scudo.

Clypeus, ἀσπίς. Lo si confonde sovente collo *scutum*, ma è certo ch'erano differenti, poichè nella dinumerazione che Servio Tullo fece fare si attribuì il *clypeus* a que' della prima classe, e lo *scutum* a quelli della seconda. Diffatto lo *scutum* era lungo e quadrato, ed il *clypeus* rotondo, e più corto. Ambidue erano usati da' Romani sino dal tempo de' re, ma dopo l'assedio di Vejo lo *scutum* divenne più comune (1). I Macedoni si servirono sempre del *clypeus*, eccettochè forse negli ultimi tempi (2).

Lo scudo delle legioni romane era convesso in forma di una doccia, e secondo Polibio, lungo quattro piedi, e largo due piedi e mezzo. Plutarco (*in Cam. p.* 150) dice che anticamente era di legno, ma che Camillo lo fece ricoprire di piastre di ferro, perchè resistesse a qualunque colpo.

Parma era uno scudo picciolo, rotondo, più leggero e più corto che lo *scutum*, di cui usava la fanteria gravemente armata. Cotesta *rotella* era lo scudo de' soldati leggermente armati, e della cavalleria.

(1) *Clypeis antea Romani usi: deinde, postquam facti sunt stipendiarii, scuta pro clypeis fecere.* Liv. l. 8. n. 8.

(2) *Arma, clypeus, sarissaeque illis (Macedonibus); Romano scutum, majus corpori tegumentum.* Liv. l. 9. n. 19.

Pelta era presso a poco la così detta *cetra*. Cotesto scudo era leggiero, tagliato come una mezzaluna, od un semicircolo.

La *spada* era di molte e diverse forme, che non descriverò minutamente, bastandomi di far osservare (1) che alcune erano lunghe, e senza punta, le quali non servivano che a ferire di taglio, siccome quelle dei Galli, di cui parleremo frappoco; ed altre erano più corte e più forti, che ferivano di punta e di taglio, *punctim et caesim*, siccome le scimitarre degli Spagnuoli, dai quali i Romani le presero, usandone sempre con vantaggio. Con esse spiccavano da' corpi le braccia intere, troncavano in un colpo la testa, ed aprivano ferite orribili (2).

La spada si portava diversamente. I Romani se l'appendevano per lo più al lato destro sopra la coscia, per potere più agevolmente maneggiare lo scudo ch' era al lato sinistro. Nulladimeno in certi monumenti si vede qualche soldato romano colla spada alla sinistra.

Si deve osservare che nè i Greci, nè i Romani, le due nazioni più bellicose del mondo, portarono mai al fianco la spada, se non in

(1) *Gallis, Hispanisque scuta ejusdem formae fere erant, dispares ac dissimiles gladii. Gallis praelongi, ac sine mucronibus: Hispano, punctim magis quam caesim assueto petere hostem. brevitate habiles, et cum mucronibus.* Liv. l. 22. n. 46.

(2) *Gladio hispaniensi detruncata corpora brachiis abscissis, aut tota cervice desecta, divisa a corpore capita, patentiaque viscera, et foeditatem aliam vulnerum viderunt.* Liv. l. 31. n. 34.

tempo di guerra. Quindi era loro ignoto il duello.

Le picche, le lancie erano in uso presso quasi tutti i popoli. Quelle che si vedono nei monumenti del tempo degli imperatori romani, sono lunghe quasi sei piedi e mezzo, compreso il ferro. La picca dei Macedoni, *sarissa*, era così lunga, che si durerebbe fatica a credere che potesse essere in uso, se non ce ne accertassero tutti gli antichi scrittori. Era lunga sedici cubiti, cioè oltre a ventiquattro piedi.

L'arco e le frecce sono state inventate nei secoli più remoti; e poche erano le nazioni, che non le adoperassero. I Cretesi avevano il vanto di eccellenti arcieri. Non si legge che i Romani si servissero dell' arco nei primi tempi della repubblica. Se ne servirono in progresso; ma sembra che non avessero altri arcieri che quelli delle truppe ausiliarie.

La fionda eziandio era uno strumento di guerra molto in uso presso varie nazioni. I popoli delle isole Baleari, che ora portano i nomi di Majorica e Minorica, vi esercitavano con tale attenzione la loro gioventù, che non davano la colazione ai fanciulli, se prima colla fionda non aveano colpito il bersaglio (*Veget. de re milit. l.* 1. *c.* 16). I popoli stessi servivano negli eserciti de' Cartaginesi e de' Romani, e contribuivano molto alle loro vittorie. Tito Livio (1) fa menzione di alcune

(1) *Longius certiusque et validiore ictu, quam*

città dell'Acaja, Egio, Patra, e Dima, gli abitanti delle quali erano nel tirar di fionda più destri eziandio dei Baleari, lanciando i sassi con maggior forza e certezza, senza che il colpo fallisse, in quella parte del volto, che aveano presa di mira. Dalle fionde uscivano i sassi con tal violenza, che nè gli elmi, nè gli scudi vi potevano resistere; ed i frombolieri erano talvolta così abili che, siccome ce ne fa testimonianza la sacra Scrittura, avrebbero pur anche potuto colpire un capello (1). In vece di pietre talora si mettevano nella fionda palle di piombo, le quali arrivavano assai più lungi.

Giavellotti. Ve n' erano di due maniere: γρόσφος, *hasta*. Io la chiamo *chiaverina*. Era dessa una specie di dardo simile ad una freccia, il cui legno era per lo più lungo tre piedi, e grosso un dito. La punta era lunga quattro dita, e così sottile, che al primo colpo storcevasi in maniera che i nimici non potevano rimandarla. Questa era in uso tra i soldati leggermente armati. Essi portavano molte chiaverine nella sinistra, che slanciavano assai lontano, ma quando era necessario di venire alle mani, le trasportavano alla sinistra onde

balearis funditor eo telo usi sunt .... Non capita solum hostium vulnerabant, sed quem locum destinassent oris. Liv. l.38. n.29.

(1) *Sic fundis lapides ad certum jacientes, ut capillum quoque possent percutere, et nequaquam in alteram partem ictus lapidis deferretur.* Judic. 20. 16.

poter adoperare la spada (1). Tito Livio dà loro sette chiaverine (2).

ὑσσός, *pilum*. A questo do il nome di *giavellotto*, ed era più grosso e più forte della chiaverina (3). I legionarj lo lanciavano prima di venire alle mani: e quando non potevano farlo, gettavanlo a terra, e caricavano i nimici colla spada in mano.

I cavalieri avevano quasi le stesse armi dei fanti, cioè l'elmo, la corazza, la spada, la lancia, e uno scudo più picciolo e più leggiero.

Si raccoglie da Omero, che sino dal tempo della guerra di Troja i personaggi più distinti montavano con uno scudiere sopra carri tratti da più cavalli, per farsi largo in mezzo ai battaglioni, e combattere con maggior vantaggio dall'alto de' carri medesimi. Ma si scopersero ben presto in ciò due inconvenienti, il pericolo cioè di essere arrestati dalle siepi, dai burroni, e da' fossi; e di non poter più uscire dal centro de' nimici, uccisi che fossero i cavalli.

S' introdusse poi l' uso de' carri falcati, che

(1) *Et cum cominus venerant, gladiis a velitibus trucidabantur. Hic miles tripedalem parmam habet, et in dextra hastas, quibus eminus utitur .. Quod si pede collato pugnandum est, translatis in laevam hastis, stringit gladium*. Liv. l. 38. n. 21.

(2) *Eis parmae breviores quam equestres, et septena jacula quaternos longa pedes data, praefixa ferro, quale hastis velitaribus inest.* Liv. *l.* 26. n. 4.

(3) *Arma Romano scutum.... et pilum, haud paulo quam hasta vehementius ictu missuque telum.* Liv. l. 9. n. 19.

si collocavano alla fronte della battaglia, per cominciar a porre in iscompiglio il nimico. Questa maniera di combattere fu a principio molto usata dagli orientali, e riguardata quasi come opportunissima a decidere della vittoria. I popoli più destri nel maneggio dell'armi, come i Greci ed i Romani, non la adottarono, conoscendo per esperienza, che le grida delle truppe in tal guisa assalite, i dardi de' soldati leggermente armati, e principalmente la disuguaglianza del terreno rendevano tutto l' apparato di tali carri inutile, e sovente ancora dannoso a quelli che gli adoperavano.

Le nazioni che avevano gli elefanti, siccome quelle dell'oriente, e dell' Africa, giudicarono che questi animali tanto docili, quanto terribili per forza e grandezza, potessero esser loro utilissimi ne' combattimenti. Infatti istruiti e condotti con arte recavano sommo vantaggio. Portavano sul dorso il loro guidatore, ed erano per lo più collocati in fronte all'esercito. Di là partendo rompevano le file più ristrette con un empito che non si potea sostenere, schiacciavano interi battaglioni colla massa enorme de'loro corpi, e spargevano dovunque lo spavento e il disordine. Per trarne un'utilità maggiore s'inalzarono sopra il loro dorso alcune torri, che erano quasi altrettanti bastioni portatili, dalla cui sommità i più scelti soldati vibravano dardi, e davano l'ultima rotta a'nimici. Cotesto uso durò per un lungo tratto di tempo presso le nazioni, onde ho parlato, e da queste passò ad altri popoli, che

per una fatale esperienza aveano riconosciuto, quanto questi animali contribuivano alla vittoria. Alessandro, soggiogata prima la Persia, e quindi le Indie, incominciò a servirsi degli elefanti nelle sue spedizioni militari; e i di lui successori nelle guerre, che si fecero a vicenda, ne rendettero l'uso assai comune. Pirro ne trasportò nell'Italia, ed i Romani impararono da lui e quinci da Annibale il vantaggio che si poteva trarne in una giornata campale. Nella guerra contro di Filippo incominciarono a servirsene (1).

Ma a tale vantaggio, comunque sembrasse grande, si opponevano alcuni inconvenienti. I generali, ammaestrati dall'esperienza, rendevano inutili gli sforzi degli elefanti, facendo che le truppe si aprissero, per lasciar loro un libero passaggio. Oltre a ciò le grida spaventevoli dell'armata nimica, accoppiate a una grandine di frecce e di pietre lanciate da diverse parti dagli arcieri e da' frombolatori gli turbavano, spaventavano, rendevano furiosi, e non di rado li costrignevano a rivolgersi contra le loro stesse truppe, ed a cagionarvi quella stessa strage, che dovevano far del nimico. Allora chi li guidava, era forzato, per evitare tal disgrazia, a conficcar loro un punteruolo nella testa, che li facea cader morti all'istante (*Liv. l.* 27. *n.* 49.).

I cammelli non solamente servivano per

(1) *Consul in aciem descendit, ante signa prima locatis elephantis: quo auxilio tum primum Romani, quia captos aliquot bello punico habebant, usi sunt.* Liv. l. 31. n. 36.

trasportare il bagaglio, ma anche per combattere (*Veget. l. 3. c.23.*). Erano assai comodi ne' paesi aridi, perchè vi tolleravano facilmente la sete (*Xenoph. in Cyrop. l. 7. p. 176.*). Ciro ne fece un grand'uso nella battaglia contro di Creso, ed essi contribuirono molto alla di lui vittoria, poichè i cavalli nimici, non potendo soffrirne il fetore, furono posti sin dal principio in disordine. Si legge in Tito Livio (*l. 37. n. 40.*) che gli arcieri arabi montavano i cammelli con ispade lunghe sei piedi per poter colpire il nimico dall'alto di que'grandi animali. Talora due arcieri arabi montavano insieme lo stesso cammello appoggiati il dosso l'uno contro l'altro per potere in fuggendo slanciar frecce contra quelli che gl'incalzavano.

Nè gli elefanti, nè i cammelli erano tanto utili ad un esercito, quanto lo è il cavallo. Si direbbe che questo animale è nato per le battaglie. Nel portamento, nel collo, e nel passo, ha qualche cosa di guerriero, siccome osserva Giobbe (39. 19-25.) nella bellissima descrizione che ne fa.

In molti paesi i cavalieri ed i cavalli erano tutti ricoperti di ferro, e quindi si chiamavano *cataphracti equites*. Ma ciò che difficilmente si comprende si è che presso tutti i popoli antichi i cavalli non avevano nè staffe, nè sella, e che i cavalieri erano senza stivali. L'educazione, l'esercizio, e l'uso gli avevano avvezzati ad astenersi da tali soccorsi, e a non accorgersi d'esserne privi. I soldati a cavallo della Numidia non adoperavano giammai la

briglia per guidare i loro cavalli, e nondimeno colla sola voce, e coll'urto delle calcagna e degli sproni li facevano a loro grado avanzare, rinculare, arrestarsi, girare a destra ed a sinistra, e fare in una parola tutti i movimenti della cavalleria meglio disciplinata. Alcune volte guidando insieme due cavalli, saltavano dall'uno sopra l'altro, anche nel più forte della mischia, per ristorare il primo ch'era già stanco. I Numidi ed i Parti non erano mai sì terribili, come quando sembrava che prendessero la fuga per viltà, o per timore; imperocchè allora, volgendo improvvisamente la fronte, lanciavano dardi e frecce contra il nimico, che non se l'aspettava, e gli piombavano addosso con più impeto che prima.

Ho riportato sinora quanto v'ha di più importante intorno alle arme degli antichi. I gran capitani hanno sempre voluto che si avesse una cura particolare delle arme de' soldati. Poco loro caleva che scintillassero per l'oro e l'argento, lasciando sì vana pompa ai popoli molli ed effeminati come i Persiani. Cercavano uno splendore più vivo, più marziale, e più confacente a inspirare il terrore, quale si è quello dell'acciajo e del bronzo (1).

I gran capitani non erano soltanto attenti allo splendore, ma principalmente alla qualità delle armi. Fu con ragione ammirata l'accortezza del gran Ciro, il quale al suo arrivo presso Ciassare suo zio, cangiò le arme alle

(1) *Macedonum dispar acies erat; equis virisque, non auro, non discolori veste, sed ferro atque aere fulgentibus*. Q. Curt. l. 3. c. 3.

truppe (*Xenoph. Cyrop. l. 2. p. 40.*). La maggior parte non si servivano quasi che dell' arco e del giavellotto, e quindi non combattevano che da lungi, sorta di combattimento in cui il numero grande vince facilmente il piccolo. Egli armolli di scudi, di corazze, di spade o asce, per ridurli alla necessità di pugnare da vicino, e di venire tutto ad un tratto alle mani con nimici, la moltitudine de' quali per tal mezzo diveniva inutile. Ificrate, celebre capitano degli Ateniesi, fece parecchi utili cangiamenti nell'armatura de' soldati in riguardo agli scudi, alle picche, alle spade ed alle corazze.

Filopemene parimenti, siccome ho già notato a suo luogo, cangiò l'armatura degli Achei, la quale dianzi era assai imperfetta; lo che contribuì non poco a renderli superiori a tutti i loro nimici. Si sono veduti altri somiglianti esempi, che ora sarebbe cosa tediosa il riportare; ma che danno a conoscere di qual soccorso per un'armata sia l'abilità d'un comandante intento a riformare quanto può avervi d'imperfetto, e qual pericolo si corra nel voler sempre attenersi agli usi inveterati, e non osare di farvi verun cangiamento.

Niun popolo più che il romano disprezzò un timore così scrupoloso. Avendo egli studiato con attenzione tutte le più utili pratiche delle confinanti nazioni, e finanche de' suoi nimici, seppe trarne profitto, e facendo adottare dalle sue truppe diversi cangiamenti sì nell'armatura, che in tutte le altre cose spettanti alla milizia, le rendette invincibili.

ARTICOLO QUARTO.

Paragrafo Primo

Cure preliminari del comandante.

Quanto sinora abbiamo veduto, la leva delle truppe, la paga, le arme, ed i loro viveri, non è altro, a così dire, che il materiale della guerra. Sonovi cure assai più rilevanti, che dalla mente dipendono e dall'abilità del comandante. Quelli che maggiormente si sono distinti nella scienza dell'arte militare, hanno sempre creduto che il principe, o il generale debba prima di tutto regolare lo stato della guerra, esaminare se convenga attaccare, o difendersi, formare il suo progetto per l'uno o per l'altro de' due partiti, avere una esatta cognizione del paese, in cui va a far la guerra, istruirsi del numero e della qualità delle truppe nimiche, prevenire, se si può, i loro divisamenti, prendendo da lungi le misure atte a sconcertarli, antivedere tutti gli avvenimenti per prepararvisi, e tenere tutte le sue determinazioni sì segrete, che nulla nè traspiri al di fuori. Non so se mai siasi osservato così inviolabilmente il segreto, come tra noi nella guerra or or terminata; lo che non torna a poca laude pel ministero.

Abbiamo veduto nella guerra contra Filippo (*Liv. l. 44. n.* 18.) le prudenti misure che Paolo Emilio prese prima d'imprenderla, onde informarsi di ogni cosa: misure che

furono la principale cagione della vittoria che riportò sopra di lui.

Da queste cure preliminari dipende l'esito delle imprese. Ecco donde incominciò Ciro, tostochè giunse presso Ciassare suo zio, che aveva trascurate tali misure.

Recano maraviglia gli ordini dati da Ciro prima di marciare contra il nimico, ed il pensiero che si prese delle cose più minute intorno ai bisogni della sua armata. Per quindici giorni era d'uopo attraversare paesi già saccheggiati, e ne' quali non si sarebbero trovati nè viveri, nè foraggi: egli comanda, che se ne portino per venti giorni, e che i soldati anzichè del bagaglio si carichino d'un somigliante peso di munizioni da bocca, senza imbarazzarsi di letti o di coperte pel sonno, alle quali la stanchezza avrebbe supplito. Erano avvezzi al vino: e per timore chè il cangiar improvvisamente bevanda non nuoccia alla loro sanità, gli avverte di portarne secoloro una certa quantità, ed assuefarsi a poco a poco all' acqua. Raccomanda loro pur anche di portar carni salate, piccoli mulini per fare il pane, medicamenti pegl' infermi; di porre nei carri della salmeria una falce, e una zappa, e sopra ogni animale da carico una mannaja ed una falce, e di provvedersi di mille altre cose che possono esser necessarie. Vuole condur maniscalchi, calzolai, ed altri artefici cogl' istrumenti de' loro mestieri. Oltre a ciò dichiara pubblicamente, che ogni mercante, il quale faccia condur vettovaglie nel campo, sarebbe onorato, e premiato; e che a

chiunque di loro mancasse il denaro per fare tali provvisioni, purchè ne dia cauzione, e si obblighi a seguire l'esercito, sarebbe assistito da lui.

Dall'orazione di Pericle agli Ateniesi intorno alla guerra del Peloponneso, rilevasi sin a qual grado quell' uomo grande, che reggeva con tanta prudenza la repubblica, fosse eccellente nella scienza delle armi, e quanto ne fosse vasta e profonda la previsione (*Thucyd. l.* 9.). Per le cognizioni che aveva delle forze de' Lacedemoni, formò il progetto non solamente per la prima campagna, ma per quanto tempo fosse durata la guerra. Fece che gli Ateniesi si chiudessero nella loro città, e soffrissero il saccheggio delle loro terre, anzichè avventurare una battaglia contra un esercito assai più numeroso, mentr' egli andava colla flotta a dare il sacco a tutte le spiagge del Peloponneso. Raccomandò loro principalmente di non pensare a nuove conquiste, accertandoli di una sicura vittoria. Dall'aver trasgredito questo ultimo comando, portando la guerra in Sicilia, venne la rovina degli Ateniesi.

Si può immaginare un progetto più prudente, e meglio concertato di quello d' Annibale, quando determinò d' attaccare i Romani nel loro stesso paese? Propose lo stesso disegno ad Antioco, che avrebbe certamente imbarazzato i Romani, se lo avesse abbracciato; ma cotesto principe non aveva nè ingegno, nè discernimento bastante, per comprenderne tutta l'utilità e la saggezza.

Forse Alessandro sarebbe stato arrestato d'improvviso nelle sue vittorie, ridotto a morire di fame, e costretto a ritornarsene nel suo regno, se Dario, siccome dianzi abbiamo osservato, avesse anch'egli saccheggiate le terre, per le quali il nimico doveva passare, e fatta una forte diversione nella Macedonia, secondo il consiglio di Memnone uno dei suoi generali, e de' più illustri capitani dell'antichità.

Formar tali progetti non è far la guerra alla giornata, e quasi a caso, aspettando che gli avvenimenti ci determinino; ma è condursi da uomo grande, ed operare con cognizione di causa. Di rado le imprese che si concertano con tanta saggezza, non riescono felicemente (1).

Paragrafo Secondo

Partenza, e cammino delle truppe.

Il principio ed il fine della guerra, la partenza e il ritorno delle truppe, erano sempre consegrati da atti di religione e da sagrifizj solenni *(Xenoph. in Cyrop. l. 1.)*.

Richiamiamoci alla memoria che tra gli avvertimenti, che Cambise re di Persia diede a Ciro suo figlio quando partiva per la sua prima campagna, il principale si fu di non

(1) *Qui victoriam cupit, milites imbuat diligenter. Qui secundos optat eventus, dimicet arte, non casu.* Veget.

imprendere cos'alcuna grande o picciola di per se o coll'altrui mezzo senz' aver consultato gli Dei offrendo loro qualche sagrifizio. Egli eseguì un tale consiglio esattissimamente (*ibid. l.* 2.). Arrivato alle frontiere della Persia, immolò vittime agli Dei del paese, e a quelli di Media tostochè vi fu entrato, per implorarne il soccorso, e renderseli propizj. Il suo storico non si vergogna di ripeter più volte che quel principe in ogni occasione con somma attenzione adempieva a un tal dovere, dal quale riconosceva ogni felice avvenimento nelle sue imprese. Senofonte medesimo, guerriero e filosofo, non s' impegnava in alcun affare importante senz' aver prima consultato gli Dei.

Tutti gli eroi di Omero sembrano molto religiosi, e ricorrono alla Divinità in tutt' i loro bisogni e pericoli.

Alessandro il Grande non uscì d' Europa, e non entrò nell'Asia senza invocare le divinità che presiedevano all' una e all' altra.

Annibale prima d' incominciar la guerra contra i Romani fece un viaggio a bella posta a Cadice per isciogliere i voti che aveva fatti ad Ercole, e implorarne la protezione con nuovi voti nella nuova spedizione che intraprendeva (*Liv. l.* 21. *n.* 21.).

I Greci erano scrupolosissimi osservatori di un tal dovere. Le loro armate non partivano senza essere accompagnate dagli aruspici, dai sacrificatori, e dagli altri interpreti della volontà degli Dei, de' quali giudicavano di dovere assicurarsi prima di avventurare una battaglia.

Ma i Romani erano i popoli più esatti nel ricorrere alla Divinità, o nel principio delle loro guerre, o ne' gravi pericoli, a' quali talora trovavansi esposti, o dopo i loro fortunati successi; e non attribuivano le loro vittorie se non alla premura che avevano di render culto ai loro numi (1).

S' ingannavano nell' oggetto, ma non nel principio; ed un tal costume generale di tutti i popoli dimostra che si è sempre riconosciuto un ente supremo, onnipotente, provvido reggitore del mondo, padrone assoluto di tutti gli avvenimenti, e principalmente di quei della guerra, e attento alle preghiere ed ai voti che a lui s' indirizzano.

Cammino dell' armata.

Quando ogni cosa era in pronto, e che l'esercito s' era adunato nel luogo e nel tempo prefisso, s' incominciava a marciare. Per amor di brevità non parlerò che de' Romani, potendosi formar giudizio degli altri popoli in proporzione.

Reca meraviglia il vedere qual grave peso portassero i soldati marciando. Oltre alle loro arme, dice Cicerone (2), consistenti nello

(1) *Ejus belli (contra Annibalem) causa supplicatio per urbem habita, atque adorati dii, ut bene ac feliciter eveniret quod bellum populus romanus jussisset.* Liv. l. 21. n. 17.

Civitas religiosa, in principiis maxime novorum bellorum, supplicationes habuit. Id. l. 31. n. 9.

(2) *Nostri exercitus primum unde nomen habeant, vides. Deinde qui labor, quantus agminis! ferre plus dimidiati mensis cibaria, ferre siquid ad usum velint, ferre vallum: nam scutum, gladium, galeam in onere*

scudo, nella spada e nell'elmo (si potrebbero aggiugnere i giavellotti, o la mezza picca), oltre a queste arme, ch'essi non riguardavano come un fardello, nè più nè meno che le spalle, le braccia e le mani, perchè dicevano che le armi sono come le membra del soldato, portavano viveri per oltre a quindici giorni, tutte le cose di loro uso, ed un palo assai pesante. Vegezio raccomanda che si esercitino i giovani soldati nel portare un peso di sessanta libbre, e nel fare il solito militare cammino, onde all'uopo vi sieno avvezzi (1). E tale era la pratica degli antichi soldati romani (2).

L'armata romana, secondo Vegezio (3), ordinariamente marciava ventimila passi al giorno, cioè almeno sei leghe, in ragione di tremila passi per lega. Tre volte al mese, per avvezzarvi i soldati, si forzavano e i pedoni e i cavalieri a fare un tal viaggio. Calcolando con esattezza tuttociò che racconta Cesare di

nostri milites non plus numerant, quam humeros, lacertos, manus. Arma enim, membra militis esse ducunt: quae quidem ita gerunt apte, ut, si usus foret, abjectis oneribus, expeditis armis, ut membris, pugnare possint. Cic. Tuscul. 2. n. 37.

(1) *Pondus quoque bajulare usque ad sexaginta libras, et iter facere gradu militari, frequentissime cogendi sunt juniores, quibus in arduis expeditionibus necessitas imminet annonam pariter et arma portandi.* Veget. l. 1. c. 19.

(2) *Non secus ac patriis acer Romanus in armis*
Injusto sub fasce viam cum carpit, et hosti
Ante expectatum positis stat in agmine castris.
Virg. Georg. l. 3.

(3) *Militari gradu viginti millia passuum, horis duntaxat quinque aestivis, conficienda sunt.* Veget. l. 1. c. 9.

una spedizione improvisa che fece mentre assediava Gergovia (*de bell. gallic. l.* 7.), si vede che in ventiquattr' ore percorse cinquantamila passi. Si marciava con tutto lo sforzo. Restrigniamoci alla metà, e a meno ancora; il cammino giornaliero corrisponderà a sei leghe.

Senofonte (*de expedit. Cyr. l.* 7. *p.* 427.) osserva regolarmente tutte le giornate in cui marciavano le truppe che ritornarono in Grecia dopo la morte del giovane Ciro, e che fecero la bella ritirata che tanto si esalta dalla storia. Tutte queste corse, prese insieme, erano ciascuna di sei parasanghe (1), cioè di oltre a sei delle nostre leghe. Le nostre armate non camminano ora per un sì lungo spazio; e difficilmente si comprende che gli antichi vi potessero reggere. Le misure loro variavano molto, e da ciò deriva la differenza tra loro e noi in riguardo al marciare. O piuttosto le loro armate erano meno numerose delle nostre, meno imbarazzate dalla salmeria, e composte d' uomini più esercitati e più robusti.

Il console ed il dittatore marciavano alla testa delle legioni a piedi (*Plut. in Fab. p.* 175), perchè consistendo la maggior forza dei Romani nella infanteria, si giudicò necessario che il comandante stesse sempre alla testa dei battaglioni. Ma siccome l'età o l'indisposizione potevano far sì che il dittatore sostener non

(1) *La parasanga era una misura viatoria propria de' Persiani. La minore era di trenta stadj, e ogni stadio era di cento e venticinque passi geometrici.*

potesse una tale fatica, egli prima di partire pel campo (1) pregava il popolo che lo dispensasse dalla consuetudine antica, e che gli permettesse di montare a cavallo. Suetonio (2) rappresenta Giulio Cesare come infaticabile, marciante alla testa delle sue truppe, talora a cavallo, ma per lo più a piedi, col capo scoperto, comunque forse ardente il sole, o piovesse dirottamente. Plinio (3) loda Trajano d'essersi avvezzato per tempo a marciare a piedi alla testa delle legioni, senza mai fare alcun uso nè di carro, nè di cavallo, comunque dovesse percorrere un immenso spazio di paese; e proseguì sempre a fare altrettanto dopo eziandio che fu imperatore. Il medesimo Cesare passava i fiumi a nuoto, o sopra un otre. Per rendersi atti a fare altrettanto quando fosse mestieri, e a sopportare tutte le militari fatiche, i giovani romani esercitavansi nel corso ora a cavallo, ora a piedi, e grondanti di sudore dopo sì violenti esercizj gettavansi nel Tevere per passarlo a nuoto. Si adoperava ogni cura per formare nel corso di alcuni anni le reclute che si mandavano alle legioni, e che non avevano per anche servito. Si sceglievano i più sani, i più agili, i più robusti. Esercitavansi ne' più faticosi travagli,

(1) *Dictator tulit ad populum, ut equum escendere liceret.* Liv. l. 23. n. 14.

(2) *Laboris ultra fidem patiens erat: in agmine nonnunquam equo, saepius pedibus anteibat, capite detecto, seu sol seu imber esset.* Suet. in Jul. Caes.

(3) *Per hoc omne spatium cum legiones duceres.., non vehiculum unquam, non equum respexisti.* Plin. in Trajan.

che si andavano a poco a poco aumentando; e quelli che la esperienza mostrava essere inetti a sostenerli, si rimandavano, ritenendo soltanto i soldati, che aveano resistito ad ogni pruova, e che formavano il fior delle truppe.

Una tale educazione virile, dura, e robusta formò in Roma, e molto dianzi in Isparta, e nella Persia al tempo di Ciro, soldati infaticabili ed invincibili.

Paragrafo Terzo

Costruzione e fortificazione del campo.

Suppongo che l'armata abbia incominciato a marciare. Comunque fosse ancora nel territorio di Roma, se anche una sola notte dovesse ella passare in un luogo, vi accampava in tutte le forme, colla sola differenza che il campo vi era forse meno fortificato, che quando era in un paese nimico. Quindi quella maniera di parlare tanto comune agli autori latini, *primis castris, secundis castris ec.* per indicare il primo, il secondo giorno del militare cammino; imperciocchè sebbene esser dovesse breve il soggiorno, non si tralasciava mai di costruirvi un campo. Dicevasi *stativa*, quando star vi doveva più giorni : *ibi plures dies stativa habuit* (*Liv. l.* 37.).

Se i Romani erano tanto esatti nel proprio paese, giudicar devesi che lo fossero maggiormente quando erano o rimpetto, o presso al

nimico. Erasi tra loro per lungo uso stabilita la legge di non dar battaglia se il campo non era interamente piantato. Abbiamo veduto Paolo Emilio sospendere ed arrestare l'ardore di tutta la sua armata, che istantemente chiedeva di combatter con Perseo, per l'unico o principale motivo che gli alloggiamenti non erano per anche apparecchiati. Si rimproverò ai comandanti dell'armata romana nella guerra contra i Galli di aver trascurato una così prudente precauzione, e si attribuì in parte a un tale errore la perdita della battaglia di Allia (1). Essendo incerto il successo delle armi, volevano i Romani avere un sicuro ricovero in una rotta. Il campo fortificato arrestava la vittoria del nimico, poneva al sicuro le truppe rispinte, agevolava un secondo conflitto che poteva esser più fortunato, impediva una intiera sconfitta; mentre, senza l'asilo del campo, un'armata, comunque ben composta, potea correre il pericolo d'una disfatta e distruzione irreparabile.

Il campo era di forma quadrata contra il costume de' Greci, che lo facevano di forma rotonda (2). I cittadini e gli alleati dividevano

(1) *Ibi tribuni militum, non loco castris ante capto, non praemunito vallo quo receptus esset ... instruunt aciem*. Liv. l. 5. n. 37

(2) *Trifariam Romani muniebant, alius exercitus praelio intentus stabat.* Liv.

Caesar ... singula latera castrorum singulis attribuit legionibus munienda, fossamque ad eandem magnitudinem praefici jubet; reliquas legiones in armis expeditas contra hostem constituit. Caes. de bello civil. l. 1.

egualmente fra loro il lavoro. Se il nimico era vicino, una parte dell'esercito stava sull'arme, mentre l'altra si trincerava. S'incominciava dallo scavare i fossi più o meno profondi secondo il bisogno. Eran questi larghi almeno otto piedi, ed alti sei; ma sovente la loro larghezza era di dieci, dodici, quindici, ed eziandio venti piedi. Colla terra tratta dal fosso, e gettata sopra l'argine verso il campo, si formava il parapetto, e per renderlo più solido si frammischiavano alla terra molti cespugli tagliati d'una certa forma e grandezza. Alla sommità del parapetto piantavansi i pali. Riporterò alla distesa quanto Polibio osserva intorno ai pali, onde formavansi le trincee del campo, quantunque io l'abbia già fatto altrove, poichè questo si è il vero luogo di farne parola. Egli ne tratta all'occasione che Q. Flaminino comandò alle truppe di tagliar pali per servirsene all'uopo.

» Quest'uso, dice Polibio (*l.* 17. *p.* 754.), » che appresso i Romani è facile a praticarsi, è » creduto impraticabile tra' Greci. Nel marciare appena possono sostentare i loro corpi, ed i Romani, malgrado allo scudo che » portano sospeso alle spalle, ed ai giavellotti » che tengono in mano, si caricano anche di » pali, e que' pali sono anche diversi da quelli » de' Greci. Presso i Greci i migliori sono » quelli che hanno molte sorte di rami allo » intorno del fusto. I Romani per lo contra» rio non ne lasciano se non tre o al più quat» tro, e questi solamente da un lato. In que» sta maniera un uomo può portarne due o tre

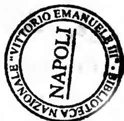
» legati insieme in un fascio, e sono di mi-
» gliore servigio. Quelli de' Greci sono più fa-
» cili a sradicarsi. Se il palo piantato è solo,
» siccome i rami sono forti, e in gran numero,
» due o tre soldati potranno svellerlo facilmen-
» te, ed ecco aperta una porta al nimico; ol-
» tre di che, i pali vicini saranno smossi, per-
» chè i rami sono troppo corti, per avvitic-
» chiarsi gli uni cogli altri. Non è già così ap-
» presso i Romani; i rami sono talmente in-
» trecciati gli uni cogli altri, che appena può
» riconoscersi il tronco da cui escono. È an-
» che impossibile di cacciare la mano tra quei
» rami per isradicare il palo, perchè, essendo
» così vicini, e legati insieme, non lasciano ve-
» runa apertura, e d'altronde le punte ne sono
» con somma diligenza aguzzate. E quand'an-
» che potessero afferrarsi, non sarebbe poi
» tanto facile il trarne il pedale per due ra-
» gioni; la prima, perchè è fitto nella ter-
» ra a tal segno, che diventa difficilissimo a
» svellersi; e la seconda, perchè i rami sono
» talmente intralciati gli uni cogli altri, che non
» se ne può svellere uno, senza trarne parec-
» chi, ed inutili sarebbono gli sforzi di due
» o tre uomini per isradicarli. Che se frat-
» tanto a forza di agitarlo e scuoterlo si giu-
» gne a trarlo dal luogo suo, appena scorgesi
» il vuoto che lascia. Tre adunque sono i
» vantaggi, che ridondano da questa sorta
» di pali: si trovano in ogni luogo; sono faci-
» li a portarsi; e servono al campo di barrica-
» ta sicura, e che non può agevolmente esser

» rotta. Per mio consiglio (così Polibio con» chiude) questo è l' uso militare de' Roma» ni, che merita d' essere più d' ogni altro » imitato ".

La forma, la misura, e la distribuzione delle diverse parti del campo erano sempre le medesime, cosicchè i soldati sapevano tosto in qual luogo dovevano essere le loro tende. Non era così tra' Greci. Quando si trattava di piantare il campo, sceglievano sempre il luogo più forte pel sito, non solamente per risparmiarsi la fatica di circondare il campo di fossa, ma eziandio perchè reputavano che le fortificazioni fatte dalla natura medesima fossero molto più sicure che quelle dell'arte. Da ciò derivava la necessità di dare al loro campo, secondo la natura de' luoghi, qualunque forma, e di variarne le parti diverse; la qual cosa cagionava una confusione, che non permetteva al soldato di sapere precisamente nè il suo quartiere, nè quello del suo corpo.

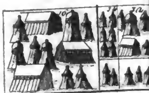
La forma e la distribuzione del campo dei Romani soggiace a difficoltà grandi, e mette i dotti in discordia. Riporterò quella che Polibio ci ha lasciato, procurando di rischiararla in alcuni passi, e supplire alle parti ch' egli ha ommesso.

Trattasi dell' armata d' un solo console, composta al tempo di Polibio (*l.* 6. *p.* 473-477.) primieramente di due legioni romane, ciascheduna delle quali aveva quattro mila dugento pedoni, e trecento cavalieri; in secondo luogo delle truppe degli alleati, cioè d' un



animali da soma, e per tutto


19



numero simile d'infanteria, e per lo più di un doppio numero di soldati a cavallo; lo che tra Romani e alleati formava un corpo di diciotto mila secento uomini. A meglio intendere la disposizione di questo campo, bisogna richiamare alla memoria ciò che dianzi si è detto delle diverse parti, nelle quali si divideva la legione romana.

Paragrafo Quarto

Disposizione del campo de' Romani secondo Polibio.

Fissato il luogo per l'accampamento, dice Polibio, e scelto sempre il più comodo per l'acqua e pel foraggio, si destina pel padiglione del generale, che chiamerò pretorio, un sito alquanto più eminente degli altri, donde ei possa più facilmente vedere quanto si fa nel campo, e mandare i suoi ordini (1). Nel luogo del padiglione si spiega una bandiera, ed all'intorno si prende tanto spazio quadrato di terreno, che i quattro angoli sieno lontani cento piedi dal vessillo, e rimangano pel console quattro jugeri di estensione. Presso il padiglione si erige l'altare pe' sacrifizj, ed il tribunale per amministrar la ragione.

Il console comanda a due legioni, rette ciascuna da sei tribuni. Le loro tende sono piantate sopra una linea retta parallela alla fronte del pretorio, e cinquanta piedi distante da esso. Tale spazio serve pei cavalli, pegli animali da soma, e per tutto l'equipaggio dei

tribuni. Le loro tende hanno al di dietro il pretorio, e dinanzi tutto il rimanente del campo; ed essendo egualmente distanti le une dalle altre occupano in lungo tanto terreno, quanto le legioni (2). Queste sono collocate in uno spazio di cento piè di larghezza parallelo alle tende dei tribuni, il quale forma una strada chiamata *principia*, la cui lunghezza adegua la larghezza del campo, e lo divide in due parti, cioè in superiore, ed inferiore (3).

Al di sotto di questa strada sono piantate le tende delle legioni. Lo spazio che occupano è diviso nel mezzo in due parti eguali da una strada larga cinquanta piedi, che taglia tutta la lunghezza del campo. Quivi alloggiano dall' una e dall'altra parte successivamente, ed in una stessa linea, la cavalleria, i triarj, i principi, e gli astarj. Fra i triarj ed i principi si frappone un'altra strada larga quanto quella di mezzo, la quale divide egualmente tutta la lunghezza dello stesso spazio, il quale è pur anche diviso in larghezza da una strada detta la quinta, *quintana*, perchè era dopo il quinto manipolo.

Siccome ciascuno de' quattro corpi già accennati si divideva in dieci parti, la cavalleria in dieci compagnie *turmas*, ciascuna di trenta uomini; i tre altri corpi in dieci manipoli di centoventi soldati, eccettuati quelli dei triarj, che ne avevano una sola metà; così l'alloggiamento della cavalleria, de' triarj, dei principi, e degli astarj era separatamente distinto ciascuno in dieci quadrati nella lunghezza dello spazio poc'anzi descritto. Ognuno di

questi quadrati era lungo e largo cento piedi, toltine quelli de' triarj, che non avevano che cinquanta piè di larghezza in ragione del loro minor numero. Già ne ho parlato abbastanza.

Le tende della cavalleria e dell'infanteria erano disposte egualmente, e rivolte verso le strade.

Primieramente è alloggiata la cavalleria delle due legioni dirimpetto l'una all'altra, e separate da uno spazio di cinquanta piedi, che è quello dalla strada di mezzo.. Essendo la cavalleria delle due legioni di soli secento uomini, ogni quadrato comprendeva in ogni suo lato trenta soldati a cavallo (4), che formano la decima parte de' trecento. A' fianchi della cavalleria alloggiano i triarj, ciascun manipolo dietro una compagnia di cavalleria, l'una e l'altra nella medesima forma. Sono essi contigui riguardo al terreno, ma i triarj volgono le spalle alla cavalleria, ed ogni manipolo ha la metà meno di larghezza che di lunghezza, perchè i triarj sono men numerosi degli altri corpi (5).

In distanza di cinquanta piedi e dirimpetto ai triarj, spazio che forma per ogni parte una lunga strada, stanno i principi al margine dell'intervallo (6).

Alle spalle de' principi si pongono gli astarj, che volti in senso opposto sono contigui di terreno (7).

Quanto si è detto finora riguarda le due legioni romane, che formavano l'armata di un console, e che ascendevano ad ottomila quattrocento pedoni, e secento cavalli. Passiamo

alle truppe degli alleati. La infanteria era eguale a quella de' Romani, e la cavalleria più numerosa il doppio. Levando per gli straordinarj dall'infanteria la quinta parte, cioè mille secento ottanta uomini, e la terza parte della cavalleria, cioè quattrocento uomini, si dovevano preparare gli alloggi per sette mila cinquecentoventi uomini sì di cavalleria, che d'infanteria.

Alla distanza di cinquanta piedi, e dirimpetto agli astarj romani, spazio che forma dall' una e dall' altra parte una nuova strada, accampa la cavalleria degli alleati (8) sopra cento trentatrè piè di larghezza, e qualche cosa di più. Dietro a questa cavalleria, e nella medesima linea alloggia l'infanteria sopra dugento piè di larghezza.

Alla testa di ciascun manipolo dall' una parte e dall'altra sonovi le tende de' centurioni. Convien dire altrettanto de' capitani di cavalleria, benchè Polibio non ne faccia menzione. Dello spazio che rimane dietro le tende de' tribuni, e ai due lati del padiglione del console, una parte serve pel mercato (10), e l'altra pel questore, pel tesoro, e per le munizioni (11).

A destra ed a sinistra, al fianco, e al di sopra della tenda de' tribuni, dirimpetto al pretorio, ed in linea retta, v' è l'alloggiamento della cavalleria straordinaria (1) *evocatorum* (12-14), e degli altri soldati a cavallo

(1) *Cotesti due corpi erano il fiore de' cavalieri, che o i consoli da se medesimi sceglieano, ed erano*

volontarj *selectorum* (13-15). Di tutta questa cavalleria una parte riguardava il luogo del questore, e l'altra il mercato. Essa non solamente accampa vicino al console, ma anche lo accompagna spesso quando marcia: in una parola è sempre pronta ad eseguire gli ordini del console e del questore.

L'infanteria romana straordinaria e la volontaria sono alloggiate alla schiena de' soldati a cavallo, e sopra la medesima linea (16), e rendono al console ed al questore lo stesso servigio che i cavalieri.

Al di sopra di questa cavalleria e di questa infanteria v'è una strada larga cento piedi, che attraversa tutta la larghezza del campo.

Al di sopra di questo spazio alloggia la cavalleria straordinaria degli alleati, avendo in prospetto il mercato, il pretorio, il tesoro, ch'è il luogo del questore (17).

L'infanteria straordinaria degli alleati è alla schiena della cavalleria, ed è rivolta verso le trincee, e l'estremità del campo (18).

Lo spazio, che rimane vacuo dai due lati, è destinato agli stranieri, ed agli alleati, che giungono più tardi degli altri (19).

Così disposta ogni cosa, il campo forma una figura quadrata, e tanto pella divisione delle strade, quanto pella distribuzione del rimanente, rassomiglia ad una città. Tale infatti

volontarj. Lo che diede luogo alle coorti pretoriane sotto gl imperatori. I selecti *o* ablecti, *si cavalieri che fanti, erano presi dal corpo degli alleati. Gli* evocati *erano volontarj, soldati veterani, che potevano essere o cittadini, o alleati.*

era l'idea che ne avevano i soldati, che riguardavano il campo come la loro patria, e le tende come le loro case. Le tende per lo più erano di pelle, donde è derivata quella frase tanto usata dagli autori, *sub pellibus habitare*. I soldati si univano parecchi insieme, e formavano compagnie composte per lo più d'otto, o dieci uomini l'una, *contubernium*.

Dal trinceramento alle tende v'era la distanza di cento piedi. Un tale spazio riesce di grandissima comodità per l'ingresso, e per l'uscita delle legioni. Imperciocchè ciascun corpo vi entra per la via che gli è dirimpetto, e le truppe, non marciando per lo stesso cammino, non corrono pericolo di scomporsi. Di più, colà si pone il bestiame, e tuttociò che si prende a'nimici, e vi si custodisce durante la notte. Un altro vantaggio considerabile si è che negli attacchi notturni nè il fuoco nè le frecce possono esser gettate sino a loro, o almeno ciò accade assai di rado, e senza danno de'soldati, che sono in distanza sì grande, ed al coperto sotto le loro tende. Se il campo di Siface e di Asdrubale in Africa avesse avuto nella sua circonferenza un tal vuoto, Scipione non avrebbe potuto farlo divorar dalle fiamme tutto intiero in una sola notte.

Secondo il calcolo esatto di Polibio, ogni facciata contiene duemila e sedici piedi, e la intera superficie del campo ascende a quattro milioni sessantaquattro mila dugento e cinquantasei piedi. Se il numero delle truppe cresceva, bastava accrescere la misura e l'estensione del campo senza cangiarne la

forma. Quando il console Livio Salinatore(*Liv. l.* 27. *n.* 46.) accolse nel suo campo le truppe di Nerone suo collega, non si aumentò lo spasio del campo, ma solamente si ristrinsero le truppe, perchè quelle di Nerone alloggiar non vi dovevano a lungo; e da ciò Annibale rimase ingannato: *castra nihil aucta errorem faciebant.*

Polibio non parla del luogo, in cui erano i luogotenenti, *legati*, che occupavano il primo posto dopo il console, i pretori, e gli altri uffiziali. Sembra però che non fossero molto lontani dalla tenda del console, con cui avevano una corrispondenza continua, siccome i tribuni.

Non parla nemmeno delle porte del campo, le quali, secondo Tito Livio, erano quattro (1). Egli le nomina, *estraordinaria*, *dritta principale*, *sinistra principale*, e *questoriana*. Portano ancora altri nomi, lo che rende assai difficile conciliare gli autori tra loro. Credesi che la porta *estraordinaria* si chiamasse così perchè era presso al sito dove accampavano gli *estraordinarj*, e che fosse la stessa *pretoriana*, così detta perchè era vicina al pretorio. La porta opposta a questa, e ch'era all'altra estremità del campo, dicevasi *decumana*, perchè vicina ai decimi manipoli di ciascuna legione; e sembra che fosse la *questoriana* che Tito Livio nomina al passo poc'anzi citato. Io non mi trattengo a trattar di

(1) *Ad quattuor portas exercitum struxit, ut, signo dato, ex omnibus partibus eruptionem facerent.* Liv. l. 40. n. 27.

tali porte, perchè si è questo un punto che richiederebbe molte dissertazioni.

Ma non si possono abbastanza ammirare l'ordine, la disposizione, la simmetria di tutte le parti del campo de' Romani, il quale piuttosto che un campo rassomiglia una città: la tenda del generale collocata in un luogo eminente in mezzo agli altari e alle immagini degli Dei, che sembravano render loro presente la divinità, e circondata dovunque dai principali uffiziali sempre pronti a riceverne ed eseguirne gli ordini. Quattro grandi strade che corrispondono alle quattro porte del campo, intersecate da parecchie altre strade, tutte parallele l'une all'altre. Una immensa copia di tende, tirate come colla funicella, piantate in eguali distanze, e disposte con perfetta simmetria. Ed un campo sì vasto, sì esteso, sì diversificato nelle sue parti, a formare il quale sembrerebbe che consumato si fosse un tempo assai lungo, era sovente l'opera di una o due ore, e pareva uscito dalla terra all'improvviso. Nulladimeno ciò è un niente in confronto di quanto forma a così dire l'anima del campo: vo' dire la saggezza del comando, l'attenzione e la vigilanza del generale, la perfetta sommessione degli uffiziali subalterni, la prontezza de' soldati agli ordini de' loro capi, e la disciplina militare, osservata con una inimitabile esattezza e severità: qualità, in cui il popolo romano avanzò tutte le altre nazioni, e per cui finalmente le signoreggiò. Conviene che la maniera, onde i Romani si accampavano, fosse eccellente e perfetta,

poichè l'hanno osservata inviolabilmente per tanti secoli e con sì fortunato successo, ed è quasi senza esempio che i loro nimici abbiano potuto sforzare il loro campo.

Si è rinunziato al costume di fortificare regolarmente il campo, che i Romani riguardavano come una delle parti più essenziali della scienza e della disciplina militare. Le numerose truppe, onde ora le armate sono composte, e che occupano un terreno considerabile, sembra che rendano impraticabile un tale lavoro che diverrebbe troppo lungo. I popoli dell'Asia (*Xenoph. in Cyrop. l.* 2. *p.* 80.), le cui armate erano assai più numerose delle nostre, non tralasciavano mai di circondare almeno il loro campo di profondissimi fossi, se anche trattavasi d'un giorno o d'una sola notte, e sovente li fortificavano con buone palizzate. Senofonte osserva che appunto il gran numero delle loro truppe rendeva facile una tale operazione.

Non v' ha chi non riconosca a qual grado di perfezione il popolo romano abbia portato la cognizione e la pratica di tutte le parti dell'arte militare; ma è mestieri confessare ch'ei principalmente si è distinto nella scienza degli alloggiamenti, e in quella di ordinare un'armata in battaglia. Polibio, che in tale argomento è un buon giudice, e che a lungo era stato testimonio della eccellente disciplina che si osservava tra le truppe romane, non lascia di ammirarla. Quando Filippo padre di Perseo, e per lo innanzi Pirro, ch'erano sommamente prevenuti in favore de'Greci, e pieni di

sprezzo per tutte le altre nazioni, cui trattavano da barbare, ravvisarono per la prima volta la distribuzione e l'ordine del campo de' Romani, attoniti esclamarono: *non è questa certamente una barbara disposizione.*

Ma ciò che recar ci deve più meraviglia, e che difficilmente si comprende, tanto ne sono lontani i nostri costumi, si è il carattere di un popolo indurato ai più penosi travagli, e invincibile alle più pesanti fatiche. Ben si vede quanto possano una buona educazione, e una felice abitudine contratta sino dalla più verde età. La maggior parte di questi soldati, comunque cittadini romani, coltivavano da se medesimi le loro possessioni. Fuori del tempo di guerra esercitavansi ne'più penosi lavori. Le loro mani avvezze a maneggiare ogni giorno la zappa, a vangare la terra, a condurre un pesante aratro, nient'altro facevano che cangiar d'esercizj, e trovavano finanche un sollievo in quelli imposti dalla militar disciplina; siccome si dice che gli Spartani non erano mai tanto agiati, quanto nell' armata e nel campo: tanto la loro vita in ogni altro tempo era dura ed austera.

I Romani aveano eziandio una cura particolare (chi lo crederebbe?) della nettezza nel campo. Siccome la strada maestra situata innanzi al pretorio, era assai frequentata dagli uffiziali e da' soldati che vi andavano a prendere gli ordini, e quindi era molto esposta al sudiciume; alcuni soldati erano incaricati di spazzarla ogni giorno nell'inverno,

e di lavarla nella state per impedirne la polvere.

Paragrafo Quinto

Funzioni ed esercizj de' soldati e degli uffiziali romani nel loro campo.

Essendo apparecchiato il campo nella maniera poc'anzi descritta, raccolgonsi i tribuni, e prendono il giuramento da tutti i soldati di cadauna legione sì liberi che schiavi. Tutti giurano l'uno dopo l'altro, ed il loro giuramento consiste nel promettere che non commetteranno alcun furto nel campo, e che porteranno ai tribuni tuttociò che vi trovino.

Ne aveano già i soldati prestato uno somigliante nell'arrolarsi: ho differito sinora a riportarlo, affinchè essendo congiunto all'altro se ne senta meglio la forza. Col primo giuramento (*Aul. Gell. l.* 16. *c.* 4.) il soldato promette di non rubare cosa veruna nè solo, nè con altri nell'armata, o pel tratto di dieci mille passi dalla stessa, e di consegnare al console, o al legittimo padrone ciò che trovasse eccedente il valore di un sesterzio, cioè due soldi e mezzo, ad eccezione di alcune cose espresse nel giuramento.

Parlandosi qui di dieci mila passi lungi dall'armata, non s'intende già, che oltre a quello spazio fosse permesso a' soldati di rubare; ma che allora non erano obbligati di portare al console ciò che avevano ritrovato.

Tra le eccezioni eravi la mela, frutto dell'albero *pomum*. Frontino (*Stratag.l.4. c.3.*) dietro a ciò che ne avea scritto Marco Scauro, riporta, come un esempio memorabile dell'astinenza de' Romani, ch'essendosi trovato nel recinto del campo un albero fruttifero, n'era nel giorno susseguente uscito l'esercito senza che alcuno lo avesse toccato. Marco Scauro comandava in quel tempo all'armata.

Da questo giuramento si vede sino a qual punto i Romani spignevano l'attenzione e la esattezza per togliere dagli eserciti ogni sorta di rapina e violenza; giacchè non solamente il furto è vietato al soldato con inesorabile severità, ma non gli è nemmeno permesso di profittare di ciò che ha ritrovato facendo viaggio, e che il caso gli ha presentato. Infatti le leggi danno il nome di furto a tutto ciò che si ritiene spettante ad altrui dopo averlo trovato, o se ne conosca, o se ne ignori il padrone (1).

Ho detto che il furto era proibito con inesorabile severità. Se ne vede un esempio terribile accaduto sotto gl'imperatori (*Spartian. in Pescenn.*). Un soldato aveva rubato un pollo a un villano, e se lo aveva mangiato cogli altri nove soldati della sua camerata. L'imperatore Pescennio Negro li condannò tutti dieci alla morte; e alle calde preghiere di tutto l' esercito si contentò di lasciar loro la

(1) *Qui alienum jacens lucri faciendi causa sustulit, furti obstringitur, sive scit cujus sit, sive nescit.* Sabin. ex lib. jur. civ. 2.

vita, obbligandoli tutti a dare ciascheduno dieci polli al paesano, ed imponendo loro una nota di pubblica infamia per tutto il tempo della guerra. Oh quanti delitti è capace d'impedire un rigore di tal sorta! Che vago spettacolo è il vedere un campo sì ben regolato! Ma quale differenza tra soldati ubbidienti e disciplinati di tale maniera nel seno del paganesimo, e i nostri guidoni che si fanno chiamare cristiani, e non temono nè Dio, nè gli uomini! La chiusura del campo era una grande barriera contro a' disordini, e alla licenza; ma vedremo ben presto, che eziandio quando marciavasi la severità della disciplina facea le veci di barriera e chiusura.

Regnava in tutto il campo un ordine maraviglioso di giorno e di notte intorno alla parola militare, alle sentinelle, ed ai corpi di guardia; e da ciò dipendeva la sicurezza e il riposo. Per rendere la guardia più sicura, e meno fastidiosa, dividevasi la notte in quattro parti, o vigilie, ed il giorno in quattro stazioni. Ciascheduno aveva la sua funzione marcata o pel luogo, o pel tempo; e nel campo tutte le cose erano compassate e disposte come in una ben retta famiglia.

Ho già parlato altrove della semplicità degli antichi nel vitto, e nell' equipaggio. Il secondo Scipione l'Africano aveva proibito ai soldati di avere più d'una pentola, d'uno spiedo, d'un orciuolo di legno. Sono questi i soli mobili che si trovarono presso Epaminonda (1),

(1) *Epaminondas, dux Thebanorum, tantae abstinentiae fuit, ut in supellectili ejus praeter ahenum et*

generale famoso de' Tebani. Nè più magnifici erano gli antichi comandanti romani. Non si sapeva ne'loro eserciti, che si fosse vasellame d'argento (1), e solamente pe'sagrifizj adoperavansi una coppa ed una saliera. L'argento splendeva negli ornamenti de'cavalli. L'ora del pranzo e della cena era indicata da un certo segno. Abbiamo veduto che la maggior parte degli imperatori romani mangiavano in pubblico, e sovente all'aria aperta. Si è osservato che Pescennio (2) non si riparava sotto i tetti dalla pioggia. I pranzi di quegl'imperatori (3), e finanche degli antichi generali, de' quali parla Valerio Massimo, erano tali che potevano liberamente farsi in pubblico; e le vivande, che loro s'imbandivano, non avevano veruna cosa, che dovesse nascondersi agli occhi dei soldati, i quali vedevano con allegrezza ed ammirazione, che i loro padroni non erano meglio nutriti di loro.

Ciò che vi aveva di più ammirabile nella disciplina de' Romani era l'esercizio continuo,

veru unicum, nihil inveniretur. Frontin. Strat. l. 4. c. 3.

(1) *Praeter equos virosque, et si quid argenti, quod plurimum in phaleris equorum (nam ad vescendum facto perexiguo, utique militantes, utebantur) omnis cetera praeda diripienda militi data est.* Liv. l. 22. n. 52.

(2) *Idem, in omni expeditione, ante omnes militarem cibum sumpsit.... nec sibi unquam, vel contra imbres, quaesivit tecti suffragium.* Capitolin.

(3) *Fuit illa simplicitas antiquorum in cibo capiendo, humanitatis simul et continentiae certissima index. Nam maximis viris prandere et coenare in propatulo, verecundiae non erat. Nec sane ullas epulas habebant, quas oculis populi subjicere erubescerent.* Val. Max. l. 2. c. 5.

in cui si tenevano i soldati, o dentro o fuori del campo, cosicchè non erano mai oziosi, e avevano (1) appena il tempo di guardarsi. I soldati di nuova leva facevano regolarmente l'esercizio due volte al giorno, ed una volta gli altri. S'insegnavano loro (2) tutti i movimenti, e le parti tutte dell'arte militare. Dovevano (3) nettare esattamente le loro armi, ed averle in ogni occasione forbite e lucenti. Dovevano marciare a passo forzato per lungo cammino, carichi delle armi loro, e di molti pali, e sovente per sentieri difficili ed erti. Si avvezzavano a mantenersi sempre nelle loro file, anche nella confusione e nello scompiglio, e ad avere sempre innanzi gli occhi i loro vessilli. Si voleva che si azzuffassero con finti combattimenti fra loro sotto gli occhi degli uffiziali, de'comandanti, e del console medesimo, che si recavano a gloria di esservi presenti. Quando i Romani erano in pace, non tralasciavano d'impiegare le truppe in lavori considerabili, si per conservarli sani e vigorosi,

(1) *Opere faciendo milites se circumspiciendi non habebant facultatem.* Hirt. in bello afric.

(2) *Ibi quia otiosa castra erant, crebro decurrere milites cogebat (Sempronius) ut tyrones assuescerent signa sequi, et in acie cognoscere ordines suos.*, Liv. l. 23. n. 35.

Primo die legiones in armis quatuor militum spatio decurrerant. Secundo die arma curare et tergere ante tentoria jussit (Scipio Africanus). Tertio die sudibus inter se in modum justae pugnae concurrerunt, praepilatisque missilibus jaculati sunt. Liv. l. 44. n. 51.

(3) *Acuere alii gladios, alii galeas buculasque, scuta alii, loricasque tergere.* Liv. l. 44. n. 34.

che per la pubblica utilità. Tali particolarmente sono le strade maestre, per tal ragione chiamate *viae militares* (1), e che sono il frutto di quel costume salutare e prudente.

Si giudichi ora se tra tanti esercizj, ch'erano quasi continui, potevano entrare quegl'indegni divertimenti, che si traggon dietro la perdita degli averi e del tempo. La manìa ed il furore del giuoco, che, a gran disonore del nostro secolo, ha forzato i baluardi del campo, e le leggi della disciplina militare, sarebbesi riguardato dagli antichi, come il più funesto ed il più spaventevole di tutti i prodigi.

ARTICOLO QUINTO

Delle battaglie.

È tempo finalmente di far uscire dal loro campo le truppe greche e romane, perchè in aperta campagna si azzuffino coll'inimico.

Paragrafo Primo

Dal generale principalmente dipende il successo delle battaglie.

Ora comparisce il merito guerriero in tutta la sua ampiezza.

Per giudicare se un generale meritava questo nome, gli antichi esaminavano la di

(1) *Stratum militari labore iter.* Quintil. l. 2. c. 14

lui condotta in un combattimento. Ne attribuivano il buon esito, non già al numero delle truppe, che serve per lo più d' imbarazzo, ma al di lui prudente coraggio, cagione, e mallevadore della vittoria. Lo riguardavano come l'anima dell'esercito, che ne regola i movimenti, alla cui voce tutti ubbidiscono, e da cui per lo più dipende il vincere, o perdere una battaglia.

Non v' era più speranza pe' Cartaginesi quando vi arrivò Santippo spartano. Dalla descrizione che gli fu fatta del combattimento, argomentò che il cattivo successo doveasi attribuire soltanto alla imperizia de' capi, e fece vederne le pruove. Non conduceva seco nè infanteria, nè cavalleria, ma sapeva servirsene. Ogni cosa cangiossi in poco tempo, e si vide che un buon capo vale più di cento mila braccia. Le tre rotte date a' Romani da Annibale fecero ben loro conoscere quali erano le conseguenze d' una scelta cattiva. La guerra contro di Perseo aveva durato tre anni per colpa de' tre consoli, che vi comandavano; e Paolo Emilio la terminò gloriosamente in meno di un anno. In tali occasioni si scorge la differenza che passa tra uomo ed uomo.

Il primo pensiere d'un comandante, e che richiede sommo avvedimento e prudenza, si è quello di esaminare se sia opportuno il dare o no una battaglia; imperocchè uno e l' altro de' due partiti possono essere ugualmente pericolosi. Mardonio miseramente perì col suo esercito di trecento mila soldati per non avere abbracciato il consiglio di Artabazo, che lo

esortava a non dare battaglia, e ad impiegare contro a' Greci piuttosto l'oro e l'argento che il ferro. Contra il parere del saggio Memnone i generali di Dario s'impegnarono nella battaglia del Granico, dalla quale ricevette la prima scossa l'impero persiano. La cieca temerità di Varrone, malgrado alle rimostranze del suo collega, e alla opinione di Fabio, precipitò la repubblica di Roma nella sfortunata giornata di Canne, mentre la dilazione di poche settimane sarebbe stata forse per sempre la rovina di Annibale. Perseo per lo contrario lasciò sfuggirsi l'occasione di battere i Romani, per non aver saputo trar profitto dall'ardore de' suoi soldati, e per non averli vigorosamente assaliti dopo la rotta della loro cavalleria, che avea sparso lo scompiglio e la costernazione nelle loro truppe. Cesare si sarebbe trovato nella estrema desolazione dopo la giornata di Durazzo, se Pompeo avesse saputo valersi del suo vantaggio. Delle grandi imprese decidono pochi istanti. L'importante si è il saper prendere il migliore partito, e cogliere il momento favorevole (1), che perduto una volta più non ritorna, dipendendo ogni cosa dalla prudenza del duce. Negli eserciti le cure e i doveri sono divisi (2): il capo comanda, le braccia ubbidiscono,

(1) *Si in occasionis momento, cujus praetervolat opportunitas, cunctatus paulum fueris, nequicquam mox amissam quaeras.* Liv. l. 26. n. 38.

(2) *Divisa inter exercitum ducesque munia. Militibus cupido pugnandi convenit: duces providendo, consultando.... prosunt.* Tacit. Hist. l. 3. c. 20.

Non pensate (1), diceva Ottone a' suoi soldati, *se non alle vostre armi, ed a valorosamente combattere ; a me lasciate il pensiero di prendere le giuste misure, e di reggere il vostro valore.*

Paragrafo Secondo

Cura di consultare gli Dei, e di parlare al popolo prima del combattimento.

Quando era per darsi una battaglia, gli antichi reputavansi più che in qualunque altra circostanza obbligati a consultare gli Dei, e renderseli favorevoli. Li consultavano col volo o col canto degli uccelli, coll'osservare le viscere degli animali sacrificati, la maniera onde i polli sacri mangiavano, e in altri modi somiglianti. Procuravano di renderseli favorevoli co'sagrifizj, co' voti, colle preghiere. Parecchi generali, principalmente ne'primi tempi, a tali doveri adempievano di buona fede, e con sentimenti religiosi, cui talora spignevano ad una superstizione puerile e ridicola; altri li disprezzavano di tutto cuore, od anche se ne ridevano apertamente; nè si tralasciava di attribuire a tale irreligioso disprezzo le disgrazie, che non di rado accadevano o per temerità, o per ignoranza. Nessun principe mostrò tanto rispetto verso gli Dei, quanto il gran

(1) *Vobis arma et animus sit: mihi consilium, et virtutis vestrae regimen relinquite.* Id. l. 1. c. 84.

Ciro. Essendo egli sul punto di piombare sopra Creso, intuona l'inno del combattimento, e tutta l'armata vi corrisponde con alte grida, invocando il dio della guerra. Paolo Emilio, prima di pugnar contra Perseo, immolò ad Ercole sino a venti bovi l'un dopo l'altro, senza scorgere in tutte queste vittime alcun segno favorevole; solamente nel vigesimo primo gli parve di ravvisarne alcuni che gli promettessero la vittoria. Nulladimeno abbiamo qualche esempio contrario. Epaminonda, non meno prode, ma meno superstizioso di Paolo Emilio, accorgendosi che si tentava di rimuoverlo dal cimentare la battaglia di Leuttri a forza di augurj sinistri, rispose con un verso di Omero, il cui senso è tale: *L'unico buon augurio si è il combattere per la patria.* Un console romano, determinato di combattere tostochè il nimico gli fosse vicino, si tenne per tutto il suo viaggio sempre chiuso e ricoperto nella sua lettica, per non vedere qualunque cattivo augurio potesse guastare il suo disegno. Un altro fu sì temerario che vedendo che i pulcini non volevano mangiare, feceli gittare in mare, dicendo: *beano adunque, poichè non hanno voglia di mangiare.* Tali esempj d'irreligione erano rari, e prevaleva il sentimento contrario. In parecchie di tali ceremonie senza dubbio v'avea qualche superstizione; ma nulladimeno i sagrifizj, i voti, le preghiere, che precedevano sempre le battaglie, pruovavano che non si attendeva la buona riuscita se non dalla divinità che ne disponeva.

Renduti cotesti doveri agli Dei, si faceva ricorso agli uomini, ed il comandante esortava i soldati. Era un costume generale di tutte le nazioni di parlare alle truppe prima della battaglia; e tale costume non era solamente assai ragionevole, ma poteva anche molto contribuire alla vittoria. Egli è cosa giusta, quando si è in procinto di marciar contra il nimico, e di azzuffarsi, di opporre al timore della morte, che sembra vicina, motivi forti, e capaci, se non di soffocare affatto un timore che è tanto connaturale, almeno di combatterlo e superarlo. Cotesti motivi, quali sono l'amor della patria, l'obbligazione di difenderla a costo del sangue, la memoria delle vittorie trascorse, la necessità di sostenere l'onore della nazione, la ingiustizia di un nimico violento e crudele, il pericolo, cui si troveranno esposti i padri, le madri, le mogli, i figliuoli dei soldati, cotesti motivi, dico, e parecchi altri somiglianti, rappresentati dalla voce di un comandante amato e riverito, possono fare una forte impressione sopra lo spirito de' soldati. La eloquenza militare non consiste tanto nelle parole, quanto in una cert' aria di autorità, che impone, e vieppiù nel vantaggio inapprezzabile d' essere amato dalle truppe, vantaggio che può supplire all'autorità (1).

Non già, siccome osservò Ciro (*Xenoph. in Cyrop. l.* 3. *p.* 84.) che tali discorsi abbiano la forza di cambiare in un istante le

(1) *Caritatem paraverat loco auctoritatis*. Tacit. in Agricol. c. 16.

disposizioni de' soldati, e di timidi e vili, renderli ad un tratto arditi ed intrepidi; ma ne risvegliano e ravvivano il coraggio naturale, e vi aggiungono nuova forza, e nuova vivacità.

Per giudicar sanamente dell' usanza di parlare alle truppe che universalmente e costantemente correva presso tutti gli antichi, è d'uopo trasportarsi col pensiero in que' secoli rimoti, e fare una particolare attenzione ai costumi ed usi loro.

Gli eserciti de' Greci e de' Romani erano composti di que' cittadini medesimi, a' quali in città e nel tempo di pace si solevano comunicare tutti gli affari. Il generale faceva negli alloggiamenti, o sul campo di battaglia ciò che sarebbe stato costretto di fare dalla tribuna delle aringhe. Onorava le truppe, e procacciavasi la loro confidenza, e l'affetto, esponendo loro i suoi disegni, i motivi, ed i mezzi, e con ciò interessava il soldato nella riuscita. Lo spettacolo solo de' generali, degli uffiziali, e de' soldati così radunati comunicava un coraggio ed un ardore scambievole. Tutte le radunanze scuotono e muovono. Ciascheduno piccasi di mostrar coraggio, ed eccita il vicino ad imitarlo. Si allontana la paura pel valore degli altri; e la disposizione de' privati diventa quella di tutto il corpo, e fa pigliar buona piega agli affari.

In certe occasioni importanti era d' un' estrema necessità il risvegliare la volontà e il zelo de' soldati; per cagione di esempio, quando si trattava di marciare a passo forzato per sentieri difficili, onde abbandonare un sito

pericoloso, od occuparne uno più comodo; quando v' era bisogno di coraggio, di pazienza, di costanza per sopportare la scarsezza de' viveri, la privazione delle cose necessarie, ed uno stato ripugnante alla natura; quando era mestieri di consolare, rasserenare, rincorare dopo una rotta, o di fare una ritirata pericolosa sotto gli occhi del nimico, o in un paese in cui desso era padrone; finalmente quando era necessario uno sforzo generoso per terminare una guerra, o qualche impresa importante.

In tali circostanze, ed in altre simili non si dispensavano mai i generali dal parlare pubblicamente alle truppe, o fosse per iscandagliare le loro disposizioni colle grida più o meno forti, o per informarle delle ragioni che si avevano per prendere piuttosto l' uno che l'altro partito, e persuaderneli; per distruggere le false voci, che ingrandivano le difficoltà, e diminuivano il coraggio; per far loro comprendere i rimedj, che si preparavano ai loro mali, e 'l successo che se ne sperava; per istruirli delle precauzioni che avevano a prendersi, e de' motivi delle precauzioni medesime. Era interesse del generale di adulare i soldati con far loro la confidenza de' suoi disegni, de' suoi timori, e de' suoi ripieghi, per impegnarli a prendervi parte, e ad operare di concerto con lui; e pe' motivi medesimi. Un tal generale, in mezzo de' suoi soldati, i quali tutti erano, siccome lui, non solamente membri dello stato, ma ammessi a dividere l'autorità del governo, si considerava come un padre in mezzo alla sua famiglia.

Difficilmente si comprende in qual modo potesse il comandante farsi intendere dalle truppe. È mestieri non dimenticarsi, che gli eserciti de' Greci e de' Romani erano poco numerosi. Quelli de' primi non arrivavano per lo più che a dieci, o dodici mila uomini, e quelli de' Romani di rado al doppio; imperciocchè ora non parlo degli ultimi tempi. I generali si facevano intendere, come facevano gli oratori da'rostri nella pubblica piazza. Non già che tutto il popolo intendesse ogni cosa; ma nulladimeno tutto il popolo era d'ogni cosa informato in Roma ed in Atene; tutto il popolo deliberava e decideva, e niuno dolevasi di non avere inteso. Bastava che i più vecchi, i più riputati, i principali de' manipoli, e delle camerate, fossero presenti all'aringa per darne poi agli altri contezza.

Si vede nella colonna Trajana l' imperatore, che parla alle truppe da un tribunale fatto di zolle di terra più elevato della testa de'soldati, avendo intorno a sè i primarj uffiziali sulla piattaforma, e la moltitudine sparsa in giro. Si dura fatica a credere quanto piccolo spazio si occupi da una moltitudine di uomini inermi, che stanno ritti, e si affollano; imperocchè tali orazioni solevano farsi nel campo al soldato tranquillo e disarmato. D'altronde sino dalla più fresca gioventù ognuno avvezzavasi a parlare all'uopo con voce alta e assai chiara.

Quando le armate erano più numerose, ed erano in procinto d'incontrar la battaglia, la maniera di parlare alle truppe era molto semplice

e assai naturale. Il comandante a cavallo scorreva le file, e diceva alcune parole ai diversi corpi per inspirar loro il coraggio. Così fece Alessandro nella battaglia d'Isso (1). Dario (2) in quella di Arbella fece pressochè la stessa cosa; ma d'una diversa maniera. Dall'alto suo cocchio parlò alle truppe, volgendo gli occhi e le mani ai circostanti, uffiziali e soldati. Certamente nè l'uno, nè l'altro potevano essere intesi se non da chi gli era più vicino; ma questi faceva, che ben presto si sapesse la sostanza de' loro discorsi da tutta l'armata.

Giustino (*l.* 38. *c.* 47.) abbreviatore di Trogo Pompeo, eccellente storico che viveva sotto Augusto, riporta un intero discorso, che il suo autore mette in bocca a Mitridate. È desso assai lungo, nè ciò debbe riuscire strano, perchè Mitridate non lo pronunziò al momento di una battaglia, ma solamente per animare le sue truppe contro a'Romani, già da lui vinti in molti combattimenti, e i quali pensava di nuovamente attaccare. Il suo esercito era di pressochè trecento mila uomini, e composto di ventidue diverse nazioni, ciascheduna delle quali aveva una lingua particolare, e Mitridate le sapeva tutte, cosicchè non aveva bisogno d'interpreti per parlare a' soldati. Giustino,

(1) *Alexander ante prima signa ibat; cumque agmen obequitaret, varia oratione, ut cujusque animis aptum erat, milites alloquebatur.* Q. Curt. l. 3. c. 10.

(2) *Darius, sicut curru eminebat, dextera, laevaque ad circumstantium agmina oculos manusque circumferens*, ec. Q. Curt. l. 4. c. 14.

riportando quella orazione, dice solamente che Mitridate radunò i soldati: *ad concionem milites vocat*. Ma come mai si sarà quel re fatto intendere a ventidue nazioni? Forse ripetè a ciascheduna di loro il lungo ragionamento registrato da Giustino? Non sembra ciò verisimile. Sarebbe desiderabile che lo storico si fosse spiegato con maggiore chiarezza sopra un tal punto. Forse gli bastò di parlare in persona a quelli di sua nazione, e d' informare gli altri delle sue mire e de' suoi disegni per mezzo d' interpreti.

Annibale già in procinto di dar battaglia a Scipione in Africa, credette suo dovere di parlar alle truppe; e siccome differivano tra loro di linguaggio, di costumi, di leggi, di arme, di vesti, e d' interessi, così impiegò diversi motivi per incoraggiarle (*Liv. l.* 30. *n.* 33.).

„ Alle truppe ausiliarie propose un pre„ mio pronto, ed un accrescimento di stipen„ dio sopra la preda che si farebbe. Ridestò „ ne' Galli i loro sentimenti particolari e natu„ rali di odio contro a' Romani. A' Liguri, abi„ tatori di montagne sterili ed aspre, mostrò „ le campagne fertili dell' Italia, come il frut„ to della loro vittoria. A' Mori e a' Numidi „ rappresentò la dura e violenta dominazione „ di Massinissa, cui soggetti sarebbero se fos„ sero vinti. Animò le diverse nazioni con va„ rie mire di timore e speranza. Quanto ai „ Cartaginesi (1) adoperò le più forti e per„ suasive maniere, e loro mostrò il pericolo

(1) *Carthaginiensibus moenia patriae, dii penates, sepulcra majorum, liberi cum parentibus, conjugesque*

» della patria, i loro Dei Penati, i sepolcri dei » loro maggiori, lo spavento e la costernazio» ne de' padri, delle madri, delle mogli, e dei » figli loro, e finalmente il destino di Cartagi» ne, che per l'esito della battaglia o doveva » cadere nell' estrema rovina, e ridursi in » ischiavitù perpetua, o rendersi padrona del » mondo; giacchè tutto ciò che le rimaneva » a temere, o a sperare, si riduceva alla estre» mità ". Questo è un bellissimo ragionamento; ma come mai fece Annibale a spiegarsi con tante diverse nazioni? Tito Livio ce lo dirà. Parlò Annibale a viva voce a' suoi Cartaginesi, ed incaricò i capi d'ogni altra nazione di ridire a' loro soldati le cose che avevano udite da lui.

Talvolta il comandante adunava gli ufficiali dell'esercito, ed esposte le cose che desiderava che si dicessero a suo nome alle truppe, li rimandava ai corpi o alle compagnie loro a informarle di quanto avevano udito, e animarle al combattimento. Secondo Arriano (*l.3. p.* 117.) ciò fece Alessandro il Grande prima della celebre battaglia di Arbella.

Paragrafo Terzo

Maniera di schierare l'esercito, e di dar battaglia.

La maniera di schierare gli eserciti in ordine di battaglia non era la stessa presso gli

pavidae, aut excidium servitiumque, aut imperium orbis terrarum; nihil aut in metum, aut in spem medium ostentatur.

antichi, nè poteva esserlo, perchè dipende da circóstanze che variano infinitamente, ed in conseguenza richiedono diverse disposizioni. La infanteria per lo più era collocata nel centro in una, o più linee, e la cavalleria alle due ale.

Nella battaglia di Timbrèa (*Xenoph. Cyrop. l.* 6. *p.* 158.) tutte le truppe di Creso, tanto i fanti, quanto i cavalli, erano schierate sopra una stessa linea, ed avevano trenta uomini di profondità, eccettuati gli Egizj, il cui numero montava a cento venti mila. Erano divisi in dodici grossi corpi, o battaglioni quadrati, ciascuno di dieci mila uomini, con cento uomini di fronte, ed altrettanti di profondità. Non potè Creso far loro cambiare una tale ordinanza, alla quale si erano avvezzati; lo che rendette inutile la maggior parte di quelle truppe, che erano le migliori dell'esercito, e non contribuì poco alla perdita della battaglia. Le truppe persiane combattevano per lo più con ventiquattro di altezza. Ciro, cui premeva di formare la maggior fronte che gli fosse possibile, per non essere tolto in mezzo da' nimici, rendè minori della metà le sue file, e le ridusse a soli dodici di altezza. Si sa quale sia stato il successo della battaglia.

In quella di Leuttra (*Xenoph. Cyrop. l.* 6. *p.* 596.) gli Spartani, che avevano altrettante truppe proprie quante erano quelle degli alleati, cioè ventiquattro mila fanti, e mille secento cavalli, erano schierati sopra dodici di altezza, e i Tebani sopra cinquanta, comechè non avessero se non sei mila fanti, e quattrocento

cavalli. Ciò sembra contrario alle regole. Epaminonda divisava di gittarsi improvvisamente con tutto il peso del suo fitto battaglione sopra la falange degli Spartani, sicuro che se poteva sbaragliarlo, tutto il rimanente dell' esercito sarebbe stato ridotto ben presto in iscompiglio. Infatti accadde ciò ch' egli pensava.

Ho fatto altrove la descrizione della falange de' Macedoni, tra gli antichi tanto famosa, la quale si divideva per lo più, secondo Polibio *(l. 12. p. 764-767. Id. l. 12. p. 664.)*, in dieci corpi, ciascheduno composto di mille secent' uomini schierati a cento di fronte, e sedici di profondità. Talora un tal numero si raddoppiava, o si riduceva alla metà, secondo la emergenza. Lo stesso Polibio dà ad uno squadrone ottocento cavalli, schierati per lo più a cento di fronte, ed otto di altezza; ma parla della cavalleria persiana.

Per ciò che spetta a' Romani, il loro costume di schierare la fanteria in tre linee durò lungo tempo, e fu assai uniforme. Tra gli altri esempj quello della battaglia di Zama tra Scipione ed Annibale può bastare per darci una giusta idea della maniera onde i Romani ed i Cartaginesi ordinavano le loro truppe.

Scipione collocò gli astarj nella prima linea, lasciando alcuni intervalli tra le coorti. Pose nella seconda i principi, collocandone le coorti non già dirimpetto agli spazj della prima linea, siccome usavano i Romani, ma dietro le coorti degli astarj, lasciando alcuni intervalli, che riuscivano in quelli della prima

linea; e ciò pel gran numero d'elefanti che erano nell'esercito nimico, a' quali si voleva lasciare il passaggio libero. I triarj erano nella terza linea, e formavano, a così dire, un corpo di riserva. La cavàlleria era sparsa sulle due ale; quella d'Italia alla sinistra, comandata da Lelio, e quella de' Numidi alla diritta sotto il comando di Massinissa. Cacciò negli intervalli della prima linea alcuni armati alla leggiera, e loro comandò di cominciare il combattimento, ma in modo che se fossero rispinti, o non potessero sostenere l'urto degli elefanti, si ritirassero que' che avessero lena maggiore per correre, dietro tutta l'armata per la via degli spazj retti, e quelli che si vedessero inviluppati, per quella degli spazj obbliqui a diritta e a sinistra.

Riguardo poi all'altro esercito, oltre ad ottanta elefanti ne coprivano la fronte. Dietro a questi Annibale collocò intorno a dodicimila stranieri presi al suo soldo, Liguri, Galli, Baleari, e Mori: e dietro a questa prima linea gli Africani, ed i Cartaginesi. Si era questo il corpo migliore della sua armata, destinato a piombar sul nimico quando fosse indebolito e stanco dal combattimento; e nella terza linea, lontana dalla seconda più di cento passi (più d'uno stadio) pose le truppe venute con lui dalla Italia, nelle quali poco fidava, perchè le aveva tolte a forza dal loro paese, e non sapeva se dovesse considerarle alleate o nimiche. Nell'ala sinistra collocò la cavalleria degli alleati numidi, e nella dritta quella dei cartaginesi.

Desidererei che Polibio, o Tito Livio ci avessero indicato il numero delle truppe d'ambe le parti, e quale profondità i generali avevano loro data nelle schierarle in battaglia. In quella di Canne, la quale fu anteriore a questa di molti anni, non si fa veruna menzione degli astarj, e de' principi, e de' triarj, che solevano formare le tre linee dell' esercito dei Romani. Tito Livio la suppone certamente come una cosa solita, e nota a tutti.

Era costume assai comune, e particolarmente di certe nazioni, di mettere altissime grida, e percuotere colle spade gli scudi avanzandosi per assalire il nimico. Tale strepito, congiunto a quello delle trombe, era acconcissimo a soffocare per una sorta di stordimento nel cuor de' soldati ogni timore del pericolo, e ad inspirare un coraggio e un ardire, che nient'altro vedeva che la vittoria, e sfidava la morte.

Talora le truppe incamminavansi alla battaglia a lento passo, e di sangue freddo, e tal altra nell'avvicinarsi al nimico gli si slanciavano contro con corso rapido ed impetuoso. Intorno a queste due maniere di attaccare abbiamo veduto variare le opinioni degli uomini grandi. Nella giornata delle Termopile l'esploratore di Serse trovò gli Spartani che si preparavano a combattere dipignendosi la chioma; e pure non vi fu giammai un più grave pericolo. Cotesta maniera sprezzante non conveniva se non a soldati risoluti, com'erano dessi, o di vivere, o di morire; e d'altronde erano già soliti a farlo.

I soldati armati alla leggiera davano incominciamento alla zuffa, slanciando frecce, dardi, e pietre contra gli elefanti, se ve n'erano, o contro a' cavalli, o alla infanteria, ad oggetto di spargervi il disordine; dopo di che si ritiravano pegli spazj delle loro truppe dietro alla prima linea, donde proseguivano a fare le loro scariche di sopra alla testa de' soldati.

Da' Romani si cominciava il combattimento col lanciare contra il nimico i giavellotti, poi si veniva alle mani, ed allora compariva il coraggio, e si faceva una grande strage.

Se si arrivava a sbaragliare e porre in fuga il nimico, si correva un grave pericolo, siccome lo è tuttora, nell' incalzarlo con troppo ardore, e nell' obbliare ciò che accadeva nel rimanente dell'esercito. Abbiamo veduto che la perdita della maggior parte delle battaglie derivava da un tale errore, tanto più a temersi, quanto più sembra che derivi da bravura e coraggio. Lelio e Massinissa nella battaglia di Zama, dopo avere disordinato e fugato il nimico, non si lasciarono trasportare da un ardore soverchio, ma tralasciando con prontezza di dargli la caccia, raggiunsero il grosso dell'esercito, e caricando Annibale alle spalle, ne passarono a fil di spada la maggior parte delle falangi.

Licurgo avea comandato che dopo avere inseguito il nimico quanto bastava per render sicura la vittoria, si desistesse per due ragioni (*Plut. in Lycurg. p.* 54.). La prima, perchè guerreggiando Greci contro a Greci, la

umanità esigeva che non s' inseguissero sino all'ultimo sangue popoli confinanti; e in certa guisa compatriotti, e che fuggendo confessavansi vinti. La seconda, perchè i nimici, calcolando sopra un tale costume, propendevano a porre in salvamento la vita colla ritirata, anzichè ad ostinarsi a combattere, mentre sapevano che non si darebbe quartiere a nessuno.

È a credersi che lo assalire un' armata a' fianchi e alla schiena sia di grande vantaggio, poichè nella maggior parte delle battaglie una tal maniera di attacco si trae dietro la vittoria. Quindi in ogni combattimento la principale attenzione de' prodi comandanti si era di porsi al sicuro da un tale pericolo.

Reca meraviglia il vedere pochissima cavalleria negli eserciti romani: trecento cavalli ad ogni quattro o cinque mila pedoni. È vero che sapevano farne un uso eccellente *(Liv. l. 3. n. 62. id. l. 26. n. 4.)*. Ora spiccavano un salto a terra, e combattevano a piedi, essendo i loro cavalli avvezzi a rimanersene intanto immobili; ora prendevano in groppa alcuni fanti armati alla leggera, i quali smontavano dal cavallo, e vi risalivano con prestezza maravigliosa; ora i cavalieri a spron battuto correvano contra i nimici, che in nessun modo potevano sostenere un urto così violento (*id. l. 8. n. 30.*). Ma finalmente tuttociò si riduceva a piccola cosa; ed abbiamo veduto che le vittorie di Annibale nelle prime quattro battaglie derivarono principalmente dalla cavalleria.

Nel principio i Romani avevano fatta la guerra ai loro vicini, i paesi de' quali erano selvosi, ingombrati di viti e di ulivi, e situati appiè degli Apennini, ove la cavalleria poco si poteva distendere. Anche i popoli confinanti avevano la stessa ragione per far uso di poca cavalleria; quindi gli uni e gli altri si avvezzarono a farne senza. La legione romana fu stabilita di soli trecento cavalli, de' quali gli alleati fornivano il doppio. Un tal costume in progresso divenne, a così dire, una legge.

L'armata de'Persiani era senza cavalleria, quando Ciro n'ebbe il comando. Egli ne comprese ben presto il bisogno, ed in brevissimo tempo ne formò una assai numerosa, cui più che a tutt'altro fu debitore di sue conquiste. I Romani furono costretti a fare altrettanto, quando rivolsero le loro armi verso l'oriente, per azzuffarsi con nazioni, le cui principali forze consistevano nella cavalleria. Avevano già imparato da Annibale qual uso far ne dovessero.

Non veggo che gli antichi facciano menzione di ospitali pe' feriti, e pegli ammalati. Nulladimeno mi fo a credere, che prendessero cura anche di loro. Omero parla di parecchi medici illustri, che si trovavano nell'armata de'Greci all'assedio di Troja; e si sa che facevano eziandio le funzioni di cerusici. Il giovane Ciro *(Xenoph. Cyrop. l. 1. p. 29.)* in quella che guidava in soccorso di Ciassare suo zio, non tralasciò di condur secolui un buon numero di esperti medici. Cesare nota in più luoghi de'suoi commentarj, che sul

terminare una battaglia si portavano i feriti nella città più vicina. Molti sono gli esempj de' generali, che andavano a visitare i feriti nelle loro tende; dal che si deduce e si pruova che in una camerata, composta di sette od otto compagni, cittadini d' una stessa città, e abitanti del medesimo rione, i soldati avevano cura de' loro feriti.

Tito Livio parla frequentemente della convenzione che si fa tra' popoli per lo riscatto de' prigionieri durante la guerra. Dopo la battaglia di Canne (*Liv. l.* 28. *n.* 52.), Annibale, rendutosi padrone del picciolo campo dei Romani, patteggiò di rendere i cittadini romani al prezzo di trecento denari *quadrigati* per testa, cioè cencinquanta lire; gli alleati per dugento, e gli schiavi per cento. I Romani (*id. l.* 32. *num.* 17.), presa Eretria, città della Eubea, in cui v' era un presidio di Macedoni, stabilirono il prezzo del riscatto a trecento monete simili, cioè a lire cencinquanta. Annibale (*id. l.* 34. *n.* 49.), vedendo che i Romani erano determinati di non riscattare i loro prigioni, perchè si erano renduti al nimico, li vendette à popoli diversi. Gli Achei ne aveano comperato un gran numero. Quando i Romani rimisero là Grecia in libertà, gli Achei in contrassegno di gratitudine restituirono tutti que' prigionieri, e pagarono a' loro padroni cinquecento denari per cadauno, cioè dugento cinquanta lire. La somma totale, secondo il calcolo di Polibio, montò a cento talenti, o cento mila scudi; imperocchè nella sola Acaja i prigionieri erano mille dugento.

Non sono persuaso che l'uso delle lettere scritte in cifra sia stato conosciuto dagli antichi. Ma è necessarissimo per far pervenire gli avvisi segreti agli uffiziali o lontani dall'esercito, o chiusi in una città, o in altre occasioni. A Quinto Cicerone, mentre era assediato da' Galli nel suo campo, Cesare (*de bell. gall. l.* 5.), fece sapere per lettera che sarebbesi recato con somma prontezza a soccorrerlo con molte legioni. La lettera (1) era scritta in greco per timore, che cadendo nelle mani de'nimici, non rivelasse loro, che Cesare stava marciando. Tale precauzione non può dirsi abbastanza sicura. Quella de'segnali, onde altrove ho parlato, non lo sarebbe di più; oltrechè l'uso n'era assai difficile e intralciato.

Avrei prima d'ora dovuto accennare un costume assai comune tra i Romani, e ch' è molto degno di osservazione. Quando erano schierati in ordine di battaglia, e pronti ad imbracciare gli scudi, e cignersi le vesti, solevano far testamento senza scrivere veruna parola, ma solamente nominando l'erede alla presenza di tre o quattro testimoni. Tali testamenti dicevansi fatti in *procinctu*.

Dopo questi pochi cenni sulle battaglie, non osando d'andar troppo innanzi in un argomento che non appartiene a' miei studj, passo a'premj e a'gastighi che solevano esser

(1) *Epistolam graecis conscriptam litteris mittit, ne, intercepta epistola, nostra ab hostibus consilia cognoscantur.*

le conseguenze del fortunato o tristo successo d'un combattimento.

Paragrafo Quarto

Gastighi, premj, trofei e trionfi.

Aveva ragione Solone di dire che le due gran molle che eccitano gli uomini al movimento e all'azione, sono il timore e la speranza; e che non può un buon governo sussistere senza punizioni e senza ricompense, perchè la impunità rende il delitto ardimentoso e sfrontato, e non di rado la virtù, se rimane senz'onore, e negletta, s'indebolisce, e diviene languente. Cotesta massima è anche più vera per riguardo al governo militare, il quale, se da un lato rende facile la licenza, deve per l'altro infrenarla con ottime discipline.

È vero che si può abusare di tal principio, specialmente con troppo severi gastighi. I generali de' Cartaginesi, che erano stati sfortunati in guerra, si punivano per lo più colla morte, come se la sfortuna fosse un delitto, e non potesse un eccellente capitano perdere una battaglia senza colpa. Tanto innanzi si facea andare la severità, che condannavasi a morte (1) chi malgrado una imprudente condotta era felicemente riuscito. Presso

(1) *Apud Carthaginenses in crucem tolli imperatores dicuntur, si prospero eventu, pravo consilio, rem gesserunt.* Liv. l. 38. n. 48.

i Galli (1) quando si assoldavano truppe, tutti i giovani, ch'erano atti alle armi, dovevano in un determinato giorno recarsi alla adunanza. Chi vi giugneva l'ultimo, era dannato a morire tra i più crudeli tormenti (2). Oh ferocia inumana!

Comunque severissimi per la conservazione della disciplina militare, nulladimeno i Greci erano più indulgenti (*Aeschin. in Ctesiph. p.* 456.). In Atene, chi ricusava di portar le armi, assai più reo di quello che tardava qualche ora, o pochi momenti, era solamente punito con un pubblico interdetto, e con una specie di scomunica, che gli chiudeva lo ingresso nelle adunanze del popolo, e ne' tempj degli Dei. Ma il gittare lo scudo per fuggire, l'abbandonare il suo posto, o il desertare, era un delitto che punivasi colla morte.

Era legge inviolabile in Isparta il non prendere mai la fuga, per quanto superiore di forze fosse l'esercito ostile, il non discostarsi dal suo posto, e il non abbandonare le armi (*Herodot. l. 7. c. 104.*). Chi violava una tal disciplina, non solamente era escluso da qualsiasi carica e impiego, dalle assemblee e dagli spettacoli, ma era per sempre un infame; era quindi una vergogna l'imparentarsi con lui mediante il matrimonio, e si poteva impunemente oltraggiarlo a suo talento in pubblico. Per lo

(1) *Hoc, more Gallorum, est initium belli, quo, lege communi, omnes puberes armati convenire coguntur; et qui ex eis novissimus venit, in conspectu multitudinis omnibus cruciatibus affectus necatur.* Caes. de bell. gall. l. 5.

contrario si rendevano grandi onori a coloro che si erano valorosamente portati ne'combattimenti, o erano morti colle armi in mano in difesa della patria.

La Grecia era piena di statue de'grandi uomini che si erano distinti nelle battaglie (*Thucyd. l. 2. p. 121.*). Si onoravano i loro sepolcri con iscrizioni magnifiche, le quali ne perpetuavano il nome e la memoria. Ciò che si praticava in tal proposito in Atene, era d'una forza maravigliosa per ispirare coraggio ai cittadini. e destare in loro i sentimenti della gloria e dell'onore. Nel tornare da una battaglia si rendevano pubblicamente gli ultimi uffizj a que' ch'erano stati uccisi, e per tre giorni se ne esponevano le ossa alla venerazione del popolo, che si affollava per caricarle di fiori, e per abbruciare intorno ad esse incenso e profumi. Quindi si recavano chiuse in altrettante bare, quante erano le tribù di Atene, al luogo destinato per la loro sepoltura. Tutto il popolo accompagnava quella religiosa ceremonia. La processione era augusta e maestosa, e sembrava piuttosto un glorioso trionfo, che un accompagnamento lugubre.

Dopo alcuni giorni (e ciò supera di lunga mano quanto ho detto sinora) uno de'più qualificati Ateniesi recitava alla presenza di tutto il popolo l'orazione funebre in lode di quegl'illustri defunti. A Pericle il Grande fu dato questo incarico dopo la prima campagna della guerra del Peloponneso. Tucidide ce ne ha conservato il discorso, e se ne truova un altro in Platone sopra lo stesso argomento.

L'oggetto di tale orazione era di encomiare il coraggio di que' generosi soldati, che avevano sparso il sangue per la patria, di eccitare i cittadini a emularne l'esempio, e principalmente di consolarne i congiunti. Si esortavano questi a moderare il loro dolore pensando alla gloria, della quale i defunti erano colmi per sempre. „ Non avete mai, si diçeva a'padri e alle madri, chiesto agli Dei, che i vostri figliuoli fossero esentati dalla comun „ legge che condanna tutti gli uomini alla „ morte, ma solamente che fossero dabbene „ ed onesti. Sono esauditi i vostri voti, e la „ gloria, di cui li vedete onorati, terger deve „ le vostre lagrime, e cangiarne i gemiti in „ rendimenti di grazie". Sovente per una figura ch'è famigliare agli oratori, e principalmente ne' gravi argomenti, si facevano con esortazioni tanto energiche parlare gli stessi defunti, che sembravano uscir dal sepolcro per animare e confortare i padri e le madri loro.

Ma non terminava già tutto in semplici discorsi, ed in encomj sterili. La repubblica, qual tenera madre e pietosa, s'incaricava di allevare e mantenere i vecchi, le vedove, e gli orfanelli, che avevano d'uopo di tali soccorsi. Questi ultimi erano educati conforme al loro stato fino all' età, in cui potevano portare le armi; ed intanto pubblicamente sopra il teatro, ed alla presenza di tutto il popolo, erano armati di tutto punto, e posti nel ruolo de' soldati della repubblica (*Aesch. contra Ctesiph. p.* 452. 453.).

Mancava forse qualche cosa alla pompa

funebre, della quale ho parlato, o piuttosto non era questo un trasformare i poveri soldati, e i cittadini d'Atene in conquistatori ed eroi? Gli onori, che tra noi si rendono a' nostri generali più illustri, hanno forse alcun che di più vivace, e di più commovente? Con tal mezzo si perpetuavano nella nazione il coraggio, la magnanimità, l'ardore per la gloria, lo zelo, e la devozione verso la patria, e rendevansi i Greci sprezzatori de' più gravi pericoli, e della morte medesima. Imperocchè, siccome osserva Tucidide (1) parlando di tali onori funebri, *si formano i grand' uomini dove più si ricompensa il merito.*

I Romani non erano nè meno esatti dei Greci nel punire gli errori che si commettevano contra la disciplina militare, nè meno attenti nel rimunerare le belle azioni.

La pena era proporzionata alla colpa, e non era sempre di morte. Ora una parola sprezzante bastava per gastigare le truppe; ora il comandante punivale col privarle della porzione che avrebbero avuto nel bottino; quando si mandavano in disparte, nè si voleva che combattessero contro al nimico; quando, e ciò accadea di frequente, condannavansi a lavorare nelle trincee colla semplice tonaca, e senza cintura. All'ignominia erano più sensibili che alla morte medesima. Le truppe di Cesare (*Dio. Cass. l.* 42. *p.* 210.) ammutinate domandavano con sediziose

(1) Ἆθλα γὰρ οἷς κεῖται ἀρετῆς μέγιςα, τοῖς δὲ καὶ ἄνδρες ἄριςοι πολιτεύουσι.

lamentazioni d'essere congedate. Cesare (1) volgendosi a loro non disse che la sola parola *Quirites*, come chi dicesse, ***Signori miei*** (2), mentre solevali chiamare ***soldati o compagni***; ed all'istante li congedò. Quella parola fu per loro un colpo di folgore. Si reputarono degradati, ed affatto disonorati, nè cessarono di assediarlo colle preghiere più commoventi e più umili, finattantochè non accordò loro la grazia di portare ancora le armi per lui. Il gastigo di licenziare i soldati si chiamava *exauctoratio*.

L'esercito de'Romani (*Liv. l.* 3. *n.* 29.), per colpa del console Minuzio, che n'aveva il comando, era assediato nel suo medesimo campo dagli Equi, e vicino ad essere preso. Cincinnato, eletto dittatore per quella spedizione, accorse in di lui ajuto, lo liberò, e prese il campo de' nimici pieno di ricchezze. Gastigò l' esercito consolare, non dandogli alcuna parte del bottino, e costrinse Minuzio a rinunziare al consolato, ed a servire come luogotenente, il che egli fece senza dolersi, nè mormorare. » Allora, osserva lo storico (3), gli „ animi si sottoponevano con tale dolcezza a „ quelli, ne' quali vedevano la superiorità del „ merito congiunta all'autorità, che quell'e„ sercito, più sensibile al benefizio, che alla

(1) *Divus Julius seditionem exercitus verbo uno compescuit,* Quirites *vocando qui sacramentum ejus detrectabant.* Tacit. Annal. l. 1. c. 42.

(2) Quirites. *Questa voce significa propriamente cittadini, ed abitanti della città di Roma.*

(3) *Adeo tum imperio meliori animus mansuete obediens erat, ut beneficii magis quam ignominiae hic*

„ ignominia, decretò al dittatore una corona „ d'oro del peso di una libbra; e quando partì lo salutò siccome suo protettore".

Dopo la battaglia di Canne (*Liv. l.* 22. *n.* 50. 61.), in cui oltre a quaranta mila Romani rimasero morti sul campo, sette mila soldati che si trovarono ne' due campi, vedendosi senza rimedio e speranza, si diedero colle loro arme in potere de' nimici, e furon fatti prigionieri. Dieci mila, che avevano presa la fuga insieme con Varrone, si salvarono in diversi luoghi, e finalmente si unirono al console in Canuso. Comunque e que' prigionieri ed i loro congiunti instassero pel riscatto, e comunque Roma fosse allora assai scarsa di soldati, il senato non potè mai determinarsi a riscattare coloro che erano stati si vili da rendersi all' inimico, e cui oltre a quaranta mila uomini uccisi sotto i loro occhi non avean potuto ispirare il coraggio di morir per la patria colle armi alla mano. Gli altri dieci mila, che avevano presa la fuga, furono relegati nella Sicilia, con proibizione di ritornare in Italia finattantochè durasse la guerra contra Cartagine (*Liv.l.*23.*n.*25.). Domandavano con instanti preghiere d' essere condotti contro al nimico, onde poter lavare col proprio sangue l'ignominia della lor fuga. Il senato rimaneva inflessibile, non credendo di poter affidare la difesa della repubblica a soldati che avevano

exercitus memor, et coronam auream dictatori librae pondo decreverit, et proficiscentem eum patronum salutaverit. Liv.

potuto abbandonare i loro compagni durante la zuffa. Finalmente per le rimostranze e forti sollecitazioni del proconsole Marcello ne esaudì la preghiera, ma a condizione che non sarebbe loro permesso di rientrare in Italia per tutto il tempo che l'inimico vi si trattenesse. Furono rigorosamente puniti eziandio tutti i cavalieri dell'esercito di Canne relegati nella Sicilia (*Liv. l.* 27. *n.* 11.). Nella prima rassegna che i censori fecero dell'armata dopo quella battaglia, furono loro tolti tutti i cavalli, onde la repubblica gli avea proveduti, con che s'intendeva che avessero perduto il titolo di cavalieri romani; si dichiarò che non si computerebbero in loro vantaggio tutti gli anni del prestato servigio; e che sarebbero obbligati a farne dieci altri, provedendosi de'cavalli a proprie spese; cioè servire tanti anni come se non avessero mai servito, poichè i cavalieri non erano tenuti se non a dieci campagne.

Il senato, anzi che riscattare i prigionieri, quantunque ciò sarebbe costato loro assai meno, giudicò opportuno di armare otto mila schiavi, facendo loro sperare la libertà se avessero combattuto da prodi (*Liv. l.* 28. *n.* 5. *et l.* 24. *n.* 14-16.). Avevano già servito intorno a due anni con molto coraggio; il tempo d'essere riposti in libertà tardava sempre a venire (1), e desideravano piuttosto di meritarla che di chiederla, comechè la desiderassero

(1) *Jam alterum annum libertatem tacite mereri, quam postulare palam maluerant.* Liv.

ardentemente. Si presentò una importante occasione, in cui fu loro mostrata siccome il frutto imminente del loro coraggio. Fecero prodigi nel combattimento, tranne quattro mila, che mostrarono qualche timore. Dopo la battaglia furono tutti dichiarati liberi; e somma fu la loro allegrezza. Gracco, che n'era il comandante, disse loro: *Prima di avervi renduto tutti uguali col titolo della libertà, non ho voluto frapporre alcuna differenza tra il coraggioso ed il timido. È pertanto cosa giusta che ora ve ne sia una.* E comandò a tutti quelli che non avevano interamente compiuto al loro dovere, che promettessero con giuramento di prender cibo in piedi per tutto il tempo del loro militare servigio, in punizione della loro codardia, qualora non fossero ammalati. La pena fu accettata, ed eseguita con sommessione perfetta; e questa era tra tutte le altre la più mite e la più leggiera.

Le pene che sinora ho esposto non risguardavano se non l'onore; ma ve n'erano altre che toglier potevano finanche la vita.

Una di queste era chiamata *fustuarium* (1), la bastonatura. Questa si faceva in tal guisa (*Polyb. l.* 6. *p.* 481.). Il tribuno, prendendo un bastone, altro non faceva che toccare il colpevole, e all'istante tutti i legionarj scaricavano sopra di lui bastonate e pietre, cosicchè per lo più nel supplizio egli perdeva la vita. Che se alcuno aveva la buona

(1) *Si Antonius consul, fustuarium meruerunt legiones, qnae consulem reliquerunt.* Cic. Phil. 3. n. 14

sorte di uscirne vivo, non era perciò interamente salvo. Era bandito per sempre dalla sua patria, nè qual si fosse de' suoi congiunti avrebbe ardito di accoglierlo in casa. Con tale supplizio si gastigava la sentinella, che non si era trovata al suo posto; dal che si può argomentare la esattezza con cui si osservava la disciplina militare in riguardo alle vedette notturne, dalle quali dipendeva la sicurezza e la salvezza di tutto l'esercito. Nello stesso modo erano pure trattati tutti quelli che, o fossero soldati, o uffiziali, avevano abbandonato il loro posto. Vellejo Patercolo (1) ne cita un esempio in uno de' principali uffiziali d'una legione, che fu esposto alla bastonatura, per aver preso vergognosamente la fuga nel combattimento; e ciò accadde al tempo di Antonio, e del giovane Cesare. Ma ciò che reca maggior maraviglia si è, che si condannavano alla medesima pena coloro che rubavano nel campo. È d'uopo rammentarsi il giuramento che prestavano i soldati nell'entrare in servizio.

Quando la colpa era generale in una legione, o in una coorte, siccome non era possibile il far morire tutti i rei, si decimavano a sorte, e quegli, il cui nome usciva il decimo, era dannato a morte. Quindi su tutti cadeva il timore, e su pochi la pena. Gli altri erano condannati a ricevere orzo in vece di

(1) *Calvinus Domitius, cum ex consulatu obtineret Hispaniam, gravissimi, comparandique antiqui exempli auctor fuit. Quippe primipili centurionem, nomine Vibillium, ob turpem ex acie fugam fuste percussit.* Vell. Paterc. l. 2. c. 78.

frumento, e ad alloggiare fuori de' trinceramenti, col pericolo d'essere assaliti da' nimici. Si raccoglie da Tito Livio (*Liv. l* 2. *n.* 59. *Plut. in Crass. p.* 548.) che si decimava fino dai primi tempi della repubblica. Quando Crasso si pose alla testa delle legioni che si erano lasciate vincere da Spartaco, richiamò l'uso antico de' Romani, interrotto da più secoli, di decimare i soldati, che male avevano fatto il loro dovere; e questo gastigo ebbe un ottimo successo. Cotesto genere di morte, dice Plutarco, è accompagnato da grande ignominia; e siccome si manda ad esecuzione alla presenza di tutta l'armata, così vi sparge dovunque lo spavento e l'orrore.

Il costume di decimare i soldati divenne comune sotto gl'imperatori, e principalmente riguardo ai soldati cristiani, de' quali il rifiuto di adorare gl'idoli, o di perseguitare i fedeli, era considerato e gastigato come una ribellione sacrilega. Così fu trattata la legione tebana sotto Massimiano (*Ex ep. s. Eucherii Lugdun. ad Sylv. episc.*). Questo imperatore la fece decimare tre volte successive, senza poter superare la pia ripugnanza di que' generosi soldati. Maurizio loro comandante, di concerto con tutti gli altri uffiziali, scrisse allo imperatore una lettera quanto breve, altrettanto ammirabile (1). » Noi siamo, o imperatore,

(1) *Milites sumus, imperator, sed tamen servi Dei. Tibi militiam debemus, illi innocentiam. Sequi imperatorem in hoc nequaquam possumus, ut auctorem negemus Deum, auctorem nostrum, Deum auctorem, velis nolis, tuum.*

» tuoi soldati, ma servi di Dio. A te siamo de» bitori del servigio, e a Dio della innocenza. » Non possiamo ubbidire a te per rinunziare » a Dio; a quel Dio, ch'è nostro creatore, e » nostro signore; a quel Dio, che anche a tuo » malgrado è il tuo signore ". Tutti quelli che rimanevano di quella legione furono messi a morte, senza che alcuno facesse una menoma resistenza, ed ella andò a raggiugnere le legioni degli Angioli per lodare eternamente con loro il Dio degli eserciti.

Tali pene, che si estendevano sino a privare di vita, erano rare al tempo della repubblica. Si sapeva essere un delitto capitale (1) l'abbandonare il posto, o il combattere senz'averne avuto il comando; e l'esempio dei padri, che non avevano perdonato a' medesimi loro figli, ispirava un giusto terrore, che preveniva siffatti mancamenti, e faceva rispettare le regole della disciplina militare. In queste sanguinose esecuzioni eravi una certa durezza che muove a sdegno la natura, e che nulladimeno non si oserebbe di condannare del tutto; poichè, se ogni grande esempio è in qualche parte ingiusto (2), d'altronde ciò che v'ha di contrario all'interesse de' privati, è compensato dalla utilità che ne ridonda al pubblico.

(1) *Praesidio decedere apud Romanos capitale esse, et nece liberorum etiam suorum eam legem parentes sanxisse.* Liv. l. 24. n. 37.

(2) *Habet aliquid ex iniquo omne magnum exemplum, quod contra singulos utilitate publica rependitur.* Tacit. Annal. l. 14. c. 24.

Un generale talora è costretto a incrudelire contra alcuni soldati, per sedare col loro supplizio o una ribellione che incomincia, od un' aperta violazione della militar disciplina. Dovrebbe chiamarsi crudele se si portasse con dolcezza, e imitasse quel cerusico che mosso da falsa compassione volesse lasciar perire tutto il corpo, anzi che troncarne un membro incancherito. Debbe in tali occasioni portarsi in guisa che non dia sospetto di esser mosso da passione e da odio; imperciocchè allora (1) i rimedj intempestivi non servono che ad inasprire il male (*Liv. l.* 2. *n.* 59.). Ciò appunto accadde quando Appio col decimare i soldati si è renduto alle truppe tanto odioso che volevano piuttosto lasciarsi battere da' nimici, che vincere con lui, e per lui. Egli era uno spirito duro e inflessibile. Papirio (*Liv. l.* 8. *n.* 36.) molto tempo dopo si portò più saggiamente in un caso pressochè somigliante. I suoi soldati (2), ad oggetto di mortificarlo, si rattiepidirono nella battaglia, ond' ei non riportasse vittoria. L' uomo grande s' accorse donde il male derivava, e riconobbe che gli era mestieri temperare la sua severità, e raddolcire il suo carattere troppo imperioso.

Determinò di farlo, e gli riuscì di riguadagnare intieramente l' affetto de' soldati. Ne

(1) *Intempestivis remediis delicta accendebat.* Tacit.

(2) *Cessatum a milite ac de industria, ut obtrectaretur laudibus ducis, impedita victoria est .... Sensit peritus dux, quae res victoriae obstaret: temperandum ingenium suum esse, et severitatem miscendam comitate.* Liv.

venne in conseguenza una compiuta vittoria. È d'uopo accoppiare la prudenza all'arte, acciocchè torni a vantaggio la punizione.

Coll'allettamento de' premj, e co' sentimenti di onore studiavansi i Romani di eccitare le truppe al loro dovere. Presa una città, o riportata che si fosse la vittoria d'una battaglia, il generale per lo più permetteva a' soldati di dare il sacco; ma con una regola maravigliosa descrittaci da Polibio nel racconto della presa di Cartagena *(Polyb. l. 104. p. 589. 590.)*. » È uso, dic'egli, stabilito fra i Romani, che a un cenno del generale si spargano » le truppe nella città presa, per porla a sacco; dipoi ciascheduno porta alla sua legione le cose prese. Venduto che sia il bottino » all'incanto, i tribuni dividono il prezzo che » se n'è tratto in porzioni uguali, che si danno non solamente a quelli che sono in diversi posti, ma a quelli eziandio che rimasero alla custodia del campo, a' malati, ed » agli altri che sono stati distaccati per qualsiasi funzione. E per timore che in ciò non » commettasi qualche infedeltà, si obbligano » tutti i soldati a giurare, prima di porsi in » campagna, e nel primo giorno, in cui si radunano, che niente nasconderanno, e porteranno fedelmente tutto ciò che avranno preso ". Qual amore dell'ordine, qual cura della disciplina, quale rispetto alla giustizia in mezzo al tumulto delle arme, e nell'ardore medesimo della vittoria!

Nel giorno del trionfo il generale distribuiva una somma di danaro più o meno grande

secondo i diversi tempi della repubblica, ma sempre assai discreta sino al tempo delle guerre civili.

Frequentemente si frammischiava all'interesse l'onore, ed il soldato era più sensibile all'uno che all'altro; ed oh quanto più gli uffiziali! Publio Decio tribuno (*Liv. l.* 7. *n.*37.) con un distaccamento condotto sopra una eminenza non senza pericolo della sua vita, salvò l'esercito tutto con una delle più belle azioni che abbia registrato la storia. Al di lui ritorno, il console alla presenza di tutte le truppe lo ricolmò di lodi, ed oltre a parecchi altri doni militari, gli diede una corona d'oro, cento bovi, ed inoltre un altro bue di grandezza e bellezza straordinaria, tutto bianco, e colle corna dorate. A' soldati, che lo avevano accompagnato in quella spedizione, destinò una doppia porzione di formento per tutto il tempo che durasse il loro servigio; ed a cadauno di loro diede due bovi, e due abiti. Le legioni, per dimostrare la loro gratitudine, presentarono al console Decio una corona di erbe, contrassegno d'un assedio che aveva fatto levare; ed un'altra gliene presentarono i suoi proprj soldati. Il tribuno sacrificò a Marte il bue che avea dorate le corna, e regalò a' suoi soldati i cento bovi. Le legioni in segno di riconoscenza diedero all'uno e all'altro una libbra di farina, ed un mezzo sestiero di vino.

Calpurnio Pisone, che per un omaggio alle sue virtù, e alla sua grande frugalità fu soprannomato *Frugi*, avendo in varie guise premiato la maggior parte di quelli che l'avevano

ajutato a terminare la guerra della Sicilia, reputò suo dovere il riconoscere, ma a sue spese, i servigi di uno de' suoi figliuoli, che più degli altri si era distinto (*Val. Max. l.4. c.3.*). Dichiarò pubblicamente che aveva meritata una corona d'oro, e gliene lasciò per testamento una del peso di tre libbre; decretandogli l'onore come generale, e come padre pagando il prezzo della corona: *Ut honorem publice a duce, pretium a patre privatim acciperet.*

La corona d'oro era un dono, che non si faceva se non agli uffiziali primarj. Ve n'erano molte altre, che si davano per diversi motivi. La corona *ossidionale*, della quale ho già parlato, si concedeva a chi aveva liberate dall' assedio o truppe, o cittadini; era composta di erbe, ed era la più gloriosa di tutte. La *civica* si dava a chi aveva salvato ad un cittadino la vita; era di foglie di quercia, in memoria, si dice, delle ghiande che in altri tempi avevano servito di cibo agli uomini. La *murale* si destinava a chi primo era montato ad un assalto, ed era saltato sulla muraglia; era adornata di acute penne (*pinnis*) a foggia dei merli delle mura di una città. La *navale*, che avea la forma d'una prora di vascello (*rostra*), si dava a quel comandante della flotta che aveva vinto una battaglia. Ma di questa sono assai rari gli esempj. Agrippa, che ne ottenne una, se ne fece un grand' onore (1).

(1) *Cui belli insigne superbum*
Tempora navali fulgent rostrata corona.
Virg. Aeneid. l. 8.

Oltre a queste corone, poichè ve n' erano alcune altre, i generali donavano a' soldati, o agli uffiziali, che si erano segnalati in qualche maniera particolare, una spada, uno scudo, ed altre arme; e talora qualche distinto abito militare. Abbiamo già veduto che un uffiziale (1) era stato premiato sino a trentaquattro volte da' suoi comandanti, e che aveva ottenute sei corone civiche.

Tali doni, e tali corone erano titoli di nobiltà, i quali all'occasione di qualche concorrenza alle dignità ed ai gradi militari, non di rado procacciavano a chi n'era fregiato la preferenza sopra qualunque rivale; ed ei non lasciava di farne mostra nelle pubbliche cerimonie. Attaccavano pure alle porte della casa le spoglie che aveano preso ai nimici; e nemmeno a chi l' avesse comperata, era permesso levarnele *(Liv. l.* 10, *n.* 7, *l.* 23, *l.* 38, *n.* 43.*)*. Intorno a ciò Plinio fa una bellissima riflessione, difficile a trasportarsi in altra lingua con la forza medesima di sue parole. » Le » case, dic' egli, trionfavano tuttavia, benchè » avessero cambiato padrone. Che stimolo era » mai quello capace di pugnere e risveglia- » re un indegno possessore, cui le mura me- » desime rimproveravano, qualunque volta » vi entrava, che l'onore di quel trionfo, che » si presentava a' suoi occhi, a lui non appar- « teneva (2) "!

(1) *Quater et tricies virtutis causa donatus ab imperatoribus sum: sex civicas coronas accepi.* Liv. l. 42. n. 34.

(2) *Triumphabant etiam dominis mutatis domus*

Le lodi, che si davano alla presenza di tutto l'esercito, non facevano minore impressione sull'animo loro; nè di queste un buon generale debbe all'uopo essere avaro. Agricola (1), dice Tacito, non invidiava, nè toglieva la gloria ad alcuno di quelli, cui era dovuta; il centurione, il prefetto, trovava in lui un testimonio giusto delle sue belle azioni, le quali non cessava di esaltare. Cesare (*de bell. civil. l.* 5.) avendo saputo con quale coraggio da Quinto Cicerone, fratello del grande oratore, era stato difeso il suo campo contro alle truppe numerose de' Galli, esaltò pubblicamente la grandezza di quella azione, lodò in generale tutta la legione, e rivolse il suo discorso in particolare a que' centurioni e tribuni, che Cicerone gli avea indicato esservisi più distinti. In altra occasione un centurione, di nome Sceva, aveva molto contribuito alla difesa e conservazione di un castello (*Caes. de bell. civil. l.* 5.). Ne fu recato a Cesare lo scudo traforato da dugento e trenta colpi di freccia. Cesare sorpreso, ed estatico a tale bravura, gli fece dare all' istante dugento mila sesterzj (venticinque mila lire), e lo fece immantinente passare dall'ottavo posto de' centurioni al primo, dichiarandolo primipilo, che, siccome ho detto altrove, era un onorevolissimo

ipsae. Et erat haec stimulatio ingens, exprobrantibus tectis quotidie imbellem dominum intrare in alienum triumphum. Plin. l. 35. c. 2.

(1) *Nec unquam per alios gesta avidus intercepit; seu centurio, seu praefectus incorrupti facti testem habebat*. Tacit. in vit. Agricolae, c. 22.

posto, inferiore soltanto ai tribuni, a' luogotenenti, ed al generale.

Non v'avea ricompensa più confacente a ispirar coraggio alle truppe. Con saggio divisamento si erano stabiliti in ciascuna legione parecchi gradi onorevoli, che non si concedevano nè a chi era illustre per nascita, nè a chi offeriva denaro; ma vi si perveniva almeno il più delle volte col solo merito. Comunque passasse una somma distanza tra il semplice soldato ed il console, nulladimeno n'era sempre aperta la porta, e frequentata n'era la via ch' era d'uopo battere per arrivarvi; anzi non pochi erano gli esempj di cittadini, che di grado in grado erano giunti alla suprema dignità. Da qual ardore può credersi che fossero animate le truppe a tale oggetto! Gli uomini sono capaci di ogni cosa quando si sappia adescarli co' motivi d'onore e di gloria.

Mi rimane ora a dire qualche cosa de' trofei e de' trionfi.

I trofei presso gli antichi erano dapprima un ammasso di arme e di spoglie de' nimici, inalzato dal vincitore sul campo di battaglia, di cui si è fatta in progresso la rappresentazione ne' marmi. Dopo la vittoria non si tralasciava mai d' ergere un trofeo, che si considerava come una cosa sacra, perchè sempre lo si offeriva a qualche divinità; e quindi niuno osava di atterrarlo. Non era nemmeno permesso di ristabilirlo, quando per troppa vecchiezza fosse caduto; e Plutarco ne adduce una bella ragione, la quale pruova che gli

antichi avevano sentimenti pregevolissimi di umanità (*Plut. in Quaest. Rom. p.* 272.). „ È, dic' egli, in certa guisa una cosa odiosa, „ ed è un voler perpetuare gli odj, il ristabi- „ limento e la rinovazione de' monumenti del- „ le antiche contese che si sono avute co' ni- „ mici, già rovinati fortunatamente dal tempo". Collo stesso spirito gli antichi Greci approvavano i trofei in legno, e non quelli in pietra, per non perpetuare le inimicizie (*ibid. p.* 273. *Diod. Sic. l.* 13. *p.* 154.).

Non si osserva la medesima umanità nei trionfi de'Romani, de'quali debbo ancora parlare. Tanto i generali, quanto gli uffiziali ed i soldati, aspiravano alle ricompense. Il titolo di *imperator* accordato dopo una vittoria, e le supplicazioni, cioè le pubbliche processioni, i sacrifizj, e le preghiere che si prescrivevano in Roma per un determinato numero di giorni, onde render grazie agli Dei del felice successo delle loro arme, dolcemente solleticavano la loro ambizione. Ma il trionfo andava al di sopra di ogni altro stimolo. Ve n' era di due sorta, il grande, ed il picciolo.

Il trionfo picciolo si chiamava *ovatio*. Allora il comandante non era montato sopra un cocchio, nè ricoperto degli abiti trionfali, nè coronato di alloro. Entrava nella città a piedi, o secondo alcuni, a cavallo, con una corona di mirto, ed era seguito da tutto l'esercito. Non si permetteva se non questa sorta di trionfo, quando la guerra non era stata dichiarata, od erasi fatta contra un popolo di poca considerazione,

o finalmente non era stata seguita da una grandissima sconfitta degl'inimici.

Il trionfo non solevasi concedere se non ad un dittatore, ad un console, o ad un pretore, che avesse avuto il supremo comando. Toccava al senato a decretare un tale onore; e poi l'affare si proponeva, e si deliberava innanzi all' adunanza del popolo, dove per lo più soggiaceva a gravi difficoltà. Nulladimeno parecchi trionfavano malgrado al senato, purchè il popolo vi avesse acconsentito. Ma se non potevano ottenere nè dall'uno, nè dall'altro un tale onore, andavano a trionfare sopra il monte Albano, poco distante dalla città. Si pretende che per ottenere l'onore del trionfo, almeno cinque mila nimici dovevano essere stati uccisi nel combattimento (*Val. Max. l.* 2. *c.* 8.).

Dopo avere il generale distribuito ai soldati una parte del bottino, e dopo aver egli adempiuto ad alcune altre ceremonie, il solenne corteggio si metteva in cammino, ed entrava in città per la porta trionfale, onde recarsi al campidoglio. Marciavano alla testa i suonatori degli strumenti, i quali facevano rimbombar l'aria della loro sinfonia. Dietro a loro seguivano i bovi, che dovevano sacrificarsi, adorni di piccole bende e di fiori, e molti colle corna dorate. Si facea passare in bella mostra tutto il bottino, cioè tutte le spoglie o ingegnosamente accomodate sopra i carri, o portate sopra il dorso da garzoncelli riccamente vestiti. Si vedevano scritti a grossi caratteri i

nomi delle vinte nazioni, e la rappresentazione delle prese città. Talora frammischiavansi al pomposo treno animali straordinarj, condotti da' paesi soggiogati; orsi, pantere, lioni, ed elefanti. Ma più che ogni altra cosa attraevano l'attenzione e la curiosità degli spettatori, gl'illustri cattivi, che camminavano incatenati innanzi al cocchio del vincitore, uffiziali riguardevoli, duci di eserciti, principi e re colle mogli e co' figli. Seguiva il console (lo suppongo tale) montato sopra un cocchio superbo a quattro cavalli, ricoperto dell'augusta e maestosa toga trionfale, colla fronte circondata da una corona d'alloro, e portante in mano un ramo del medesimo albero, e talora accompagnato da' suoi giovani figli sedenti presso di lui. Dietro al carro marciava tutto l'esercito; prima la cavalleria, poi la fanteria. Tutti i soldati erano coronati di alloro; e quelli che ottenuto aveano qualche particolare corona, o altri contrassegni di onore, non tralasciavano di farne mostra in una tale ceremonia. Celebravano a gara le lodi del loro generale, e talora con libertà militare vi frammischiavano motteggi mordacissimi, la cui frizzante amarezza era rintuzzata e addolcita dalla giocondità dello spettacolo.

Non sì tosto il console ritornava dalla pubblica piazza verso il campidoglio, i prigionieri erano condotti alla carcere, entro cui o si dava loro incontanente la morte, o si ritenevano in ceppi per tutto il rimanente della loro vita. Il vincitore, entrando nel campidoglio,

faceva agli Dei una preghiera (1), degna di osservazione. „ Pieno di gratitudine e di al„ legrezza, rendo grazie a te, ottimo e massi„ mo Giove, a te regina Giunone, ed a voi „ tutti altri Dei custodi ed abitatori di questa „ cittadella, perchè vi siete compiaciuti di „ conservare per mezzo mio, e reggere felice„ mente la romana repubblica sino al giorno „ e all'ora presente. Continuate sempre, vi „ supplico, a serbarla, a reggerla, a protegger„ la, e ad esserle in ogni cosa propizj ". Questa preghiera era seguita dal sacrifizio delle vittime, e da un lautissimo banchetto, che si imbandiva nel campidoglio a spese del pubblico, e talvolta del trionfatore medesimo. È d'uopo confessare che questa era una bella giornata per un generale d'eserciti; e non dee recar maraviglia, che si facessero tutti gli sforzi per meritare una distinzione così lusinghiera, ed una gloria così brillante. Ed infatti Roma non aveva cosa o più magnifica, o più maestosa di cotesta cerimonia solenne. Ma lo spettacolo de' cattivi, oggetto degnissimo di compassione, se di un tal sentimento fossero stati capaci que' vincitori, ne macchiava e'l oscurava tutto lo splendore. Che inumano piacere! che barbaro tripudio! Vedere strascinati innanzi a se principi, re, principesse, regine,

(1) *Gratias tibi, Jupiter optume, maxume, tibique Junoni reginae, et ceteris hujus custodibus habitatoribusque arcis diis lubens, laetusque ago, re romana in hanc diem et horam, per manus quod voluistis meas, servata, bene gestaque. Eamdem et servate ut facitis. fovete, protegite propitiati, supplex oro.* Ex Rosini Antiqu. Rom.

teneri garzoncelli, e debili vecchi! Rammentiamoci i simulati contrassegni d'amicizia, le false promesse, i perfidi accarezzamenti del giovane Cesare, che poi fu soprannomato Augusto, usati a Cleopatra per indurla a lasciarsi guidare a Roma; cioè a divenire l'ornamento del di lui trionfo, ed a procurargli il crudele piacere di vedere a' suoi piedi, nello stato più umiliante che possa mai immaginarsi, la più potente regina del mondo. Ma ben ella si accorse della insidia che le si tendeva. Sembrami che tale condotta, e tali sentimenti disonorino la umanità. Nell'accennare le ricompense che Roma accordava ai soldati, me ne sono dimenticata una importantissima, cioè lo stabilimento delle colonie. Quando i Romani cominciarono a portare le arme e le conquiste loro fuori d'Italia, gastigarono que' popoli, che con troppa ostinazione avevano fatta resistenza, col privarli d'una porzione delle loro terre, che donavano ai più poveri cittadini romani, e principalmente a' soldati veterani, che aveano terminato il loro militare servigio. Quindi potevano costoro condurre una vita tranquilla, e con una rendita discreta mantenere le loro famiglie. Diventavano a poco a poco i più ragguardevoli delle città, nelle quali erano mandati; vi occupavano i primi posti, e vi conseguivano le dignità principali. Con tali stabilimenti, che derivavano da una saggia e profonda politica, Roma non solamente premiava abbondantemente i suoi soldati, ma infrenava col loro mezzo i popoli vinti, e insensibilmente li conformava ai costumi, allo spirito, e alle

maniere romane. La Francia in questi ultimi tempi ha stabilita una nuova specie di ricompensa militare, la quale ben merita d'essere in questo luogo descritta.

Paragrafo Quinto

Fondazione dell' ostello reale degli invalidi.

Non si legge che da' Greci, o da' Romani, o da verun' altra nazione sieno state erette fabbriche pubbliche per soccorrere quei guerrieri, che o i lunghi travagli o le riportate ferite rendevano inetti a servire. Era riserbata a Lodovico XIV. la gloria di darne l'esempio agli altri principi, esempio che l'Inghilterra ha già cominciato ad imitare; e può dirsi che tra le innumerabili grandi azioni, che hanno illustrato il di lui regno, niuna adegua la gloriosa fondazione dell' ostello reale degl'invalidi.

Si pubblicò non ha guari un libro intorno a questa fabbrica regia, il quale corrisponde in qualche maniera alla grandiosità di quell'edifizio per la bellezza ed il numero delle tavole, in cui tutto ciò che spetta alla fondazione, alle rendite, allè spese, alle fabbriche, alla disciplina, al governo temporale e spirituale di cotesta casa, viene rappresentato con somma precisione. È da saperne grado a quelli che si prendono il pensiere di tramandare in tal guisa e conservare alla posterità un'esatta notizia di

fatti così memorandi. Quanto a me, solamente penso di darne in compendio una idea.

Ogni cosa annunzia la magnificenza dell' augusto suo fondatore. Rende attoniti il prospetto d'un vasto e superbo edifizio, che può contenere pressochè quattro mila persone, in cui l' arte ha saputo accoppiare tutto ciò che può abbagliare gli occhi al di fuori con la pompa e con lo splendore, e tutto ciò che può servire al di dentro pegli usi, e per le comodità della vita.

Que' valorosi uffiziali e soldati, a' quali o la cadente età, o le onorate ferite impediscono di servire più a lungo, e che per la mediocrità delle loro fortune non possono da se stessi soccorrersi; colà sciolti da ogni pensiere e inquietudine sono alloggiati, alimentati, vestiti, mantenuti, sì ammalati, che infermi, con maniera onesta e conveniente al loro stato, e vi trovano un sicuro asilo, preparato loro dalla pietà, e dalla bontà di Lodovico il Grande.

Agevolmente comprendesi che immense debbon esser le spese pel mantenimento di così grande famiglia. Vi si consumano per l'ordinario annualmente cinquecento moggia di frumento, e intorno a due mila trecento botti di vino. I medici, i cerusici, gli speziali, ed i servi formano un numero grande; e le infermerie sono servite da trentacinque zitelle della carità con sorprendente diligenza e mondezza.

Ma donde si traggono le rendite necessarie

a tanti bisogni, e a tante necessità? Chi lo crederebbe? E si può forse bastantemente ammirare la saggezza, che vi ha presieduto all'ordine e alla disposizione? Gli uffiziali ed i soldati medesimi contribuiscono con allegrezza e pressochè senza accorgersi ad uno stabilimento, nel quale sperano, quando che sia, di ritrovare un tranquillo ritiro, ed il termine dei loro travagli. Le rendite adunque, per supplire a tutte coteste spese, derivano da tre denari per lira de' pagamenti che si fanno per le occorrenze ordinarie e straordinarie delle guerre. Ciò sembra una piccola cosa, ma la totalità monta a somme assai considerabili. Nel corso della guerra finita l'anno 1714, la quale costava cento milioni all'anno, i tre mentovati denari sopra ogni lira produssero un milione e dugento cinquanta mila lire per anno.

Nulla per anche ho detto di ciò che è più ammirabile in tale stabilimento, e che n'è come l'anima, e più che qualunque altra cosa rende onore alla memoria del Grande Lodovico. Non parlo solamente di quel magnifico tempio, in cui i più celebri architetti, scultori, e pittori, i Mansard, i Decottes, i Coipello, i Girardon, i Coustou, hanno impiegati gli sforzi tutti dell'arte per decorare quel monumento augusto. Intendo qui di parlare della cura caritatevole, e della cristiana attenzione di cotesto principe, il quale dopo aver proveduto con magnificenza veramente regale a' bisogni tutti temporali degli uffiziali e de'soldati, ha voluto che in quel ritiro trovassero tutti

gli ajuti, che dalla religione si sogliono somministrare. Talora i guerrieri non s'impegnano nel mestiere delle armi se non per interesse, od ambizione; espertissimi nella scienza della guerra, ignorano affatto quella della Religione; pieni di zelo e di fede pel loro principe, non hanno mai pensato ad imparare ciò che debbono a Dio. In tale stato quale vantaggio, e quale consolazione è la loro di trovarsi al termine della loro carriera mortale tra le mani di ministri di Gesù Cristo zelanti, caritatevoli, dotti, da' quali possono ricevere le istruzioni che forse non hanno mai udite in tutto il corso della lor vita, di poter riandare nell'amarezza del loro cuore tutti gli anni decorsi, sovente impiegati nel disordine e nel libertinaggio; e di poter racquistare con un sincero pentimento e dolore il prezzo pur anche di tutte le loro più commendevoli azioni, ch'erano sfortunatamente perdute per un non retto motivo!

Si ammira con tutta ragione la pompa e la magnificenza del tempio, ma uno spettacolo ben più sorprendente, e che non può vedersi senza commozione e senza lagrime, si presenta agli occhi di chi vi entra ad un'ora determinata del giorno: vecchi guerrieri storpi, zoppi, monchi, ciechi, prostrati umilmente innanzi al Dio degli eserciti, di cui adorano la maestà suprema con ossequio profondo; al quale indirizzano perpetui rendimenti di grazie, per averli preservati da tanti pericoli, e principalmente per averli tratti dalle porte infernali; e verso il quale, pieni di viva gratitudine, non

tralasciano di alzar le mani e la voce, dicendo: „ Ricordati, o Signore, del principe, „ che ci ha aperto questo sacro asilo, ed usa„ gli misericordia per quella ch' egli ha usata „ verso di noi".

CAPITOLO SECONDO.

ASSEDJ DI CITTÀ.

Gli antichi non si sono distinti solamente nel guerreggiare in aperta campagna, ma eziandio nel formare e sostenere gli assedj. Tutti convengono ch' essi portarono queste due parti della scienza militare a così alto grado di perfezione, che i moderni difficilmente possono sorpassarlo. L' uso recente dei moschetti, delle bombe, de' cannoni, e delle altre arme da fuoco dopo la invenzione della polvere d'archibuso, fece molti cangiamenti nella maniera di far la guerra, principalmente riguardo agli assedj delle città, la durata de' quali per tal mezzo è divenuta molto più breve. Ma tali cambiamenti sono stati meno considerabili di quello che reputasi comunemente, e non hanno punto accresciuto la gloria e la intelligenza dei comandanti.

Per trattare con qualche ordine di ciò che spetta agli assedj, parlerò in primo luogo brevemente della maniera, ond' erano fatte le fortificazioni degli antichi; e poi darò qualche idea delle macchine principali di

guerra, delle quali si servivano negli assedj; finalmente passerò all'attacco e alla difesa delle piazze. Il cav. Follard ha trattato di tutte queste parti con molta estensione nel secondo e terzo volume delle sue osservazioni sopra Polibio, e mi ha servito di guida in una materia, nella quale io aveva mestieri d'esser condotto da un uomo dell'arte dotto e sperimentato.

ARTICOLO PRIMO

Fortificazioni antiche.

Comunque si risalga alla più rimota antichità, si scorge che le città sì de' Greci che de' Romani erano fortificate pressochè nella stessa maniera; cioè con fosse, e cortine. e torri. Vitruvio (*l.* 1. *c.* 5.) parlando della forma delle piazze del suo tempo, dice che le torri deggiono sporgere in fuori dalle mura, acciocchè quando i nimici vi si accostano, possano essere colpiti ai fianchi da quelli che sono a dritta e a sinistra; ch'esser deggiono rotonde, e a più lati, perchè le quadrate ben presto distruggonsi colle macchine da guerra, e cogli arieti, che agevolmente ne rompono gli angoli. Dopo alcune altre osservazioni aggiugne, essere necessario che il muro vicino alle torri sia tagliato in dentro quanto è la larghezza della torre, e che le strade così interrotte non sieno congiunte e continuate se non per mezzo di travi appoggiate alle due estremità, senza esservi attaccate con ferro,

onde se il nimico siasi renduto padrone di qualche parte del muro, possano gli assediati levare quel ponte di legno, e quindi impedire che passi alle altre parti della muraglia, e nelle torri.

Le piazze migliori degli antichi erano sopra luoghi eminenti, e circondavansi talora di due e tre recinti di mura e di fosse. Beroso citato da Gioseffo (*l. contr. Appion.*) ci fa sapere che Nabucodonosorre aveva fortificata la città di Babilonia con un triplice muro di mattoni forte ed altissimo. E Polibio (*l.* 10. *p.* 601.) parlando di Siringa, capitale della Ircania, di cui Antioco formò l'assedio, narra ch'era circondata da tre fosse larghe ciascuna quarantacinque piedi, e profonde più di ventidue, sopra i due margini delle quali v'era un doppio trinceramento, e più oltre una forte muraglia. La città di Gerusalemme, a detta di Gioseffo (*bell. jud. l.* 5. *c.* 4.), era cinta da un triplice muro, eccettuatone quel lato che riguardava le valli, ove n'era uno solo, perchè sono inaccessibili. Vi erano stati aggiunti parecchi altri lavori, tra' quali uno, che secondo Gioseffo, se fosse stato ridotto a perfezione, avrebbe renduto la città inespugnabile. Le pietre, ond'era costrutto, erano lunghe trenta piedi, e larghe quindici; quindi era quasi impossibile atterrarlo, o scuoterlo colle macchine. Era poi tutto fiancheggiato quà e là da torri di straordinaria grossezza, e fabbricate con arte stupenda.

Gli antichi non avevano in uso di far terrapieni alle loro mura, e quindi gli attacchi

riguardo agli assalitori erano più pericolosi; imperocchè quand'anche il nimico avesse guadagnato qualche sito al di sopra, non poteva tuttavia assicurarsi d'esser padrone della città. Era mestieri discendere, e servirsi d'una parte di quelle scale che avevano servito ad ascendere; e la discesa esponeva i soldati a grave pericolo. Vitruvio (*l.* 11. *c.* 5.) nulladimeno osserva che niente rende i bastioni più solidi, che le mura e delle cortine e delle torri sostenute da terra; poichè allora non possono essere scossi nè dagli arieti, nè dalle mine, nè da verun'altra macchina militare.

Le città da guerra presso gli antichi non erano sempre murate. Talora si circondavano di bastioni di terra che aveano molta fermezza e solidità. Il farne poi di piote, non che il sostener la terra con mucchi di fascine ritenute da piuoli, e armare la parte superiore del bastione con una palizzata allo intorno, e con un'altra sulla sponda, e piantar pali nella fossa per difendersi contra i vivi attacchi, erano tutte cose praticate dagli antichi.

Si facevano eziandio muraglie di pali distesi in lunghezza, gli uni de' quali s'incrocicchiavano cogli altri, con certi spazj tra loro a foggia di scacchiere, riempiendone il vuoto con terra e pietre. Di tal sorta erano presso a poco le mura della città di Burges, di cui Cesare fa la descrizione nel suo settimo libro *de bello gallico*.

Ciò che dirò in appresso, spiegando la maniera di attaccare e difendere le piazze, farà meglio conoscere le fortificazioni degli antichi.

Si pretende che i moderni intorno a questo punto gli abbiano di gran lunga superati; ma la cosa non è sì certa, che non possa mettersi in dubbio. Non se ne può fare un confronto, perchè sono affatto diverse le maniere degli attacchi e delle difese. I moderni hanno conservato degli antichi tutto ciò che hanno potuto. Il fuoco gli ha costretti a prendere altre precauzioni. Lo stesso spirito anima gli uni e gli altri. I moderni nulla hanno inventato, che gli antichi non abbiano potuto impiegare, e che non abbiano posto in uso. Abbiamo noi presa da loro la larghezza e la profondità della fossa, la grossezza delle mura, le torri per fiancheggiar le cortine, le palizzate, i trinceramenti dietro ai bastioni e alle torri, il vantaggio di procurarci grandi lati: e la fortificazione al presente non consiste che nel moltiplicare i lati; la qual cosa può farsi più agevolmente a motivo dell'armi da fuoco. Intendo di fare queste osservazioni a persone abili e giudiziose, le quali accoppiano allo studio profondo della maniera onde guerreggiavano gli antichi, la perfetta cognizione di quella che si usa al presente.

ARTICOLO SECONDO

Macchine militari.

Le macchine più comuni, e più conosciute presso gli antichi per l'assedio delle città, sono la testuggine, la catapulta, la balista, l'ariete, e le torri mobili.

Paragrafo Primo

Testuggine.

La testuggine era una macchina di legno solidissima e fortissima (*Vitruv. l. 1. c. 20.*). L' altezza sua sino alle correnti superiori, sopra le quali poggiava la sommità, era di dodici piedi. La base era quadrata, ed ogni faccia di venticinque piedi. Era coperta da una spezie di materasso trapuntato, e composto di pelli crude preparate con diverse droghe, per renderla impenetrabile al fuoco, che le fosse slanciato sopra. Questa pesante macchina era sostenuta da quattro, o forse otto ruote. Portava il nome di testuggine, perchè serviva di coperta e difesa fortissima e potentissima contro a' corpi enormi, che le si gittavano sopra; e coloro che le erano sotto si trovavano al sicuro, non altrimenti che lo è la testuggine sotto alla sua scaglia. Serviva tanto a riempiere la fossa, quanto per iscavarla.

Per il riempimento della fossa era d' uopo unir più testuggini assai vicino le une alle altre, e in una medesima linea. Diodoro Siculo (*l.* 17. *p.*507.), parlando di Alicarnasso assediata dal grande Alessandro, dice che quel conquistatore fece prima avvicinar tre testuggini per riempiere la fossa della città, e poi avanzare gli arieti sopra la colmata per tentar di far breccia. Gli autori fanno frequente menzione di tal macchina. Ve n' erano senza dubbio di varie forme, e grandezze.

Si crede (*Caes. in bell. civ. l.* 2.) che la

macchina, chiamata *musculus*, della quale Cesare si servì nell'assedio di Marsiglia, fosse una testuggine, ma molto bassa, e lunghissima; al presente la chiameremmo una loggia di legno. Sembra che la sua lunghezza pareggiasse la larghezza della fossa. Cesare la fece spignere sino appiè delle mura, per atterrarle scavandone le fondamenta. Nulladimeno Cesare sovente distingue la testuggine dal *musculo*.

Vi sono eziandio parecchie altre macchine destinate a ricuoprire i soldati, nominate *crates, plutei, vineae* ec. le quali si adoperavano negli assedj delle città, e ch'io non mi accingo a descrivere onde non riuscire nojoso per la lunghezza. Si possono generalmente comprendere sotto il nome di mantelletti.

Oltre alla testuggine, macchina di legno, di cui ho parlato, ve ne avea un' altra composta di soldati, la quale può annoverarsi tra le macchine militari. Parecchi soldati insieme raccolti metteano i loro grandi scudi, che aveano la forma d'una doccia, gli uni contra gli altri sopra le loro teste. Avvezzi a tale esercizio, formavano come un tetto sì ben compatto e sì fermo, che malgrado tutti i loro sforzi gli assediati non potevano nè romperlo, nè scuoterlo. Sopra la prima testuggine si facevano salire alcuni soldati, che ne formavano una seconda; ed in tal guisa talora agguagliavano l'altezza delle mura dell'assediata città.

Paragrafo Secondo

Catapulta, e balista.

Congiungo insieme queste due macchine, comunque dagli autori sieno distinte; ma sovente eziandio così le confondono, che sarebbe difficile assegnarne esattamente la differenza. Erano entrambe destinate a scagliar dardi, freccie e pietre. Ve n'erano di grandezza diversa, e che quindi producevano maggiore o minore effetto. Alcune (1) servivano per le battaglie, e potrebbero chiamarsi cannoni da campagna; altre si adoperavano negli assedj, e questo era per lo più l'uso che se ne faceva. Convien credere che le baliste fossero più pesanti, e più difficili a vettureggiarsi che le catapulte, poichè queste nelle armate erano in maggior copia che le prime. Tito Livio (*l.* 26. *n.* 47.), nella descrizione dell'assedio di Cartagena, dice che furono prese intorno a cento venti catapulte grandi, e oltre a dugento ottanta di picciole; trentatrè baliste grandi, e cinquantadue picciole. Gioseffo (*l.* 5. *c.* 9.) accenna la medesima differenza riguardo a' Romani, che nell'assedio di Gerusalemme avevano trecento catapulte, e quaranta baliste.

Coteste macchine avevano tale forza, che duriamo fatica a comprenderla, ma che è confermata da tutti gli autori più reputati.

Vegezio (*l.* 4. *c.* 22.) dice che la balista

(1) *Magnitudine eximia quintodecimae legionis balista ingentibus saxis hostilem aciem proruebat.* Tacit. Hist. l. 3. c. 23.

scagliava i dardi con tale rapidità e violenza, che rompea tuttociò che incontrava. Ateneo narra che Agesistrato ne fece una lunga poco più di due piedi, la quale vibrava i dardi pressochè cinquecento passi da lungi, e un' altra d'intorno a tre piedi, la quale scagliavali al di là di cinquecento passi. Tali macchine si assomigliavano alle nostre balestre; e ve n' erano di assai più forti, che alla distanza di oltre a cento e venticinque passi slanciavano pietre di trecento libbre di peso, ed anche più (*Vitruv. l.* 19. *c. ult.*).

Effetti maravigliosi di queste macchine si leggono in Gioseffo.(*Bell. judaic. l.* 3. *c.* 17.). „ I dardi, dic' egli, e la violenza delle cata„ pulte facevano perire parecchi. Le pietre sca„ gliate da tali macchine abbattevano i mer„ li, e rompevano gli angoli delle torri. Non „ vi avea falange sì profonda, che una di ta„ li pietre non le atterrasse una intera fila dal„ l'una all'altra estremità. Accaddero tali cose „ in quella notte, da far vedere la prodigiosa „ forza di tali macchine. Un uomo, che era „ vicino a Giuseppe, morì da un colpo di pie„ tra, che gli staccò il capo dal busto, comun„ que la pietra fosse scagliata da una macchina „ distante trecento sessantacinque passi ".

Paragrafo Terzo

Ariete.

L'uso dell'ariete è antichissimo, e n' è attribuita la invenzione a diverse nazioni. Sembra difficile e assai indifferente lo scoprirne l' autore.

L'ariete era o sospeso, o non sospeso (*Vitruv. l.* 10. *n.* 21.). L'ariete sospeso era composto d'un trave d'un solo pedale dritto di quercia, somigliantissimo ad un albero di nave, di una sterminata grossezza e lunghezza, la cui punta era armata di una testa di ferro fonduto, proporzionata al rimanente, e della figura d'una testa di ariete; da cui prese il nome perchè urta le muraglie, come l'ariete colla sua testa urta tutto ciò in che si abbatte. Questo ariete doveva essere di una grossezza conforme alla sua lunghezza. Vitruvio assegna a quello, di cui parla, quattro mila talenti di peso, cioè quattrocento ottanta mila libbre (1), peso che non è esorbitante. Cotesta macchina terribile era sospesa, ed equilibrata come una bilancia con una catena, o con grosse funi, che la sostenevano in aria in una spezie di edifizio di legno, il quale si faceva avanzare sulla colmata del fosso ad una certa distanza dal muro col mezzo di curri, o di ruote. Cotesto edifizio riparavasi dal fuoco degli assediati con diverse coperte, che la circondavano. Una tal maniera di muovere l'ariete sembra la più facile, nè richiede grandi forze motrici, poichè non abbisognano forze considerabili per muovere un corpo sospeso in aria, comunque pesantissimo.

Ma non è poi sì facile a comprendersi in qual maniera si trasportassero gli arieti. Imperocchè non è da immaginarsi che si possano

(1) *La libbra romana era minore della francese pressochè di un terzo.*

trovar travi di sì smisurata lunghezza e grossezza, dovunque se n' abbia mestieri; ed è certo che gli eserciti non marciavano mai senza tali macchine. Il cav. Follard, non potendo ritrarre intorno a ciò alcun lume dagli antichi scrittori, pensa che il trave, che formava l'ariete, fosse tratto sopra un carro a quattro ruote di una particolare struttura, composto di legno fortissimo, e fosse sospeso il trave ad un forte regolo, sostenuto possentemente da tutti i pezzi della fabbrica di legno capaci di resistere ai maggiori sforzi; e che ogni cosa fosse ritenuta e fasciata da forti piastre e sbarre di ferro.

Vi era un' altra sorta di ariete, il quale non era sospeso. Sopra la colonna di Trajano si veggono i Daci, che assediano alcuni Romani in una fortezza, e che spingono un ariete a forza di braccia. Sono dessi allo scoperto, cosicchè tanto l' ariete, quanto coloro che lo spingono, sono esposti alle frecce degli assediati. Sembra che in tal guisa produr non potesse un grande effetto.

Si dubita se gli arieti collocati sopra le torri mobili, o in una specie di testuggine, fossero o no sospesi; e forti sono le ragioni per l'una e per l'altra opinione. L'argomento, che ho tra le mani, non mi astrigne a un tale esame.

Esporrò frappoco gli effetti prodigiosi dell' ariete. Siccome questa era la macchina più perniciosa agli assediati, così furono inventati varj mezzi per renderla inutile (*Veget.* *l.* 4. *c.* 23.). Si slanciava del fuoco contro al

tetto che la ricuopriva, e contro al legname che la sosteneva, onde ardesse insieme coll'ariete. A questo si opponevano altre macchine per rintuzzarne la forza, o per divertirne altrove l'urto quando veniva con troppa violenza; e parecchi altri mezzi vi erano per impedirne l'effetto. Se ne possono vedere alcuni negli assedj da me indicati al principio di questo paragrafo. Si narra (*Jos. de bello jud. l.* 3. *c.* 16.) che un giudeo nell'assedio di Jotapat gettò una pietra di smisurata grandezza sopra la testa dell'ariete con tal violenza, che la staccò dal trave, e la fece cadere a terra. Saltò poi egli dall'altezza della muraglia, andò a prendere la testa in mezzo a'nimici, e la recò sopra il muro. Fu da cinque frecce ferito, e loro malgrado rimase arditamente sopra il muro finattantochè, perdendo col sangue le forze, precipitò dall'alto colla testa dell'ariete, che non volle mai abbandonare.

Paragrafo Quarto

Torri mobili.

Vegezio (*de re milit. l.* 4. *c.* 17) ci porge di queste torri una chiarissima idea. „ Le „ torri che girano, dic'egli, sono un'unione di „ travi, e di grosse tavole, molto somigliante „ ad una casa. Per difenderle dal fuoco slan„ciato da quelli della città, si cuoprono di „ pelli crude, o di pezzi di panno fatto di pe„lo. La loro altezza è proporzionata a quel„la della loro base. Hanno talora trenta, e

„ talora quaranta o cinquanta piedi quadrati.
„ Sono così alte, che sopravanzano alle mura,
„ e finanche alle torri delle città. Poggiano
„ sopra molte ruote secondo le regole del-
„ la meccanica, con l'ajuto delle quali si fa
„ muovere facilmente la macchina comunque
„ grande. La città è in grandissimo pericolo,
„ se la torre può esserle avvicinata sino alle
„ mura; imperocchè avendò questa molte sca-
„ le per ascendere dall' uno all' altro piano,
„ somministra varie maniere d' assalti. Nella
„ parte inferiore vi è un ariete per aprire la
„ breccia, e nel piano di mezzo un ponte le-
„ vatojo composto di due travi co' suoi para-
„ petti guerniti d'un tessuto di vinchi; il qua-
„ le si cala prontamente sopra le mura della
„ città, tostochè si possa farlo. Gli assediatori
„ passano sopra quel ponte, e si rendono pa-
„ droni del muro. Ne' piani superiori vi sono
„ soldati armati di partigiane, ed arcieri che
„ tirano dall' alto continuamente sopra gli
„ assediati. Quando la cosa è ridotta a ta-
„ le estremo, la città non può resistere a
„ lungo; imperocchè quale speranza rimane
„ quando quelli che avevano riposta tutta la
„ loro fiducia nell' altezza de' baluardi, vedo-
„ no tutto ad un tratto comparire un altro
„ che li domina?"

ARTICOLO TERZO

Attacco e difesa delle piazze.

Accoppio insieme l' attacco e la difesa delle piazze, per accorciare questa materia, che per se stessa ha molta estensione. Non tratterò che delle principali sue parti, e colla maggior brevità.

Paragrafo Primo

Linee di circonvallazione, e di contravvallazione.

Quando le città assediate erano sommamente forti, e popolate, si circondavano d'una fossa, e d'un trinceramento contro agli assediati, e d'un'altra fossa al di fuori dalla parte della campagna contra le truppe che potessero venire in soccorso della città; ed ecco le linee di circonvallazione, e di contravvallazione. Gli assediatori piantavano il loro campo tra queste due linee. Quelle di contravvallazione erano contra la città assediata, e le altre contra gli attacchi esterni.

Se si prevedeva che l'assedio dovesse prolungarsi, si cambiava frequentemente in blocco, ed allora le due linee, onde ragiono, erano mura solide e forti, fiancheggiate da torri di spazio in ispazio. Se ne vede un esempio sensibilissimo nell'assedio di Platea fatto dagli Spartani e dai Tebani, del quale Tucidide ci ha lasciato una lunga descrizione. „ Le due linee, dice

„ egli (*l.* 2. *p.* 147.), di circonvallazione „ erano composte di due mura alla distanza „ di sedici piedi; nell'intervallo delle quali „ distinto in camere albergavano i soldati; „ cosicchè si sarebbe detto che quello non „ era se non un solo muro con alte torri „ di tratto in tratto, le quali occupavano quel „ luogo intermedio per potersi difendere nel „ medesimo tempo da quelli di dentro, e da „ quelli di fuori. Non si poteva fare il gi- „ ro delle camere se non attraversando le „ torri, e la parte superiore del muro era cin- „ ta da un parapetto di vimini ..... Dal- „ l'una e dall'altra parte eravi una fossa, la „ cui terra aveva servito per fare i mattoni „ del muro". In tal maniera da Tucidide so- no descritte quelle due mura circondanti, che non erano di grande circonferenza, perchè la città era assai piccola. Ho narrato altrove per disteso la storia di cotesto assedio, o piuttosto blocco, celebratissimo presso gli antichi, ed ho dimostrato in qual modo, malgrado tante for- tificazioni, si salvò una parte della guarni- gione.

Il campo dell'esercito romano dirimpetto a Numanzia occupava una estensione di terre- no assai più grande (*Appian. in Iberic. p.* 306.). Cotesta città aveva ventiquattro sta- dj di circuito, cioè una lega. Scipione, avendo- la investita, fece tirare una linea di circonval- lazione, la quale doveva abbracciare il doppio di terreno di quello si fosse il giro della città. Quando il lavoro fu terminato, si aperse un'al- tra linea contra gli assediati in una conveniente

distanza dalla prima, composta di un bastione grosso otto piedi, e alto dieci, guarnito d'una buona palizzata. Ogni cosa era fiancheggiata da torri distanti cento passi l'una dall'altra. Sono difficili a comprendersi gl'immensi lavori de' Romani intorno ad una linea di circonvallazione, che ha più di due leghe di giro; e nulladimeno niente v'ha di più certo. Avanziamoci ora verso la piazza.

Paragrafo Secondo

Approcci del campo al corpo della piazza.

Comechè le trincee, le linee obblique, le gallerie sotterranee, ed altre somiglianti invenzioni sieno di rado e oscuramente descritte dagli autori, non si può ragionevolmente dubitare, che non siéno state in uso sì presso i Greci, che presso i Romani. È egli verisimile che gli antichi, i cui generali tra le altre qualità loro eccellenti avevano quella di risparmiare con somma cura il sangue e la vità de' soldati, si avvicinassero ad una piazza, e ne facessero l'assedio, senza prendere anticipatamente le convenienti precauzioni contro alle macchine degli assediati, i cui bastioni erano sì bene guarniti, e de' quali ogni colpo era micidiale? Quando anche nessuno degli storici ne facesse menzione, per tralasciare nella descrizione degli assedj questa circostanza come nota a tutti, nulladimeno non dovrebbe presumersi che generali sì sperimentati avessero ignorata, o negletta una

cosa, quanto importante, altrettanto facile, e la quale doveva naturalmente cadere in pensiero a chiunque fosse alcun poco versato nell'attacco delle piazze. Ma parecchi storici ne parlano. Uno solo verrà per tutti, e questi è Polibio (*l.* 19. *p.* 571.) nel frammento in cui parla della città di Echinna dal re Filippo assediata. Ne termina la descrizione così: „ Per mettere al coperto dai dardi degli asse„ diati tanto quelli che dal campo venivano ai „ lavori, quanto quelli che ritornavano da' la„ vori al campo, si fecero trincee (1) dal cam„ po sino alle testuggini, e le trincee erano „ coperte ".

Molto innanzi a Filippo, Demetrio Poliorcete s'era servito dello stesso mezzo nell'assedio di Rodi. Diodoro Siculo (*l.* 20. *p.*818.) dice che „ quel guerriero famoso fece fare alcune testuggini, e gallerie sotterranee, o cave coperte per comunicare colle batterie degli arieti; ed una trincea con fascine al di sopra, per andare con sicurezza ed al coperto dal campo alle torri ed alle testuggini, e da queste ritornare al campo. I marinai furono impiegati in quell'opera lunga quattro stadj, ". cioè cinquecento passi.

È dunque certo che l'uso delle trincee era assai noto agli antichi, i quali senza queste non avrebbero potuto formare verun assedio. Ve n'erano di più maniere; o fosse paralelle alla

(1) *σύριγγες κατάστεγοι. Suida intende per σύριγξ una lunga trincea: ἐπιμήκης διώρυξ*, fossa longa. Longus cuniculus, et meatus subterraneus.

fronte dell'attacco, o comunicazioni sotterranee, e coperte al di sopra; o aperte, ed oblique, onde niuno vi entrasse. Tali trincee sono spesse volte dagli autori indicate per la voce latina *aggeres*, la quale non sempre significa cavalieri.

I cavalieri erano elevazioni di terra, sopra le quali si collocavano le macchine. Si costruivano così. Incominciavasi il terrapieno sul margine della fossa, e non lungi al di qua. Vi si lavorava coll'ajuto de' mantelletti, che s'innalzavano altissimi, dietro a' quali i soldati travagliavano al sicuro dalle macchine degli assediati. Questi mantelletti non erano sempre di vimini, o di fastelli, ma di pelli crude, di materassi, o d'una cortina (1) fatta di grosse funi, stando ogni cosa sospesa tra altissimi pali piantati in terra; lo che fiaccava la forza dei colpi, che vi si scagliassero contro. Si continuava il lavoro sino all'altezza delle cortine sospese, le quali si andavano alzando a misura che s'inalzava il lavoro. Si riempieva nello stesso tempo il voto del terrapieno con pietre, terra, e qualsiasi altra materia, mentre altri agguagliavano e battevano il terreno per rassodarlo in guisa che potesse sostenere il peso delle torri e delle macchine che si ponevano sulla piattaforma. Da queste torri, e dalle batterie di baliste e di catapulte, scoppiava una grandine di pietre, di freccie, e di grossi

(1) *Cesare si servì d'una somigliante cortina nell'assedio della città di Marsiglia*. De bello civili l. 3.

dardi sopra i bastioni e le difese degli assediati.

Il terrapieno, che Alessandro il Grande fece fare alla rocca di Corienes, è qualche cosa di sorprendente (*Arrian. l. 4. p.* 180.). Quella fortezza, che si reputava inespugnabile, aveva due mila cinquecento passi di altezza, e da sette ad otto mila di circonferenza. Era dovunque dirupata e scoscesa, non avendo che un sentiero tagliato nella roccia, per cui un uomo solo poteva salire. D'altronde era circondata da un abisso profondo, che le serviva di fossa, il quale era mestieri che si riempisse da chi desiderava accostarvisi. Tutte coteste difficoltà non poterono sbigottire Alessandro, il quale niente trovava impossibile al suo coraggio, e alla sua fortuna. Incominciò pertanto a far tagliare alti abeti, che in numero grande circondavano quel luogo, per servirsene come di scala a discendere nella fossa. I soldati si affaticavano giorno e notte per riempierla, e comunque tutto l'esercito successivamente s'impiegasse in quel travaglio, non se ne riempievano se non trenta piedi in un giorno, e un poco meno la notte; tanto la cosa era difficile. Quando l'opera arrivò a un certo grado di altezza, si profondarono pali ai due lati della fossa in una conveniente distanza, con travi attraverso, per poter reggere al peso, che vi si volea soprapporre. Allora si formò come un pavimento, o ponte di vimini e fascine, coperto di terra sino all'altezza dell'estremità della fossa, cosicchè l'esercito potè inoltrarsi dirittamente alla rupe. Sino allora i

barbari si ridevano d'una tale impresa, reputandola assolutamente impossibile. Ma quando si videro esposti alle frecce de' nimici, che travagliavano a formare il loro terrapieno riparati dai mantelletti, incominciarono a perdere il coraggio, domandarono capitolazione, e ben presto si arresero ad Alessandro.

Il riempimento de' fossi non era sempre tanto difficile, quanto fu quello di cui ora ho parlato, ma richiedeva sempre somme precauzioni, e grandi lavori. I soldati travagliavano coperti dalle testuggini, o da altre macchine somiglianti. Per riempiere le fosse servivansi di pietre, di tronchi d'alberi, e di fastelli, frammischiando ogni cosa alla terra. Siffatti lavori dovevano essere d'una grande solidità, per poter reggere allo sterminato peso delle macchine, le quali si sarebbero profondate, se il rialto fosse stato formato di sole fascine. Se le fosse erano piene di acqua, scavavansi de' canali per condurnela fuori o in tutto, o in parte.

Intanto gli assediati non istavano in ozio. Aprivano molte gallerie sotterranee sotto alla fossa sino all'alto del terreno colmato per trarne la terra, la quale porgendosela di mano in mano portavano nella città. Quindi il lavoro non progrediva, perchè gli assediati ne toglievano tanta quanta se ne poneva. Impiegavano pure un'altra astuzia più efficace della prima, facendo alcune camere sotterranee sotto i lavori degli assediatori. Tolta una parte della terra di sotto, senza che alcuno se ne accorgesse, puntellavano il rimanente con grosse travi intonicate di materie untuose e catrame,

Riempievano poi lo spazio che rimaneva tra le travi, di legna aride, e altre materie combustibili, e vi appiccavano il fuoco, cosicchè rompendosi le travi, ogni cosa cadeva come in una voragine colle testuggini, cogli arieti, e cogli uomini impiegati a dar movimento alle macchine.

Gli assediatori usavano lo stesso artifizio per far cadere le mura delle città.(*Polyb. l.* 5. *c.* 5.). Assediando Dario Calcedonia, le mura n'eran sì forti, e la città sì proveduta di viveri, che gli abitanti non se ne presero verun pensiero. Il re non volle che le sue truppe si avvicinassero alle mura, e non ne saccheggiò nemmeno il paese, ma si stette in riposo, come se aspettasse un rinforzo considerabile. Ma mentre quelli di Calcedonia ad altro non pensavano che a custodire i loro ripari, aperse tre quarti di lega lungi dalla città una mina sotterranea, che da' Persiani fu condotta sino sotto alla piazza del mercato. Giudicarono d'essere precisamente sotto a quel luogo dalle radici che vi trovarono degli ulivi, che sapevano essere in quella piazza. Allora si apersero un varco fuor della mina, e di là uscendo presero la città, mentre gli assediati attendevano a custodire le mura.

Nella stessa maniera il dittatore Servilio (*Liv. l.* 4. *n.* 22.) prese la città di Fidene. Dopo aver fatti dare molti falsi attacchi in varj luoghi, con una mina scavata sino sotto alla cittadella vi aperse un ingresso alle sue truppe. Un altro dittatore, cioè il famoso Camillo, non pose fine al lungo assedio di Vejo, se

non in una maniera accortissima (*Liv. l.* 5. *n.* 10.). Fece prolungare una mina sino sotto al castello; e affinchè il sotterraneo travaglio non si interrompesse, e non infastidisse quelli che dovean farlo, li divise in sei brigate, le quali si avvicendavano di sei in sei ore. Non intralasciandosi l'opera nè di giorno, nè di notte, si penetrò finalmente sino al castello, e fu presa la città.

Nell'assedio di Atene fatto da Silla, recano stupore le mine, e le contrammine, che si fecero dall'una e dall'altra parte (*Appian. de bello Mithrid. p.* 193.). Quelli che scavavano, frequentemente riscontravansi in que'sotterranei, e combattèvano da disperati. I Romani essendo penetrati sino sotto alla muraglia, ne scavarono una gran parte, e la tennero quasi in aria sostenuta sopra punte di travi, cui senza perder tempo appiccarono il fuoco. La muraglia cadde tutto in un colpo nella fossa con fracasso e rovina incredibile; e tutti quelli che vi erano al di sopra perirono. Questa era una delle maniere di attaccare le piazze.

Paragrafo Terzo

Mezzi di riparare alla breccia.

Di parecchi mezzi servivansi gli antichi per difendersi da'nimici quando la breccia era aperta.

Alcune volte, ma più di rado, adoperavano alberi tagliati, distendendoli sopra tutta la fronte della breccia sì da presso gli uni agli altri,

che i rami si avviticchiavano insieme; i tronchi poi erano attaccati fra loro con sì forti legami, che gli alberi separare non si potevano; lo che formava una impenetrabile siepe, dietro alla quale stavano parecchi soldati armati di picche, e di lunghe spade.

La breccia talora facevasi con tale celerità, o scavando al di sopra, o con sotterranee mine, o finalmente co' violenti colpi degli arieti, che gli assediati si trovavano ad un tratto colle mura squarciate quando meno se lo pensavano. Ricorrevano allora ad un rimedio semplicissimo, per aver tempo di riaversi, e di ripararsi dietro alla breccia. Gettavano abbasso, e sopra i rottami della breccia gran copia di legna secche, e di materie combustibili, alle quali appiccavano fuoco; e quindi si suscitava un tale incendio, che gli assediatori non potevano passar per mezzo alle fiamme, e avvicinarsi alla breccia. La guarnigione di Aliarte, città della Beozia, impiegò un tale stratagemma contra i Romani (*Liv. l.* 42. *n.* 63.).

Ma il mezzo più consueto era quello d'innalzar nuove mura dietro alla breccia, le quali ora si chiamano *steccati*. Queste nuove mura non erano per lo più paralelle alla rovinata muraglia. Tiravano un rientrante in semicircolo, le cui due estremità terminavano ne' due lati della muraglia, che tuttavia rimanevano intieri. Non tralasciavano di scavare un larghissimo e profondissimo fosso innanzi a cotesto muro, per forzare gli assediatori ad attaccarlo con tutte le macchine, che s'impiegavano

contro alle mura più forti. Avendo Silla atterrato a colpi d'ariete gran parte della muraglia del Pireo, fece tosto montare la breccia, dove si diede un sì furioso combattimento, che fu costretto a far sonare la ritirata (*Appian. bell. Mithrid. p.* 194.). Gli assediati, facendo buon uso della tregua che loro si dava, inalzarono prestamente una seconda muraglia dietro alla breccia. Silla, essendosene accorto, fece avanzare le sue macchine per abbatterla, credendo che per esser fatta di fresco, non avrebbe potuto lungamente resistere al loro urto. Infatti non durò gran fatica a riuscirvi, e fece dare l'assalto. La impresa fu ardita e violenta, ma finalmente fu rispinto con danno, ed astretto ad abbandonarla. La storia è piena di somiglianti esempi.

Paragrafo Quarto

Assalto e difesa delle piazze colle macchine.

Le macchine più adoperate negli assedj erano, come ho già detto, le catapulte, le baliste, le testuggini, gli arieti, e le torri mobili. Per ben comprenderne la forza, basta solamente rileggere la descrizione degli assedj più importanti, de' quali si è parlato in questa istoria, come sono quelli di Lilibeo nella Sicilia fatto da'Romani, di Cartagine da Scipione, di Siracusa prima dagli Ateniesi, e poi da Marcello; di Tiro da Alessandro, di Rodi da Demetrio Poliorcete, e di Atene da Silla.

Ne citerò ora uno solo, dicendone soltanto alcune circostanze staccate, ma acconcissime per quanto mi sembra a dimostrare in qual maniera gli antichi attaccassero e difendessero le piazze, e qual uso facessero delle macchine militari. Si è questo l'assedio famoso di Gerusalemme fatto da Tito, e distesamente descritto dallo storico Gioseffo (*bell. jud. l.* 5.), testimonio oculare di quanto racconta.

La città di Gerusalemme era circondata da un triplice muro. fuorchè a quel lato che dominava le valli, il quale ne aveva uno solo, perchè si giudicavano inaccessibili.

Tito fece in primo luogo tagliare tutti gli alberi di que' dintorni, e gli adoperò nell' innalzamento di molti terrapieni. Tutti coloro, ch'erano nell'esercito, posero mano al lavoro, ed i lavoratori erano difesi da graticci, o gabbioni, che li mettevano al sicuro. Gli Ebrei nulla tralasciavano di quanto poteva servire a loro difesa; e i terrapieni furono ben presto coperti d'un gran numero di macchine.

Fu a principio attaccata la prima muraglia. Essendo terminati i terrapieni, Tito fece mettere gli arieti in ordine di batteria; fece avanzare le altre macchine, per impedire gli sforzi degli assediati, e volle che la muraglia in tre lati fosse battuta. Gli Ebrei slanciavano continuamente fuochi e dardi senza numero contro alle macchine degli assediatori, e contro a quelli che spignevano gli arieti. Parecchi eziandio fecero una sortita per appiccarvi il fuoco, e si durò gran fatica a rispignerli.

Tito avea fatto sopra i suoi terrapieni

inalzare tre torri alte ciascuna settantacinque piedi, per dominare i bastioni e le mura assediate. Durante la notte ne cadde una da se medesima con grande spavento di tutto l'esercito. Le due altre recavano sommo incomodo agli assediati, perchè erano piene di macchine facili a trasportarsi, di frombolatori e di arcieri che scagliavano dardi, frecce e sassi, senza che sapessero in qual modo ripararsene, poichè non potevano alzare cavalieri, che adeguassero l'altezza di quelle torri, nè atterrarle, tanto erano forti, nè arderle, perchè eran tutte coperte di piastre di ferro. Furono pertanto forzati a ritirarsi lungi dal tiro di que'dardi. Quindi non potendo più impedire l'effetto degli arieti, e quelle terribili macchine avanzandosi sempre, gli Ebrei abbandonarono la prima muraglia dopo quindici giorni di resistenza. I Romani entrarono senza difficoltà per la breccia, ed apersero le porte al rimanente dell'esercito.

La seconda muraglia non li ritenne a lungo; Tito la prese non meno che la nuova città. Gli Ebrei allora con isforzi straordinarj di valore ne lo scacciarono; ma dopo quattro giorni di continui ed aspri combattimenti riuscì a Tito di tornarne in possesso.

La terza muraglia fu quella che gli costò più gravi fatiche, e maggiore spargimento di sangue, poichè gli Ebrei, ricusando di ascoltare alcuna proposizione di pace, si difendevano con una ostinazione che derivava più da disperazione che da coraggio.

Tito divise il suo esercito in due corpi per

formare due attacchi dalla parte della fortezza Antonia, e fece che i suoi soldati inalzassero quattro terrapieni, in ciascuno de' quali travagliava una legione. Benchè il lavoro non si interrompesse nè giorno nè notte, abbisognarono nulladimeno quindici giorni, ed allora vi si piantarono le macchine al di sopra. Giovanni e Simone erano i capi delle fazioni che signoreggiavano la città. Il primo di loro fece condurre una mina sino al terrapieno, che avea di prospetto la fortezza Antonia, sostener con pali la terra, portare gran copia di legna tuffata nella pece, resina, e bitume, e poi vi attaccò il fuoco. Essendosi ben presto consumati que' puntelli, il terrapieno cadde con istrepito spaventevole. Dopo due giorni Simone attaccò gli altri terrapieni, sopra cui gli assediatori avevano collocato gli arieti, e incominciavano a battere la muraglia. Tre giovani uffiziali, seguiti da soldati determinati al pari di loro, con torcie in mano passarono per mezzo a' nimici, come se non temessero nè tanti dardi, nè tante spade, e non si ritirarono se non dopo avere appiccato il fuoco alle macchine. Quando la fiamma cominciò ad innalzarsi, i Romani accorsero dal campo per preservare le macchine loro, ma furono dagli Ebrei rispinti a forza di dardi dall'alto delle mura. Avevano trecento catapulte, e quaranta baliste. Fecero pure gli Ebrei varie forti sortite, e disprezzando il pericolo si azzuffavano con quelli che venivano ad estinguere il fuoco. I Romani tentavano di ricuperare gli arieti, i cui coperti erano già abbruciati; e

gli Ebrei, per impedirneli, stavano costanti in mezzo alle fiamme. L'incendio si comunicò ai terrapieni, senza che i Romani riparar vi potessero. Quindi vedendosi dovunque circondati dal fuoco, e disperando di poter conservare i loro lavori, si ritirarono nel campo. Non potevano darsi pace d'avere perduto in poche ore, colla distruzione de' loro travagli, ciò che aveva costato tanto tempo e tante fatiche; anzi parecchi, vedendo le macchine scompaginate e rotte, disperavano di poter prendere la città.

Ma Tito non si perdette di coraggio. Radunò un gran consiglio di guerra, propose di innalzare un muro intorno a tutta la città, per togliere agli assediati ogni speranza di ricevere rinforzi o viveri, de' quali già cominciavano a scarseggiare. Un tal progetto fu da tutti approvato, e tutte le truppe si rincorarono. Ma ciò che sembra incredibile, e che veramente è degno soltanto del cuore romano, si è che quel gran lavoro, per compiere il quale pareva che si richiedessero tre mesi, poichè la città aveva due leghe di circonferenza, fu cominciato, e ridotto a termine in tre giorni. Dopo essersi chiusa la città in tal guisa, si disposero truppe per guardia ne' baluardi, da' quali la nuova muraglia era munita qua e là. Nel medesimo tempo Tito cominciò a far innalzare quattro terrapieni verso la fortezza Antonia, più grandi de' primi; e furono terminati in giorni ventuno malgrado la difficoltà di trovare il legname necessario per una tal opera.

Giovanni, cui toccava la difesa della torre Antonia, volendo prevenire il pericolo, nel quale si sarebbe trovato se riusciva agli assediatori di aprire la breccia, non perdeva alcun istante per fortificarsi, e tentare ogni cosa anzichè fosse disposta la batteria degli arieti. Fece una sortita colle fiaccole in mano, per appiccare il fuoco a' lavori de' nimici, ma fu costretto a retrocedere senza poter accostarvisi.

Allora i Romani fecero avanzare gli arieti per battere la torre Antonia; ma vedendo che malgrado a' reiterati colpi non potevano far breccia, determinarono di scavarne le fondamenta per atterrarla, e coprendosi cogli scudi a guisa di testuggine contro alla grandine di pietre e ciottoli che contro di loro gli Ebrei scagliavano, lavorarono con tale ostinazione colle leve e colle mani, che smossero quattro pietre dal fondamento della torre. La notte astrinse gli uni e gli altri a prendere qualche riposo; ed intanto quella parte del muro, sotto la quale Giovanni aveva fatta la mina, con cui aveva distrutti i primi terrapieni de' Romani, trovandosi indebolita da' colpi che i Romani vi avevano dato, cadde tutta ad un tratto; ma gli Ebrei immantinente innalzarono un altro muro dietro a quello ch' era caduto.

Essendo tanto recente, si sperava che sarebbe più agevole l' atterrarlo, ma niuno aveva il coraggio d' essere il primo a dargli l'assalto; tanto il coraggio intraprendente degli Ebrei aveva atterrito le truppe romane. Si fecero tuttavia alcuni tentativi, ma

inutilmente. La Provvidenza divina somministrò loro un altro mezzo. Alcuni soldati, che erano di sentinella sulle piatteforme, salirono quatti quatti senza rumore verso il fine della notte su per le rovine del muro sino alla fortezza Antonia. Trovarono i soldati del corpo di guardia più avanzato sepolti nel sonno, e gli scannarono. Essendo così padroni del muro, suonarono le trombe, che avevano avuto cura di portar seco. A tale strepito gli altri corpi di guardia, argomentando che i Romani fossero in grosso numero, rimasero così spaventati, che presero tutti la fuga. Tito vi accorse incontanente con una truppa de' suoi, e salendo per la via delle stesse rovine caricò i fuggitivi sino alle porte del tempio, del quale gli Ebrei difesero la soglia con coraggio incredibile. Il conflitto fu gagliardissimo, e durò almeno dieci ore. Ma finalmente la furibonda disperazione degli Ebrei, che vedevano la loro salvezza dipendere dall' esito di quella battaglia, superò il valore e l'esperienza de' Romani. Questi credettero doversi contentare d'aver preso la fortezza Antonia, benchè una sola parte del loro esercito si fosse trovata in quella battaglia.

Accaddero parecchi attacchi, i quali ometto. Il maggiore degli arieti fatti costruire da Tito, e collocare sopra le piatteforme, battè per lo spazio di sei giorni continui le mura del tempio inutilmente non meno che gli altri; tanto quel superbo edifizio resisteva agli sforzi dell' inimico. Avendo i Romani perduta ogni speranza di riuscire con tali attacchi,

determinarono di dar la scalata. Gli Ebrei, che non avevano ciò preveduto, non poterono impedire che piantassero le scale; ma non vi fu mai resistenza maggiore di quella che fecerò. Gittavano capòvolti quelli che salivano; uccidevano a colpi di spada quelli ch' erano già agli ultimi gradini anzichè potessero coprirsi cogli scudi; e rovesciarono eziandio alcune scale tutte piene di soldati, la qual cosa costò la vita a parecchi Romani. Gli altri furono costretti di ritirarsi, senza riuscire nella loro impresa.

Gli Ebrei fecero frequenti sortite combattendo da forsennati. Molto fu il sangue sparso da' Romani, ma finalmente Tito prese il tempio, al quale, malgrado alle rigorose proibizioni che ne avea fatte, un soldato vi appiccò il fuoco, che interamente lo consumò. In tal maniera si è adempiuta la predizione di Gesù Cristo.

CAPITOLO TERZO.

MARINERIA DEGLI ANTICHI

Feci altrove qualche cenno intorno alle forze marittime degli antichi, cioè a' loro vascelli, ed alle loro truppe navali. Ora parliamone con maggiore estensione.

Nulla si può asserire di certo in riguardo all' origine della navigazione. Non si può negare che la più antica nave di cui si parli nella storia, è l'arca di Noè, di cui lo stesso Dio avea dato il disegno, e prescritte la forma e

tutte le misure, ma solamente ad oggetto di rinchiudervi la famiglia di Noè, e tutti gli animali dell' aria e della terra,

Quest' arte avrà avuto senza dubbio, siccome tutte le altre, principj rozzi ed imperfetti, semplici tavole, zatte, battelli, e barchette. La maniera, onde i pesci si muovono nell' acqua, e gli uccelli nell' aria, avrà potuto far nascere negli uomini il pensiero d' imitare coi remi e colle vele gli ajuti che la natura ha dati a cotesti animali. Checchè ne sia, essi gradatamente pervennero a costruire navigli così perfetti come li veggiamo al presente.

Si possono dividere le navi in due specie: navi da carico, *onerariae naves*, che servono pel traffico, e pel trasporto; e navi da guerra, chiamate di sovente navi lunghe, *longae naves* (1). Le prime erano piccoli bastimenti, che per lo più si dicevano *aperti*, poichè non aveano ponte. Queste picciole barche non avevano nella proda gli speroni, che si chiamavano *rostra*, de'quali si faceva uso ne' combattimenti per battere e affondare i navigli nimici.

Le navi lunghe, che servivano per la guerra, erano di due sorta. Le une non avevano a ciascun lato che un solo ordine di remi, e le altre ne avevan parecchi. Alcune delle prime avevano venti remi εἰκοσόροι, altre trenta τριηκόντεροι, altre cinquanta πεντηκόντεροι od anche cento ἑκατόντεροι. Non v'ha cosa più comune di

(1) *Bomilcar centum triginta navibus longis, et septingentis onerariis profectus.* Liv. l. 25. n. 27.

tali denominazioni di navigli ne' greci autori. I remiganti erano collocati metà in un lato del vascello, metà nell'altro sopra una medesima linea.

Fra i vascelli a più ordini di remi alcuni ne avevano due solamente, *biremes;* altri tre, *triremes;* altri quattro, *quadriremes;* altri cinque, *quinqueremes*, ed altri un maggior numero. Quelli onde si è più sovente parlato negli autori, e de' quali gli antichi facevano maggior uso ne' combattimenti, erano i *triremes*, ed i *quinqueremes*. Mi si permetta d'accennare con tali nomi i vascelli che avevano tre o cinque ordini di remi.

Si vede in tutti gli antichi autori una chiara ed evidente distinzione fra queste due specie di vascelli. Gli uni erano chiamati τριηκοντεροι, *vascelli a trenta remi:* πεντηκοντεροι, *vascelli a cinquanta remi;* ed erano annoverati tra i piccoli vascelli. Gli altri erano chiamati τριήρεις, *a tre ordini di remi;* πεντηρεις, *a cinque ordini di remi* ec., e questi contavansi tra i grandi bastimenti. Si vedrà frappoco qual differenza passasse tra gli uni e gli altri quanto al numero di coloro che li salivano. Gli ultimi oltre alla grandezza aveano parecchi ordini di remi. E Tito Livio lo dice chiaramente (*l.* 27. *n.* 30.): *Quinqueremis romana.... pluribus remorum ordinibus scindentibus vortices;* non meno che Virgilio (*Aeneid. l.* 5.): *terno consurgunt ordine remi.* È dunque fuor di dubbio che presso gli antichi vi erano vascelli a due, a tre, a quattro, a cinque, a sei, sino a trenta e quaranta ordini di

remi. Si adoperavano soltanto quelli che aveano pochi ordini di remi, e gli altri per lo più servivano ad ostentazione.

Sono fra loro in discordia i dotti per ispiegare in qual maniera si ponessero in movimento tanti ordini di remi, e facilmente la quistione rimarrà sempre indecisa. Quelli che al presente nella marineria sono i più sperimentati reputano la cosa assolutamente impossibile. Dessa infatti lo sarebbe se si supponesse che que' diversi ordini di remi fossero perpendicolarmente collocati gli uni sugli altri. Ma tutto il contrario si scorge nella colonna Trajana, in cui nelle biremi e nelle triremi, gli ordini inferiori sono posti obliquamente, e agguisa di scaglioni. I ragionamenti di coloro che impugnano la opinione di que' che ammettono più ordini di remi ne' vascelli, sembrano, è mestieri confessarlo, fortissimi e concludentissimi. Ma che valgono i ragionamenti contra fatti certi, e contra una sperienza confermata da tutti gli antichi scrittori?

Sembra che i remiganti fossero distinti in gradi. Quelli del più basso si chiamavano *thalamites*, quelli del medio *zugites*, e quelli dell'alto *thranites (Interpr. Aristoph. in Ranis. Thucyd. l. 6. p. 431.)*. Questi ultimi avevano una paga maggiore che gli altri, certamente perchè maneggiavano remi più lunghi e più pesanti che quelli de' gradi inferiori.

Si cerca inoltre, se ne' grandi vascelli a ciaschedun remo vi fosse un solo remigante, o se ve ne fossero parecchi, siccome ai remi delle nostre galere. Nelle biremi e triremi della

colonna Trajana non si vede a ciascun lato d' un banco che un solo remigante. È assai verisimile che se ne moltiplicasse il numero ne' vascelli più grandi. Mi astengo da tali discussioni, le quali mi condurrebbero troppo lungi, e sono straniere dalla mia opera.

Ateneo (*l.5. p.* 203-206.) ci dà la descrizione di alcuni vascelli d'una enorme e pressochè incredibile grandezza. I due primi sono di Tolomeo Filopatore re di Egitto. Uno di essi aveva quaranta ordini di remi, ed era lungo quattrocento venti piedi, e largo cinquantasette. Bastavano appena quattro mila remiganti per muovere una mole si enorme. Fu gettato in mare col mezzo d'una macchina, il cui legname avrebbe bastato a costruire cinquanta vascelli a cinque ordini di remi. Chi potrà mai immaginarsi che in tal vascello si potesse far uso di quaranta ordini di remi? Il perchè non era stato fabbricato se non per pompa.

L'altro vascello, chiamato *talamegue*, perchè aveva camere e letti, era lungo trecento dodici piedi e mezzo, e ne avea quarantacinque nella sua maggiore larghezza. La sua altezza, comprendendo la tenda che si era collocata sopra il ponte, era di pressochè sessanta piedi. Ai tre lati del vascello (quello della prora non è quì considerato) si fecero due gallerie, l'una sopra l'altra, d'una immensa estensione. Era desso un vero palagio mobile. Tolomeo lo aveva fatto costruire per andare a diporto sulle acque del Nilo con tutta la

sua corte. Ateneo non accenna quanti ordini avesse di remi.

Il terzo vascello è quello, cui Gerone II. re di Siracusa fece costruire sotto la direzione del famoso Archimede (*ibid. p.* 206.). Era a venti ordini di remi, e magnifico più che non si crede. Non potendo capire in veruno de' porti della Sicilia, Gerone lo regalò a Tolomeo Filopatore, e condur lo fece in Alessandria. Comunque la sentina fosse profondissima, un solo uomo vuotavala mediante una macchina da Archimede inventata.

Cotesti vascelli, che non servivano se non alla ostentazione, non appartengono, a parlar propriamente, al mio soggetto. Altrettanto è a dirsi di quello di Filippo (1) padre di Perseo, di cui parla Tito Livio. Aveva sedici ordini di remi; ma appena potea pigliar moto per la sua grandezza.

Mi reca stupore ciò che dice Plutarco (*in Demetr. p.* 897.) intorno alle galere di Demetrio Poliorcete, e tanto più che promette di astenersi da qualunque esagerazione. Quel principe versatissimo, come si sa; nelle arti, e ingegnosissimo nelle macchine da guerra, avea fatte costruire eziandio parecchie galere a quindici e sedici ordini di remi, non già per pompa, ma per servirsene con sommo vantaggio negli assedj e ne' combattimenti.

(1) *Coactus Philippus naves omnes tectas tradere, quin et regiam unam inhabilis prope magnitudinis, quam sexdecim versus remorum agebant.* Liv. l. 33. n. 30.

Lisimaco non potendo prestar fede a quanto se ne diceva, mandò a pregarlo, comechè suo nimico, di farle remigare alla sua presenza; e quando vide il loro movimento pronto e leggèro, rimase attonito a segno che non sapea come credere alla testimonianza degli stessi suoi occhi. Quei vascelli erano bellissimi e ricchissimi, ma si faceano assai più ammirare per agilità e leggerezza.

Arrestiamoci ad esaminare que' vascelli ch' erano i più noti e i più comuni, cioè principalmente le galère a tre, quattro e cinque ordini di remi, e vediamo l' uso che se ne faceva ne'combattimenti.

Omero non parla di vascelli a più ordini di remi; il loro uso è posteriore, ma non si sa quanto, alla guerra di Troja (*Thucyd. l.* 1. *p.* 8-13.). Si crede che i Corintj sieno stati i primi a cangiare l'antica forma delle galere, e a costruirne di tre ordini di remi, e forse pur anche di cinque. Siracusa, colonia de'Corintj, si piccò, principalmente al tempo dell' antico Dionigi, d'imitare la industria della città, da cui riconosceva la sua origine, e giunse a superarla, perfezionando ciò ch'ella non aveva se non abbozzato. Le guerre ch'ebbe a sostenere contra Cartagine la costrinsero a rivolgere tutti i suoi pensieri alla marineria. Coteste due città erano allora le più possenti sul mare.

La Grecia, generalmente parlando, non si era per anche distinta in quest'arte. Il divisamento, e il progetto di Licurgo era stato di proibire a'suoi cittadini di darsi alla nautica

per due ragioni ugualmente degne della saggia e profonda politica di quel grande legislatore. La prima sua mira fu di allontanare dalla sua repubblica qualunque commercio cogli stranieri, per timore che un tale mescùglio non alterasse la purezza de'costumi, e non indebolisse la severità delle massime che stabilite vi aveva. In secondo luogo voleva togliere agli Spartani qualsiasi desiderio d'ingrandirsi, ed ogni speranza di far conquiste, considerando una sì funesta ambizione come la rovina degli stati. Perciò Sparta non ebbe a principio se non pochissimi vascelli.

Anche Atene non n'era meglio proveduta ne' suoi principj. Temistocle penetrando nell'avvenire, e da lungi prevedendo ciò che temer si doveva da' Persiani, rivolse tutte le forze di Atene al mare, corredò sotto altro pretesto una flotta numerosa, e col mezzo di sì prudente previsione salvò la Grecia, procacciò alla sua patria una gloria immortale, e la ridusse in istato di rendersi ben presto superiore a tutti i popoli circonvicini.

Roma pel corso di pressochè cinque secoli interi, se crediamo a Polibio, ignorò assolutamente che si fosse un vascello, una galera, una flotta. Intenta soltanto a soggiogare i popoli circostanti, visse senz'averne bisogno. Quando la prima volta fece passare le sue truppe nella Sicilia, non aveva nemmeno una sola feluca, e prendeva ad imprestito da'suoi vicini i vascelli per trasportar le sue truppe (*Polyb. l.* 1. *p.* 20.). Ma si accorse ben presto che non avrebbe potuto resistere a'Cartaginesi,

finattantochè fossero padroni del mare. Pensò adunque a disputarne loro l'impero, e a mettere in ordine una flotta. Ne fece nascere in loro il pensiero una quinquereme presa a'nimici, e questa servì loro di modello. In meno di due mesi costrussero cento galere a cinque ordini di remi, e venti a tre ordini. Insegnarono a' marinai ed a' remiganti un maneggio sino allora ignoto ; e nel primo combattimento vinsero i Cartaginesi, cioè la nazione più potente in mare, e la più sperimentata nell'arte nautica.

La flotta di Serse (*Herodot. l. 7. c. 89.*), quando sciolse da' porti dell'Asia per attaccare la Grecia, era composta di oltre a mille dugento galere a tre ordini di remi, ciascheduna delle quali portava dugento trenta uomini; e di tre mila galere a trenta, o cinquanta remi, e di altri vascelli da trasporto, che presi insieme portavano ciascuno ottanta uomini. Le altre galere somministrate da' popoli dell'Europa ne portavano ciascuna dugento. Quelle che partirono da Atene, durante la guerra del Peloponneso, per attaccar Siracusa, ne portavano altrettanti. Si può pertanto supporre che il carico ordinario di que' vascelli fosse di dugento uomini.

Avessero almeno gli storici chiaramente distinto, quanti di cotesti dugento uomini componessero la ciurma scapola, e quanti fossero destinati a combattere. Plutarco (*in Themist. p. 119.*), parlando degli Ateniesi, che si trovarono al fatto di Salamina, narra, che ciascheduna di coteste centottanta galere, delle

quali era formata la loro flotta, non aveva che diciotto guerrieri, quattro de' quali tiravano d'arco, e gli altri erano gravemente armati. Erano, a vero dire, ben pochi.

Il combattimento di Salamina (*Herodot. l.* 8. *c.*84-96.) è uno de' più celebri dell'antichità, ma non ne abbiamo una precisa notizia. Gli Ateniesi vi si segnalarono per coraggio invincibile, e più ancora il loro capo per valore e prudenza. Egli persuase a' Greci, non senza grande fatica, di fermarsi in uno stretto, che rendeva inutile il gran numero de' vascelli persiani, ed aspettò, per attaccar la battaglia, che un certo vento contrarissimo a' nimici incominciasse a spirare.

L' ultimo combattimento degli Ateniesi nel porto di Siracusa cagionò la loro rovina. Perchè si temevano sommamente gli speroni delle galee nimiche, de' quali s'era fatta una trista esperienza nelle precedenti battaglie, Nicia s'era proveduto di rampiconi per aggrapparli, ad oggetto di rintuzzarne il colpo, e venir tosto alle mani, siccome in terra. Ma i nimici, che se n'erano accorti, copersero di cuojo la prua, e l'alto delle galee per render loro più difficil l' impresa, e allontanarli dall' abbordo. Allora le scariche riuscivano meglio. Gli Ateniesi furono oppressi da una grandine di pietre, che sempre colpivano, mentre i dardi e le freccie loro erano inutili pel movimento del mare, e l'agitazione de' vascelli. La loro antica gloria e possanza naufragarono in quest'ultimo combattimento.

Polibio ci fa una breve, ma bellissima

descrizione di un combattimento navale, che in riguardo a' Romani fu come un felice augurio per l'avvenire, ed aperse loro la carriera alle conquiste, che dovevano assicurar loro l'impero del mare. Parlo di quello di Milo nella Sicilia contro a' Cartaginesi sotto il comando del console Duillio. Io l'ho riportato nella storia de' Cartaginesi. Vi era una macchina di nuova invenzione, attaccata all'alto della prua dei vascelli romani, e che dicevasi *corvo*. Era questa una specie di grue tirata in alto per via di argani, e sospesa con funi, la quale nella sua estremità portava un pesante cono di ferro, chiamato *corvo*, che si faceva cadere con impeto sopra i vascelli nimici, per fracassarne il tavolato, e aggrapparli. Cotesta macchina fu la cagione principale della vittoria, la quale fu la prima che i Romani riportassero sul mare.

Lo stesso Polibio più ampiamente descrive un celebre combattimento navale accaduto presso Ecnoma città di Sicilia. I Romani, comandati da' consoli Attilio Regolo e Lucio Manlio, avevano trecento trenta vascelli con ponte, e cento quaranta mila uomini, portando ogni vascello trecento remiganti, e cento venti soldati. La flotta de' Cartaginesi comandata da Annone e da Amilcare aveva trecento cinquanta vascelli, ed oltre a cencinquanta mila uomini. L'oggetto de' primi si era di portar le armi in Africa, e renderla il teatro della guerra; la qual cosa era sommo interesse degli altri impedire. Si fecero dunque tutti gli apprestamenti pel combattimento.

Le truppe furono ordinate da' Romani in un modo straordinario. Essi non le schierarono in una o più linee, siccome per lo più si usava per timore che i nimici non le oltrepassassero per l'eccedente loro numero; ma determinarono di far fronte da tutti i lati. D' altronde, siccome la forza de' nimici consisteva nella leggerezza de' loro vascelli, così credettero di dover vogare obbliquamente, e prendere un' ordinanza che non fosse facile a rompersi.

Quindi i due vascelli a sei ordini di remi, sopra i quali erano i consoli Regolo e Manlio, furono posti di fronte l' uno accanto all' altro. Essi erano seguiti ciascuno da una fila di vascelli; le quali file dicevansi la prima e la seconda flotta. I vascelli dell' una e dell'altra si allontanavano, ed allargavano l' intervallo a misura che ponevansi in ordine, e volgevano la prua al di fuori. Essendo le due prime flotte così disposte in forma di becco o di cuneo, si formò una terza linea di vascelli, che portò il nome di terza flotta. Questa chiudeva l' intervallo, e faceva fronte a' nimici, cosicchè un tal ordine di battaglia aveva la figura di un triangolo. Queste tre file componevano quasi un corpo separato, il qual era formato di tre flotte, imperocchè erano così chiamate. Cotesta terza linea, o terza flotta rimurchiava i vascelli destinati al trasporto della cavalleria, i quali componevano un secondo corpo. Finalmente la quarta flotta, ossia i triarj (tale è il nome, che le si dava) veniva dietro, ed era alla coda, cosicchè sporgeva fuori ai due

lati dalla linea, che la precedeva. e questo era il terzo corpo. In tal guisa l'ordine di battaglia rappresentava un cuneo, od un becco, la cui parte superiore era vota e la base solida; ma forte nel suo complesso, opportuno all'azione, e difficile a rompersi.

I Cartaginesi schierarono pressochè tutti i loro vascelli sopra una medesima linea. L'ala dritta, comandata da Annone, e composta delle più leggiere e veloci galere, molto si avanzava nell' alto mare per inviluppare quelle degli nimici, che le erano opposte, ed aveva tutte le prore volte verso di loro. L'ala sinistra, che formava la quarta parte della flotta, era disposta in forma di tanaglia, o di forca, e piegava verso terra. Amilcare come ammiraglio comandava il centro, e l'ala sinistra medesima. Si servì d' uno stratagemma per separare i vascelli romani. Questi, promettendosi una vittoria sicura sopra vascelli, a'quali si era data sì grande estensione, cominciarono ad attaccare il centro, cui fu comandato di ritirarsi a poco a poco, quasi cedesse al nimico, e si disponesse alla fuga. I Romani intanto non tralasciarono d' inseguire i fuggitivi. Con questa ingegnosa operazione la prima e la seconda flotta (già si è detto in qual senso prender si debbano queste voci) si allontanavano dalla terza, la quale rimurchiava i vascelli da carico, e dalla quarta, in cui erano i triarj destinati a sostenerli. Quando esse giunsero ad una certa distanza, allora, ad un certo segno dato dal vascello di Amilcare,

i Cartaginesi ad un tratto si gittarono sopra i vascelli, che davan la caccia. I Cartaginesi superavano i Romani nella leggerezza de'vascelli, nella esperienza e facilità che avevano ora ad accostarsi, ed ora a retrocedere: ma il vigore de' Romani nella mischia, i loro corvi per aggrappare i vascelli nimici, la presenza dei due consoli che combattevano alla loro testa, e sotto gli occhi dei quali ardentemente bramavano di segnalarsi, ispiravano loro tanta fiducia quanta ne potevano avere i Cartaginesi medesimi. Tale era la zuffa da quella parte.

Nel tempo stesso Annone, che comandava l'ala dritta, s'avventa contra i vascelli dei triarj, spargendo tra loro lo spavento e la confusione. Da un'altra parte que' Cartaginesi ch' erano disposti in forma di forca, e presso a terra, si ordinano di fronte, ed assaltano i vascelli, che rimurchiavano. Questi allentano all' istante le funi, e vengono alla zuffa; cosicchè la battaglia era divisa in tre parti, che facevano altrettanti combattimenti assai lontani l'uno dall'altro.

Siccome da ambi i lati le forze erano presso a poco uguali, fu nel principio uguale anche il vantaggio. Finalmente il corpo comandato da Amilcare, non potendo più resistere, fu posto in fuga, e Manlio attaccò a'suoi navigli quelli che aveva presi. Regolo nel medesimo tempo andò a soccorrere i triarj, ed i vascelli da carico, conducendo seco i navigli della seconda flotta, che non avevano ricevuto alcun danno. Mentre combatteva contro di Annone, i

triarj, che erano in procinto di arrendersi, ripreso cuore tornano con vigore al cimento. I Cartaginesi attaccati al dinanzi e al di dietro non poterono più a lungo resistere, e presero la fuga.

In questo mezzo ritorna Manlio, e vede la terza flotta stretta contro terra da' Cartaginesi dell'ala sinistra. I vascelli da carico, ed i triarj essendo al sicuro, si congiungono Regolo e Manlio per accorrere a trarla dal pericolo in cui si trovava; imperocchè era quasi assediata, e sarebbe stata interamente distrutta, se i Cartaginesi, per timore d'essere aggrappati e forzati a combattere, non si fossero contentati di ristrignerla contro terra, senza osar di attaccarla. Essendo i cònsoli opportunemente arrivati, circondarono i Cartaginesi, e presero cinquanta de' loro vascelli con tutto l'equipaggio.

Tale fu l'esito di quel combattimento navale, che riuscì vantaggiosissimo a' Romani. Perirono ventiquattro de' loro vascelli, e oltre a trenta di quelli de' Cartaginesi. Nessun vascello romano col suo equipaggio cadde in poter del nimico, ed i Romani presero oltre a sessanta quattro navigli.

I Romani, nemmeno al tempo delle maggiori loro forze, non entrarono mai in mare di propria autorità e in loro nome con flotta più numerosa di quella, di cui ora si è parlato; ed è questa un'osservazione di Polibio. Quattro anni prima ignoravano del tutto che si fosse una flotta, e tutto ad un tratto per la prima

mettono alla vela cento trenta vascelli forniti di ponte.

Considerando con quale velocità cotesti vascelli si movevano, parrebbe verisimile che fossero d'un' assai mediocre grandezza, e che non potessero contenere che pochi uomini. Nulladimeno è tutto all'opposto. Polibio ci informa d'una importantissima circostanza, che in nessun altro luogo si riscontra con tale chiarezza, cioè, che ogni galera aveva trecento remiganti, e cento venti soldati. Quanto spazio non richiedevasi pegli attrecci di tal galera, pel magazzino de' viveri, pel serbatojo dell'acqua! Si vede in Tito Livio (*l.* 29. *n.* 25.) che talora vi si portava vettovaglia ed acqua per quarantacinque giorni, e tal altra senza dubbio per più lungo tempo.

I corvi, de' quali sovente si parla ne' combattimenti marittimi, macchina acconcia ad aggrappare i navigli, ci danno a conoscere che gli antichi non trovavano mezzo più efficace per vincere, che quello di raggiugnersi, e venire alle mani. Ne'loro vascelli portavano frequentemente baliste e catapulte per lanciar dardi e pietre. Comechè quelle macchine, che loro servivano in vece de' nostri cannoni, facessero un effetto maraviglioso, non si adoperavano se non quando i vascelli erano in una certa vicinanza, e quindi ne andavano al bordo al più presto. In tale occasione le truppe spiegano tutto il loro coraggio.

Le galere, che componevano le due flotte, avevano tre ordini di remi, o al più cinque;

e quelle, sopra le quali erano i due consoli, ne avevano sei. Nel combattimento di Milo, l'ammiraglio era in una galera a sette ordini di remi. Si può giudicare agevolmente, che le galere degli ammiragli non servivano a semplice pompa, mentre anzi nelle battaglie dovevano essere di un uso più grande che tutte le altre.

LIBRO XXV.

GRAMMATICI, FILOSOFI, RETORI E SOFISTI.

PREFAZIONE.

Siamo finalmente arrivati alle arti e alle scienze, che dipendono solamente dallo spirito, e sono destinate ad arricchirlo di tutte le cognizioni acconcie ad istruir l'uomo, a perfezionarne la parte più nobile, a formargli la mente ed il cuore, ed in una parola a renderlo atto a sostenere i varj impieghi, a' quali la Divina Providenza sarà per chiamarlo. Imperciocchè, disinganniamoci, lo scopo delle scienze non è già di rendere alcuno dotto solamente per se stesso, nè di soddisfare ad una inquieta e sterile curiosità, che ci trasporta con un piacer seducente da oggetto in oggetto: ma quello piuttosto di fare che ciaschedano contribuisca, in ragione delle sue forze, al vantaggio comune della società. Restrignere le sue fatiche e i suoi studj alla sua sola soddisfazione, e concentrarsi in sè medesimo, è un ignorare che l'uomo fa parte di un tutto, al quale debbe conformarsi, e la cui bellezza consiste essenzialmente nella unione e nell'armonia delle parti che lo compongono, e che tutte, comunque per vie diverse, tendono al medesimo fine, ch'è la pubblica utilità.

Con tali mire agli uomini Iddio distribuisce

diversi talenti, e inclinazioni diverse, le quali sono talora così forti e decise, ch'è quasi impossibile di opporvisi. Si sa quale inclinazione abbia avuto il celebre Pascal per la geometria sino dalla più tenera fanciullezza, e qual maraviglioso progresso abbia egli fatto colla sola forza del suo genio, malgrado alla diligenza con cui suo padre nascondevagli tutti gli strumenti, ed i libri, che potevano dargliene qualche idea. Potrei riportare innumerabili consimili esempj in ogni arte e scienza.

Conseguenza ed effetto di coteste naturali inclinazioni, le quali presagiscono pressochè sempre grandi talenti, si è la perseveranza degli uomini dotti in applicarsi a certi studj, sovente astratti e difficili, e talora finanche disaggradevoli e tediosi, ne' quali nulladimeno trovano un piacere segreto che ve gli attacca con forza quasi insuperabile. Chi può dubitare che un tal piacere non sia come un'esca e un allettamento, che la Providenza accoppia a certi travagli aspri e penosi per mitigarne l'amarezza, onde superino con coraggio gli ostacoli che tosto o tardi gli sgomenterebbero, se non fossero perdutamente invaghiti del loro oggetto, e signoreggiati da una propensione che disprezza tutte le difficoltà.

Ma non vediamo noi forse, che Iddio, nel dividere con sì maravigliosa varietà i talenti e le inclinazioni, si propone di rendere i dotti utili alla società in generale, e di procacciarle tutti gli ajuti che da loro dipendono? E che mai può avervi di più onorevole e lusinghiero

per essi, se ben conoscono la vera loro glo-
ria, quanto il vedersi scelti tra tutti gli uomini per essere i ministri ed i cooperatori delle paterne cure della divina Providenza verso il genere umano in ciò ch'ella ha di più grande e di più divino, cioè nel rischiarare le menti, e divenire la loro luce?

Mi sarebbe egli permesso, considerando le tante scienze che sono destinate all'istruzione dell'uomo, dalla grammatica, che n'è il fondamento, sino a quelle che sono le più elevate e le più sublimi, di paragonarle alla unione delle stelle sparse nella vasta estensione del firmamento, per diradare le tenebre della notte? Io, se non prendo abbaglio, vi ravviso una relazione maravigliosa colle scienze, e coi dotti. Le stelle hanno tutte il proprio luogo determinato, ove dimorano costantemente. Brillano tutte, ma con vario splendore, quella più, questa meno, senza portar invidia alle altre. Camminano costantemente per la via che loro è assegnata, senza mai torcerne a diritta, o a sinistra. Finalmente, e ciò mi sembra degno di maggiore attenzione, le stelle non rilucono per sè medesime, ma per chi le ha create (1). Ecco il nostro dovere, ed il nostro modello. Non ne dico di più.

Questo libro comprende ciò che riguarda i grammatici, i filologi (a suo luogo darò la descrizione di questo nome), i retori, ed i

(1) *Stellae dederunt lumen in custodiis suis, et laetatae sunt. Vocatae sunt, et dixerunt, adsumus; et luxerunt ei cum jucunditate, qui fecit illas*. Baruch. 3. 4. et. 15.

sofisti. Debbo però anticipatamente avvisare il lettore, che troverà nel cammino per cui lo scorgo, alcuni bronchi, e qualche spina. Ne ho divelte parecchie, e non ho lasciate quelle che rimangono, se non mio malgrado, essendovi costretto dalla natura delle cose di cui tratto.

CAPITOLO PRIMO

GRAMMATICI

La grammatica è l'arte di parlare e scrivere correttamente.

Nessuna cosa è più ammirabile in se stessa, nè alcuna merita più la nostra attenzione, quanto il doppio dono, che Dio ci ha fatto della parola e della scrittura. Sempre ce ne serviamo senza mai farvi sopra veruna riflessione, e senza considerare le maraviglie sorprendenti che si racchiudono nell'una e nell'altra.

La parola è uno de' più grandi vantaggi che ha l'uomo sopra tutti gli altri animali. Dessa è una delle pruove maggiori della ragione, e può dirsi che la parola è ciò che la rende evidente. Ma quali sono gli ordini ingegnosi che la producono? e quante parti diverse non è mestieri che si uniscano e concorrano insieme per formare la voce al primo comando dell'anima!

Ho un pensiere in me stesso, che vorrei comunicare ad altrui; ho qualche dubbio, che desidererei mi fosse dilucidato. Nessuna cosa è più spirituale, e per conseguenza più lontana da' sensi, che il pensiere. Di qual mezzo

dunque varrommi per farlo passare sino ai circostanti? Se non posso riuscirvi, chiuso in me stesso, ridotto a me solo, privo d' ogni commercio, d'ogni intertenimento, d'ogni consolazione, soffro tormenti indicibili. La compagnia più numerosa, tutto il mondo medesimo, non è per me se non una terribile solitudine. La divina Providenza mi ha risparmiato tutti questi tormenti attaccando le mie idee a certi suoni, e rendendomi padrone di tali suoni per mezzo d' una meccanica naturale, che non si saprebbe abbastanza ammirare.

Nel momento medesimo e all' istante preciso in cui voglio comunicare ad altri il mio pensiere, il polmone, la gola, la lingua, il palato, i denti, le labbra, ed altri innumerabili organi che ne dipendono e ne fanno parte, si muovono ed eseguiscono gli ordini miei con tale rapidità, che precedono a così dire i miei desiderj. L'aria uscita da' polmoni, diversificata e modificata in più maniere secondo la diversità de' miei sentimenti, va a recare il suono alle orecchie de' miei uditori, e loro disvela tutto ciò che accade entro di me, e ch' io voglio che sappiano.

Per imparare a produrre effetti sì maravigliosi, ho forse avuto bisogno di maestri, di lezioni, d'insegnamenti? La natura, cioè la divina Providenza, ha fatto in me, ma senza di me, tutte coteste cose. Ella nel mio corpo ha formati tutti gli organi necessarj per produrre sì mirabili effetti, e gli ha formati d' una tale dilicatezza che quasi sfugge a' sensi, e di una tale varietà, moltiplicità, distinzione,

arte ed industria, che i naturalisti la riconoscono superiore ad ogni espressione ed ammirazione. Ma ciò non basta. Ci ha data un'autorità sovrana su tutti cotesti organi, pe' quali ogni nostro desiderio diventa una voce imperiosa a cui non resistono, e che tosto gli agita e muove. E perchè non siamo noi così docili e sommessi alla voce del Creatore?

La maniera di formare la voce racchiude, siccome ho detto, maraviglie senza numero. Ne riporterò una sola circostanza che farà formar giudizio delle altre (*Memoir. de l'acad. des sciences an.* 1700).

Nella nostra gola e nella parte superiore della trachèa-arteria, ch' è il canale per cui entra l' aria ne' polmoni e donde esce, v' ha una piccola fessura ovale, capace di aprirsi più o meno, la quale si chiama *glotta*. Siccome l'apertura della *glotta* è assai piccola rispetto alla larghezza della trachèa, l'aria non può uscire dalla trachèa per la via della *glotta* senza accrescere al sommo la sua velocità, e precipitare il suo corso. Quindi nel suo passaggio agita con violenza le piccole parti delle due labbra della *glotta*, le rende elastiche, e le costrigne a fare certe vibrazioni che cagionano il suono. Cotesto suono così formato va a rimbombare nella cavità della bocca e delle narici.

La *glotta* forma i tuoni, non meno che il suono; nè ciò può farsi se non pe' diversi cangiamenti della sua apertura. Dessa è ovale, siccome ho già detto, e atta ad allargarsi o ristrignersi fino ad un certo segno, il

perchè le fibre delle membrane che la compongono, diventano più lunghe pe' tuoni bassi, e più corte pegli alti.

Da un calcolo esatto di Dodart risulta che per tutti i tuoni e semituoni d' una voce ordinaria, per tutte le piccole particelle di tuono, ond' essa può innalzare una ottava senza sforzarsi, per la maggiore o minor forza che si può dare al suono senza cambiare il tuono, è d' uopo necessariamente supporre che il piccolo diametro della *glotta*, ch' è minore di una linea, e che cangia di lunghezza in tutti que' cambiamenti, può essere, anzi è attualmente diviso in 9632 parti; che queste parti eziandio non sono tutte uguali, e che per conseguenza alcune sono molto più piccole della $\frac{1}{9632}$ parte di una linea. Con qual mezzo l'arte degli uomini potrebbe giugnere a divisioni sì fine e sì dilicate? E non è forse una maraviglia, che la natura medesima abbia potuto eseguirle? D'altronde non è meno sorprendente, che l' orecchio, il quale ha un sentimento sì giusto pei tuoni, si accorga, per quanto poco la voce esca di tuono, di una differenza, l'origine della quale non è se non la $\frac{1}{9632}$ parte di meno di una linea.

Ma chi potrà mai stancarsi nel considerare la struttura dell' orecchio, formato in una maniera ammirabile per radunare da tutti i lati nelle tortuose sue cavità le fuggitive impressioni e gli ondeggiamenti del suono, e per determinarli dipoi con dolce ripercussione verso l' organo interno dell' udito? Tocca ai naturalisti spiegare tali portenti; ed a noi spetta

l' ammirare con gratitudine i sommi vantaggi, che ne ricaviamo pressochè ad ogni istante senza riflettervi. A che servirebbe un popolo di mutoli, dimoranti insieme in un medesimo luogo, ma che non potessero comunicarsi i loro pensieri se non per mezzo di segni e di gesti, nè rendersi scambievolmente consapevoli de'loro bisogni, de'dubbj, delle difficoltà, dell'allegrezza, della tristezza loro, in una parola di tutti i sentimenti dell'anima, in cui propriamente risiede la vita dell'uomo ragionevole?

La *scrittura* è un' altra maraviglia che molto s'accosta a quella della *parola*, e che le aggiunge un nuovo prezzo per la estensione che dà all'uso che se ne può fare, e per la stabilità, e quasi perpetuità che le procaccia. Questa invenzione è stata perfettamente descritta da Lucano co' seguenti elegantissimi versi.

Phoenices primi, famae si creditur, ausi
Mansuram rudibus vocem signare figuris (1).

La mercè di tale invenzione possiamo conversare e intertenerci cogli assenti (2) e

(1) *La traduzione, che ne ha fatto Brebeuf, supera l' originale.*

C'est de lui (*) *que nous vient cet art ingenieux*
De peindre la parole, et de parler aux yeux;
Et par les traits divers de figures tracées,
Donner de la couleur et du corps aux pensées.

(2) *Ejusdem beneficio absentibus conversamur, et qui multorum dierum itinere distamus, atque immensis*

(*) *Cadmo di Fenicia.*

trasmettere sino a loro i nostri pensieri e sentimenti, malgrado la immensa distanza de'luoghi. La lingua ch'è il primo strumento e l'organo principale del discorso non ha veruna parte in questo commercio non meno utile che dilettevole. La mano addottrinata dall'uso a imprimere sopra la carta caratteri sensibili, le presta il suo ministero, si fa sua interprete, comunque mutola, ed in suo luogo diventa il veicolo della parola.

Alla invenzione medesima, siccome osservò Teodoreto, le cui parole mi piacque di riferire, siamo debitori del ricco e pregevolissimo tesoro degli scritti che si sono conservati sino a'nostri giorni, e che ci hanno fatto conoscere non solamente le arti, le scienze e tutti gli avvenimenti de' secoli trascorsi, ma eziandio, cosa inestimabile, le verità e i misteri della religione.

È forse facile a comprendersi in qual maniera gli uomini abbiano potuto con venticinque o trenta lettere al più comporre quella infinita varietà di parole, le quali niente rassomigliando a ciò che accade nella nostra mente, non lasciano di scoprirne agli altri tutto il

mansionum spatiis et intervallis sejungimur, ingeniorum concepta, et animorum sententias nobis invicem per manus transmittimus. Et lingua quidem, quae primarium orationis organum est, otiosa cessat. Sermoni autem dextra ancillatur, quae, calamo arrepto, quod nobis cum amico transigendum erat negotium, papyro aut chartae inscribit: et sermonis vehiculum est. non os, nec lingua, sed manus, quae longi temporis usu artem edocuit, et elementorum compositionem seu structuram probe edocta est. Theodoret. de Provid. orat. 4.

segreto, e di far intendere a quelli che non possono penetrarvi, tutto ciò che concepiamo, e tutti i varj movimenti dell'anima nostra? Trasportiamoci col pensiere in que'paesi, nei quali non è arrivata la invenzione della scrittura, o non vi è usata. Oh la ignoranza che vi scopriremo! Oh quale rozzezza e barbarie! Posson eglino chiamarsi uomini? Si legga intorno a ciò la dotta dissertazione di Freret (*Mem. de l'Acad. des Inscript. t.* 6.) *intorno ai principj dell'arte di scrivere*. Essa è piena di curiosissime cose.

Non ci vergogniamo di confessarlo, e rendiamo un giusto tributo di gratitudine a quello, cui unicamente dobbiamo il doppio benefizio della parola e della scrittura. Dio solo poteva insegnare agli uomini la maniera di stabilire certe figure che fossero i segni di tali suoni.

Ecco il primo oggetto della grammatica, la quale, siccome ho detto, è l'arte di parlare e di scrivere correttamente. La grammatica è assai più stimata e coltivata da' Greci e da' Romani, che da noi, presso i quali è caduta in sommo disprezzo, ed è quasi generalmente posta in non cale. Tale diversità di opinioni e di condotta intorno a questo punto, deriva dall'essersi le due nazioni per un tempo considerabile applicate principalmente allo studio della loro lingua, mentre di rado noi apprendiamo la nostra per via di principj: difetto certamente grandissimo della nostra maniera d'istruire per lo più i giovanetti.

Siamo presi dallo stupore nel leggere in Quintiliano un elogio solenne della grammatica, la quale dice essere (1) necessaria a' fanciulli, dilettevole a' vecchi, dolce occupazione nella solitudine, e tra tutti gli studj quello che produce utilità maggiore che non sappia promettere. Questa non è la idea che se ne ha comunemente. Infatti presso gli antichi aveva molto maggiore estensione di quella che noi le diamo. Essa non si ristrigne a prescrivere le regole di parlare, di leggere e scrivere correttamente, lo che è una importantissima parte. La intelligenza e la spiegazione de' poeti appartenevano alla grammatica, e ben si scorge quante cose erano necessariamente comprese in tale studio. Abbracciava anche un' altra parte, la quale suppone una vasta erudizione e gran discernimento, e questa era la *critica*. Dirò ben presto in che consistesse.

I grammatici che dicevansi eziandio *filologi* non si confondevano con que' che chiamavansi *grammatistae* o *litteratores*, l'unico impiego de'quali era d'insegnare a'fanciulli gli elementi della lingua greca o latina. Per questa ragione gli ultimi non godevano le immunità, e gli altri privilegi conceduti dagl'imperatori a' grammatici.

Riferirò brevemente ciò che narra la

(1) *Necessaria pueris, jucunda senibus, dulcis secretorum comes, et quae vel sola omni studiorum genere plus habet operis quam ostentationis.* Quintil. l. 1. c. 4

storia di quelli che più degli altri si sono distinti in tale materia sì presso i Greci, che presso i Romani. Capperonier, mio confratello nel collegio reale, che ha profondamente trattato l'argomento spettante alla grammatica, mi comunicò alcune osservazioni interessantissime a ciò relative.

FINE DEL VOLUME DECIMONONO.

ELENCO

Degli Associati che onorarono questa edizione dopo il compimento dell'impressione del volume decimottavo.

Agujari Luigi *di Ferrara.*

Bucella D. Giacomo *Curato di Villa di Salò.*

Bulgherini Avvoc. Scipione *Presidente dell'Ateneo di Salò.*

Cottica D.r Vincenzo *Segretario di Sanità di Ferrara.*

Fiaschi Sua Eccellenza il Marchese Alessandro *di Ferrara.*

Marini Bartolommeo *c. v.*

Pisani Co. Pietro *c. v.*

Seminario Patriarcale di Venezia *c. v.*

INDICE

DEL VOLUME XIX.

LIBRO XXV.

GRAMMATICI, FILOSOFI, RETORI E SOFISTI

Stampato

Per cura di Giuseppe Battaggia.

